

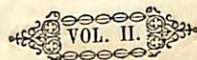
81527
I NAPOLITANI AL 1647

CRONICA DI DIECI GIORNI

DELLA

RIVOLUZIONE DI MAS' ANIELLO

CORREDATA DI ANNOTAZIONI



GATTINI

S
138/2

NAPOLI

TIPOGRAFIA DELL'ARNO

Strada Pignatelli a S. Giov. Maggiore n. 34.

INDICE

<i>Giornata quinta</i>	pag. 1
<i>Annotazioni alla giornata quinta</i>	23
<i>Giornata sesta</i>	25
<i>Annotazioni alla giornata sesta</i>	38
<i>Giornata settima</i>	39
<i>Giornata ottava</i>	50
<i>Giornata nona</i>	61
<i>Annotazioni alla giornata nona</i>	70
<i>Giornata decima</i>	81
<i>Annotazioni alla giornata decima</i>	91
<i>Capitolazioni seguite tra il Signor Vicerè ed il fedelissimo Popolo di Napoli</i>	95
<i>Capitoli e grazie aggiunte per sua Eccellenza a petizione del detto Fedelissimo Popolo di Napoli</i>	105
<i>Manifesto del Fedelissimo Popolo di Napoli</i>	107
<i>Testo spagnuolo delle lettere scritte dal Vicerè Duca d' Arcos, all' Arcivescovo di Napoli</i>	113
<i>Cardinal Filomarino</i>	119
<i>Indice di tutte le annotazioni alla presente Cronica</i>	123
<i>Errata — corrige</i>	

Le copie non munite della seguente cifra si reputano
contraffatte,

1	Giornata prima
31	Annunzio alla giornata prima
32	Giornata seconda
33	Annunzio alla giornata seconda
34	Giornata terza
35	Giornata quarta
36	Giornata quinta
37	Annunzio alla giornata quinta
38	Giornata sesta
39	Annunzio alla giornata sesta
40	Giornata settima
41	Annunzio alla giornata settima
42	Giornata ottava
43	Annunzio alla giornata ottava
44	Giornata nona
45	Annunzio alla giornata nona
46	Giornata decima
47	Annunzio alla giornata decima
48	Giornata undicesima
49	Annunzio alla giornata undicesima
50	Giornata dodicesima
51	Annunzio alla giornata dodicesima
52	Giornata tredicesima
53	Annunzio alla giornata tredicesima
54	Giornata quattordicesima
55	Annunzio alla giornata quattordicesima
56	Giornata quindicesima
57	Annunzio alla giornata quindicesima
58	Giornata sedicesima
59	Annunzio alla giornata sedicesima
60	Giornata sedicesima
61	Annunzio alla giornata sedicesima
62	Giornata sedicesima
63	Annunzio alla giornata sedicesima
64	Giornata sedicesima
65	Annunzio alla giornata sedicesima
66	Giornata sedicesima
67	Annunzio alla giornata sedicesima
68	Giornata sedicesima
69	Annunzio alla giornata sedicesima
70	Giornata sedicesima
71	Annunzio alla giornata sedicesima
72	Giornata sedicesima
73	Annunzio alla giornata sedicesima
74	Giornata sedicesima
75	Annunzio alla giornata sedicesima
76	Giornata sedicesima
77	Annunzio alla giornata sedicesima
78	Giornata sedicesima
79	Annunzio alla giornata sedicesima
80	Giornata sedicesima
81	Annunzio alla giornata sedicesima
82	Giornata sedicesima
83	Annunzio alla giornata sedicesima
84	Giornata sedicesima
85	Annunzio alla giornata sedicesima
86	Giornata sedicesima
87	Annunzio alla giornata sedicesima
88	Giornata sedicesima
89	Annunzio alla giornata sedicesima
90	Giornata sedicesima
91	Annunzio alla giornata sedicesima
92	Giornata sedicesima
93	Annunzio alla giornata sedicesima
94	Giornata sedicesima
95	Annunzio alla giornata sedicesima
96	Giornata sedicesima
97	Annunzio alla giornata sedicesima
98	Giornata sedicesima
99	Annunzio alla giornata sedicesima
100	Giornata sedicesima

GIORNATA QUINTA

Giovedì 11 luglio 1647.

Ben si sa (per quel che affermano Plinio e Tiraquello (1)) ciò che bene spesso avveniva ne' giuochi d'Olimpo, che, non tanto per la virtù del guerriero, quanto per lo favore ed applauso popolare, davano i giudici alle dubbie contese la palma e 'l pregio; meritamente dunque stimerassi, che Mas' Aniello, ancorchè giovane, e di vilissima nascita, favoreggiato però dall'aura d'un generale applauso d'un sì innumerabile popolo, com'è quello di Napoli, ottenuto n'avesse del general comando il bastone: tanto dunque maggiore fu la meraviglia accoppiata con altrettanto timore di veder un uomo sì vile, non dirò pescatore, ma garzoncello di venditor di pesci, nè men uomo adulto, ma quasi figliuolo, farsi capo di una innumerabile plebe nel primo giorno: nel secondo, con la plebe tirarsi dietro tutto il popolo più civile: nel terzo ricevere da ambidue l'assoluto dominio, e carica di Generalissimo di tutti loro, prestandogli, come a tale, ubbidienza: nel quarto, e se-

guente di, giunto a segno, che, per gli ordini suoi sagaci, per pronti ripieghi, ed opportuni espedienti, e sopra tutto per l'ardire, efficacia, e capacità nel trattare negozi di tanta importanza, era stimato di sì gran sapere, e consiglio, che recava a tutti, sin al medesimo Eminentissimo Arcivescovo, che più d'ogni altro ebbe occasione di contrattar seco, somma ammirazione, e dal primo all'ultimo giorno, per la rigorosa giustizia, anzi, verso il fine del suo usurpato dominio, precipitosa barbarie, (come appresso diremo) infinito orrore, e spavento a tutta quell'immensa Città. Vedevasi, egli con indicibil ardore, meraviglioso in vero a' presenti, incredibile a gli assenti, come contrario ad un plebeo e ragazzo suo pari, su d'uno s'frenato cavallo, minacevole nel sembiante, feroce ne' gesti, formidabile nell'aspetto, aver atterrito e soggiogato una Napoli..... che si può dir più? Capo di sì gran Regno, Metropoli di tante Province, Regina di tante cittadi, madre di gloriosi eroi, ricetto di nobili semidei, balia di coraggiosi campioni, che, qual Trojano Cavallo, à prodotto, e produce in ogni tempo tanti fulmini di Marte, quanti spiritosi cavalieri escono dal suo seno per debellare e soggiogare al loro Re infinite Città, Province, e Regni rubelli. Or questa Napoli, per impenetrabili giudici di Dio, tutto che avvata da 600 mila anime, avvilita si vide dal comando del più vil omicciolo, che, con la sua armata milizia, ascisa in poche ore al numero di 150 mila (impresa impossibile a qual si voglia gran Monarca, e però stimata miracolosa) formava trinciere, disponeva sentinelle, tendeva agguati, dava contrasegni, riconosceva banditi, allacciava delinquenti, condannava scellerati, rivedeva squadroni, assettava

file, confortava i timidi, confermava i saldi, rammentava i vanti agli audaci, prometteva stipendi a' pigri, minacciava pene a' vili, rampognava i codardi, applaudiva a' forti, e mettendo avanti gli occhi di tutti l'angariata Patria, l'afflitte mogli, i vecchi genitori, gli affannati bambini, e le dolorose famiglie, l'audacia de' Grandi, le soverchierie de' potenti, l'ingordigia de' faziosi; quindi la sicura libertà, la bramata abbondanza, gli avviliti avversari, gl'imbelli nemici, i fuggiti presidi, la facile vittoria, e la giusta vendetta, accendeva mirabilmente gli animi già disposti al battagliaire, all'incendiare, all'incenerire, al ferire, al sangue, a' lutti, alle morti. Ammirava tutta la Città, fin la medesima nazione Spagnola, che, in tanta e sì confusa moltitudine d' infinito popolo armato si procedesse con sì bell' ordine, mediante l'esatta osservanza degli ordini di Mas' Aniello, che non fu mai veduto, nè mai si seppe, che perduto fosse il rispetto nè in fatti, nè in parole alle donne, tuttochè anch'elleno libere scorressero per le strade, cosa in vero miracolosa, e tanto meno a' Sacri Templi, fuorchè in quello di Santa Maria della Nuova, qual fu cercato, e ricercato per ogni lato, senza però commettervisi nè furto, nè omicidio, nè sangue di niuna sorte, per l'ansietà che avevano di ritrovarvi (come s'è detto) il Duca di Maddaloni con D. Beppe suo fratello (2).

Il primo ordine fatto, e pubblicato da Mas' Aniello quella mattina del Giovedì, fu, che, sotto pena della vita, andassero tutti gli uomini senza mantelli, ferraoli, zimarre, o cose simili, e subito fu ubbidito, non solo dal popolo, ma anche dalla nobiltà, e fin dagli ecclesiastici, e religiosi d'ogni sorte, e fu cosa ridicola e mirabile vedere Dome-

nicani, Carmelitani, Canonici Regolari, Gesuiti, Teatini, Preti, ed ogni sorte di Regolari, anzi i Canonici, e le dignità della Cattedrale, i Cappellani del Regio Palazzo, le Corti degli Eminentissimi sigg. Filomarino, e Trivulzio, dell' Eccell. signor Vicerè, dell' Illustriss. Monsig. Nunzio, e di tutti i Vescovi residenti allora in Napoli; e, se alla relazione di molti prestar vogliamo credenza, i medesimi Eminentissimi in persona andar senza mantello, ed obbedire, per tutto il tempo che visse Mas' Aniello, a gli ordini d'un sì vil omicciuolo.

Ordinò anche, nel medesimo punto, che tutte le donne, sotto pena della vita, andassero senza guardinfanti, e tanto fu eseguito, dichiarando nella grida fatta di questi due ordini, che le sottane, o sottanelle degli uomini, e robbe, o gonnelle delle donne, si portassero alquanto alzate da terra, di modo, che si fosse potuto scorgere se portavano armi di sotto (3), avendo trovato molti *in fragranti crimine*, che sotto l' abito o mantello, o sottana lunga, ed anche sotto i guardinfanti, s'introducevano, e distribuivano armi nella città, per darle ai baroni, ed altri uomini di mal affare disarmati, in pregiudizio ed offesa del popolo, essendosi di più, nella passata notte, trovati molti viglietti, che confermavano i tradimenti dei quali si sospettava, riparandosi al tutto con gran prudenza.

Su' l' bel mattino anche del medesimo giorno furono tutte le strade della città trincierate, e cavati tutti i cannoni dalle stanze di S. Lorenzo, e da altre parti, nelle quali sapevano esservene alcuni: furono caricati sopra carrette, e situati in molte parti della città, particolarmente nelle porte di essa, e ne' capi delle strade principali, quali ben muniron o con

artiglierie, pietre, e moschetti di cavalletto (4), non mancandosi di veder mai da per tutto compagnie a piedi ed a cavallo ben armate tutte d'ogni sorta d'armi.

Mandossi ad intimare d'ordine di Mas' Aniello, verso le tredici ore del medesimo giorno, a tutti i cavalieri, e persone nobili, che, sotto pena della vita, consegnassero le lor armi in poter del popolo, ed anche mandassero de' loro servidori, quanti più potessero, in servizio dell' istesso popolo, ed il tutto, benchè di malissima voglia, fu eseguito, ben iscorgendo quei cavalieri il pernicioso fine di tal bando, ch'era per isnervarli affatto d'ogni forza d'armi, e di gente, ed in conseguenza renderli esposti all' indiscreta discrezione del furibondo popolo loro nemico.

Furono poste nel medesimo tempo dal detto Mas' Aniello l' assise (5) sopra tutte le cose commestibili, e per qual prezzo vender si dovessero, cioè tanto meno di prima, quanto si potesse andar con proporzione per levar gabelle, con far andare sotto gravissime pene alle pubbliche fosse della città quanto grano dei particolari in quei giorni v'entrava. Vedevasi d'ordine di Mas' Aniello, in molte parti principali della città, ed a' cantoni de' più sontuosi palazzi, posti sotto diversi baldacchini i ritratti interi dell' Imper. Carlo V. e della Cattolica Maestà di Filippo IV. regnante, con sottoporvi l'armi del popolo, ed andar sempre gridando; Viva il Re di Spagna, e muoja il mal Governo.

Intanto che si pubblicavano, ed eseguivano nella detta mattina di Giovedì gli accennati ordini di Mas' Aniello, il Sig. Cardinal Arcivescovo, che si ritrovava insin dal Martedì sera dentro il monastero del Carmine, per poter negoziare con maggior commodità con lo stesso Mas' Aniello, e con altri capi del popolo, non tralasciava di pubblicare l' interna sua volontà, e del

Sig. Vicerè , ch' era ardentissima , di venirsi ormai all'esecuzione dell' ultimo aggiustamento , per sedare con esso la sollevazione popolare, la qual era cagione ogni giorno, anzi ogni momento, di maggiori danni e ruine; onde, dopo avergli mandato in castello il P. Filomarinò suo fratello, Cappuccino, a tal effetto vi mandò quella mattina il signor Cesare Gherardini suo Mastro di Camera, per indurre il Sig. Vicerè a soddisfare il popolo , e dargli il suo assenso a quel che chiedeva, mentre l'assicurava dell' inclinazione dello stesso popolo alla pace, sicchè da Sua Eccell. dipendeva la di lui quiete, che altrimenti, andando a questo modo, egli tutto armato, e come forsennato per le strade, non poteva se non pronosticare a tutta quella città e Regno una irreparabile rovina. Ricevè Sua Eccellenza l'imbasciata del Signor Cardinale con indicibile gusto, e, per dimostrare la sua prontezza ed uniformità di pensieri con Sua Eminenza gli scrisse un affettuoso viglietto, nel quale, mostrando anch'egli l'ardente premura della pubblica quiete, si rimetteva in tutto e per tutto a ciò che avesse operato Sua Eminenza con approvarlo *ex nunc pro tunc*, per non corrervi più dimora nel portarsi e riportarsi proposte, e risposte dall'una parte, e dall'altra, con tanto pregiudizio del pubblico beneficio della città. Il viglietto è il seguente:

Eminent. e Rever. Sig. mio,

Resto con molta soddisfazione delle novelle che mi arreca il maestro di Camera di V. E. molto conformi alla speranza, che sempre ho avuto di vedere aggiustate queste differenze per mano di V. E., alla quale si doverà il tutto. La supplico a continuare la dili-

genza, che sin' ora ha usato, acciò si vegga perfettamente conchiuso negozio sì grande. E perchè non siamo soggetti, che si scompigli tante volte ciò che una volta si è ordinato, sarà l'unico rimedio, che l'E. V. resti servita d'aggiustare fermamente con l'adunanza di questo fedelissimo popolo, che non si dia credito a veruna novità se non sarà per mano di V. E. poichè nè meno crederò io ad alcuna di quelle, che a me perveniranno, se non per lo stesso mezzo. Dio conservi V. E. lunghi anni.

Di Castel Nuovo 11 luglio 1647.

Di V. E. Rev. a cui bacio le mani

Suo antico servitore

Il Duca d'Arcos

Avuta dal Signor Cardinale quest'ampia procura, e facoltà del Signor Vicerè di far quant'egli stimava espediente, se a se chiamare nella Chiesa del Carmine Mas'Aniello con li suoi consultori Genoino, ed Arpaja, e leggendoli il ricevuto viglietto, con molta destrezza ed efficacia si sforzò persuaderli la tenerezza grande d'affetto del Signor Vicerè verso del popolo, e la di lui accessissima voglia di dargli qualunque soddisfazione, che piaciuta gli fosse, ond'egli, per reciproca corrispondenza d'affetto, e per universal quiete del medesimo popolo, eran tenuti a condiscendere, ed ultimare il bramato, ed a tutti necessarissimo aggiustamento; alle quali persuasioni dandosi per vinti i suddetti capi con la maggior parte del più civile popolo, che, in gran numero, dentro la stessa Chiesa del Carmine in quel punto si trovava, promisero, con ferma parola a Sua Eminenza, che, per amor suo, e per corrispondere alla benevolenza del Sig. Vicerè eran prontissimi ad ultimar l'accordo: onde, in segno

di tanto, si ponesse mano a distendere le di lui capitolazioni. Gioi sommamente il Sign. Cardinale della sicurtà avuta dal popolo di voler, in quell'istesso giorno, concludere il sospirato accordo, e, nel dar principio alla distinzione de' capitoli, giudicò bene di ragguagliare il Signor Vicere, che si grandemente anelava di vederne il fine; come fece per mezzo del M. R. P. M. Fra Giuseppe de' Rossi Minore Conventuale suo Teologo, ed essendo tal avviso carissimo a Sua Eccellenza, gli rispose col medesimo il nuovo viglietto, incaricandogli con maggior caldezza la celere spedizione del negozio, col non permettervi più dilazione, rimettendo all'ufficio perciò passato nell'antecedente viglietto mandatogli col suo Maestro di Camera. La copia dell'ultimo è questa, nella quale, toccandosi da Sua Eccellenza la detenzione d'alcune galere giunte al porto, s'intende di tenerle da lui lontane a richiesta, e soddisfazione del popolo, come appresso diremo.

Eminent. e Rever. Sig. mio.

Il Teologo di V. E. m'ha detto che oggi si porrà in esecuzione, per parte di cotesto fedelissimo popolo tutto ciò, che rimase aggiustato, e ch'io trattenga le Galere. Invio l'ordine, qui annesso, aperto, acciò si trattengano ovunque si troveranno. Spero, che oggi usciremo di questo travaglio per mezzo di V. E. la quale supplico di nuovo, che non permetta si differisca, ma si ponga in esecuzione ciò che stà nella lettera, che porta il maestro di Camera di V. E., la quale conservi Dio molti anni. Di Palazzo 11 luglio 1647.

Di V. E. Rev.

Suo antico servitore
Il Duca d'Arcos.

Giunse il Padre Teologo con detto viglietto in tempo che il Sig. Cardinale occupavasi nel distendere con i capi del popolo i Capitoli dell'aggiustamento; il che fatto con prestezza maggiore di quella che si credeva (nel che si vide esservi concorsa S. D. M. con la sua Santissima Grazia, per intercessione della Gloriosissima Vergine del Carmine) tosto mandati furono da Sua Eminen. al Sig. Vicere pe' l' studetto P. Filomarino suo fratello, acciò Sua Eccell. li firmasse di sua mano; il che eseguito, e, saputo da detto Padre, che l' desiderio del popolo era d'autenticarsi dette capitolazioni per atto pubblico, e sottoscritte non solo di suo pugno, ma anche da tutto il Regio Collaterale, e Consiglio di Stato, di nuovo scrisse un più che mai accalorato viglietto, nel quale con efficacissime istanze pregava Sua Eccellenza a voler operare di ridursi a fine quella solenne cerimonia desiderata dal popolo, con rappresentargli i pericoli grandi per la di lei dilazione, sì pe' l' danno, che soprastar poteva nella città e nel Regno, in disservizio di Dio, del Re suo Signore, e de' Sacri Tempj, de' Cittadini, dell' onor delle donne, e della vita di tanti bambini innocenti, com'anche per la baldanza, e ardire, che facilmente prender potevano i nemici della Corona per insidiarle, ed inquietarle al solito quel sì bel Regno, non ostante la sicurezza della sua stabilissima fede, a' nemici stessi ben nota, e della sola devozione alla sempre mai santa, e cattolica Casa d'Austria; che però egli era pronto di confermarli non solo tutti i privilegi in nome di Sua Maestà, ma anche il già conceduto indulto, con ratificar la promessa di voler rigorosamente punire tutti i banditi, e perturbatori della pubblica pace, avendo tutti quelli del popolo per fe-

delissimi figli di Sua Maestà, ed amati vassalli della sua Monarchia, e da lui medesimo come tali stimati. M'è parso spiegar ciò in lingua Italiana, per chi non sarà ben intendente della Spagnola, come appunto era quella del seguente viglietto.

Eminent. e Rever. Sig. mio,

Per mano di V. E. si sono aggiustate le pretensioni di questo fedelissimo popolo di Napoli, ed io gli ho concesso il Privilegio, che ha chiesto, spedito con tutte le forme; e gli ho consegnato quello dell'Imperator Carlo V, approvando, e ratificando di nuovo tutto ciò che contiene, così il Privilegio di S. M. Cesareo, come quello, che gli ho spedito in nome di S. M. Cattolica, e che si comprenda nell'indulto non solamente ciò ch'è passato sino al punto che l'inviai a V. E., ma ancora tutto ciò, che d'allora in quà è successo. Io castigherò con severità i banditi che fossero stati chiamati per qualsivoglia persona, e con maggior rigore quelli, che li avessero convocato, come perturbatori della pubblica quiete. E, vedendo che si prolunga la conclusione di questo negozio, e che crescono ogni momento gl'inconvenienti, ho voluto rappresentarlo a V. E. acciò, come Padre di tutta questa Città resti servita di persuadere a questo fedelissimo popolo, da questa dilazione poter risultare che gl'inimici di S. M. prendano occasione d'inquietar questo Regno, e seminare in questa Città nuove dissensioni, il che non può essere, che non faccia molto senso a questo fedelissimo popolo, che sempre si è mostrato tanto geloso del servizio di S. M., e che ora indirizza tutti i suoi pensieri a questo fine. Inoltre V. E. resterà servita di rappresentargli, che

tutti i danni, che risulteranno dal non prender ben tosto tale risoluzione, così in questa fedelissima Città, come nel Regno, in ordine al servizio di Dio, a quello del Re nostro Signore, alle Chiese, a' Cittadini, donne, e fanciulli innocenti, tutto sarà imputato a coloro, che differiranno l'esecuzione dell'aggiustamento, quando io, in nome di S. M., son disposto onninamente ad eseguirlo; ed ho fatto per mia parte tutto il possibile, acciocchè ciascuno di questo fedelissimo popolo conosca, che S. M. tiene tutti per figli e de' più amati della sua Monarchia: ed io li tratto come tali, non desirando che la loro consolazione, e quiete. Io pongo tutto nelle mani di V. E., la quale conservi Dio molti anni.

Napoli 11 di Luglio 1647.

Suo antico servitore
Il Duca d'Arcos.

Dato che fu il presente viglietto, e restituite le sottoscritte capitolazioni da Sua Eccellenza al P. Filomarino, e portate da questi al Sig. Cardinale, consegnate furono da Sua Eminenza in potere del popolo, rimanendo appuntato, che, lette il giorno nella Chiesa del Carmine le suddette capitolazioni, in presenza del popolo, fosse andato Mas'Aniello, in compagnia del Sig. Cardinale, al Castello, per parlare al Signor Vicerè.

Circa le 20 ore di detto giorno, sparsa la voce per la città dell'aggiustamento seguito, e che Mas'Aniello trasferir si doveva in Palazzo, per abboccarsi con Sua Eccellenza, è incredibile la moltitudine del popolo concorso da tutte le parti nella Piazza del Mercato, oltre quella che empl, con gran calca, la Chiesa del Carmine, nella quale assistendo il Sig. Cardinale

assiso sopra l'altar maggiore in maestosa sedia sotto eminente baldacchino, furono lette le Capitolazioni sul pulpito, da un notaro; dov'erano anche, in piedi, Mas'Aniello vestito di tela d'argento, e i suoi consultori Genoino, e Arpaja Eletto nuovo del popolo (questi è uno di quei della conversazione antica di D. Giulio Genoino al tempo del Duca d'Ossona, che prima della sollevazione si trovava in governo a Teverola, casale della città d'Aversa mandato a chiamare a questo fine dallo stesso Mas'Aniello). Lette, ed intese da tutti le Capitolazioni, e con scemmo applauso ricevute, salì il Genoino sul pulpito, e disse ad alta voce queste parole: «popolo mio, queste sono quelle cose tanto da noi desiderate, e infin dal tempo del Governo del Duca d'Ossona con ogni sollecitudine procurate, che allora ottenere non si poterono, e al presente, per grazia di Dio, e della Beata Vergine del Carmine nostra Signora, le abbiamo conseguito: giubiliamo per sì segnalata grazia, festeggiamo per sì gloriosa vittoria, rendiamo al Cielo le dovute grazie di sì caro trionfo, intuonando perciò con liete voci il *Te Deum*:» al qual cantico dato egli stesso principio, smontò di pergamo, proseguendosi da due cori di musica; accompagnati col rimbombo degli organi, e col dolce suono di musicali stromenti, ch'empirono di tal giubilo, e gioja i cuori di tutti, che buona parte degli astanti piangevano per tenerezza, e contento. Terminato il *Te Deum*, si pose in ordine il Sig. Cardinale per trasferirsi, con Mas'Aniello e compagni, verso il Regio Palazzo, ma per farsi quella cavalcata con maggior pompa e decoro, ordinato aveva poco prima Mas'Aniello, sotto pena d'incendio, che i padroni di tutte le case, e palazzi abitati della città apparar dovessero di serici drap-

pi, e de' più ricchi e pomposi che avessero, le finestre, e i balconi corrispondenti alle strade, e di più, che i medesimi avessero cura di fare scopare, e polire le strade stesse per quello a che si stendevano i larghi o piazze innanzi a' loro palazzi. Mirabil cosa in vero: non sì tosto si notificò quest'ordine, che fu eseguito sì da' popolani, come da' nobili, titolati, ufficiali, ministri supremi della città, e, sdegnando un Cavaliere d'obbedire a gli arroganti ordini d'un sì vil uomo, persuaso fu da un altro più assennato ad obbedire, e non far del bravo in tempo, e con un uomo sì stemperato, e potente, portandogli l'esempio d'alcuni Grandi di Spagna obbedienti, dal quale vinti, vincitori rimasero della furia di Mas'Aniello, con cui la disubbidienza compro s'avrebbe il fuoco, e la rovina (6). Spedì Mas'Aniello, sul punto della partenza, un suo capitano a Palazzo per dar parte a Sua Eccellenza della sua andata colà per abboccarsi seco, desiderando intendere in ciò il suo gusto: mostrò il Sig. Vicerè di gradire l'imbasciata, e la visita, rispondendo, che poteva pur venire a sua posta, ch'è l'avrebbe volentieri veduto. Incamminatosi dunque, dopo tal risposta, Mas'Aniello a cavallo, avendo lasciato il suo vestito da marinaio, che non era altro, che la camicia, giuppone, e calzoni di tela, e vestitosi di lama d'argento, e con isvolante pennacchiera al cappello, ambedue di color bianco, e con una spada ignuda nelle mani: precedeva la carrozza di Sua Eminenza, la cui chinea dicono aver cavalcato, corteggiato sul principio della partenza dal Mercato dal seguito di più di 50 mila del popolo de' più scelti, e armati a piedi, e da molte compagnie a cavallo: dal lato destro della carrozza del Sig. Cardinale andava, a cavallo, vestito di lama di

oro, con la spada e pugnale a' fianchi, il fratello di Mas'Aniello per nome Matteo d'Amalfi, e dal sinistro il nuovo Eletto dal popolo Francesco Antonio Arpaja, e immediatamente appresso la carrozza veniva in sedia il primo Consigliere del popolo D. Giulio Genoio.

Quanto più s' inoltrava nel viaggio la cavalcata, tanto più aumentavasi maggior numero, da tutte le strade e piazze per le quali passava, il seguito popolare d'ogni sesso, condizione, stato, ed età. Al pari della numerosità del popolo crescevano, con liete acclamazioni, gli applausi, per la gioia, che nei cuori di tutti inondava, di vedersi in differente stato di felicità, e abbondanza, dall'antico di penuria, e di soggezion trapassati, gridando tutti: viva il Rè di Spagna: viva il Cardinal Filomarino: viva il fedelissimo popolo di Napoli. In tal guisa lieti, e giubilanti giunsero al largo del Castello nuovo, dove, avanti la fontana Medina (7) andò ad incontrare Mas'Aniello, in nome del Sig. Vicerè, il Capitano della Guardia di Sua Eccellenza, a cavallo, però senz'armi, salutandolo in nome del suo padrone, dandogli il benvenuto in Palazzo, dove Sua Eccellenza l'attendeva con sommo gusto; gli rese Mas'Aniello il saluto, e, fu osservato, se bene cortesemente, con molta gravità però, e con poche parole; il che fatto, fermandosi Mas'Aniello, e facendo segno di non passar più oltre il popolo, asceso già al numero di 20 mila persone, e di star tutti cheti, in un tratto immobile, e mutola videsi, con incredibil silenzio, quell' innumereabil turba. Sali allora Mas'Aniello in piedi su la sella del cavallo, e sì fattamente, con alta ed amorevole voce, parlò:

« Popolo mio caro ed amato, rendiamo a Dio gra-

» zie, con eterne voci di giubilo, della pristina libertà riavuta. Chi mai se l' credeva di voi di giungere a questo segno? pajon sogni e favole, e » pur vedete, che son verità e storie. Infinite grazie al Cielo, ed alla Beatiss. Vergine del Carmine, » e dopo alla paterna benignità dell' Emimentissimo Sig. Cardinale nostro Pastore. Su, popolo mio, chi » sono i nostri padroni? Rispondete con me: Iddio »; il popolo rispondeva: « Iddio ». Soggiungeva Mas'Aniello « la Madonna del Carmine » e il popolo lo seguiva; « il Re Filippo, il Cardinal Fflomarino, e il » Duca di Arcos »; e il popolo con prontissimo eco ripigliava le voci del suo General Mas'Aniello. Fatto questo, cavossi di petto i privilegi del Re Ferdinando, e di Carlo V. con li nuovi privilegi firmati dal Sig. Vicerè, Collaterale, e Consiglio di Stato, e, con più alta voce di prima, replicando il suo dire, soggiunse: « Già siamo liberi da ogni gravezza, già sgraviati da tanti pesi, già tolte ed estinte ci sono tutte le gabelle, già restituitaci quella cara libertà, » nella quale ci pose la felice memoria del Re Ferdinando, e ci confermò l' Imper. Carlo V. Io per » me nulla voglio, e nulla pretendo, salvo il pubblico vostro bene. Ben sa l' Eminentiss. Sig. Cardinal Arcivescovo la mia retta intenzione più volte » dettagli, e ridettagli con giuramento, e come sul principio de' nostri giusti risentimenti pe' l' desiderio di Sua Emin di veder quietato il popolo, m'offerì con Real magnificenza 200 scudi il mese della » propria borsa per tutto il tempo della mia vita, » purchè, non passando io più oltre nelle pretensioni da noi richieste, assunto m'avessi il peso di accordar voi altri nel più breve, e miglior modo possibile, la quale offerta, con infiniti ringraziamenti

» sempre mai ho rifiutato. Inoltre, se astretto anche
 » non foss'io stato un'ora fa da Sua Eminenza col
 » tenace vincolo d'un precetto, e atterrito con lo spa-
 » ventoso fulmine della scomunica, a vestirmi del
 » vestito che porto addosso, mai deposto avrei gli
 » ordinari miei stracci di marinaio, perchè tal'io
 » nacqui, tal vissi, e tal' anche vivere, e morire pre-
 » tendo. Dopo la pescagione della publica libertà,
 » ch'io farò nel tempestoso mare di quest'afflitta
 » città, tornerò alla primiera, di pescare, e vender
 » pesce, senza riservarmi nè pure un puntal di stren-
 » ga per la mia casa. Pregovi dunque, già che altro
 » non chieggo, che quando io muojo mi vogliate dire
 » ciascun di voi un' *Ave Maria*; non me lo promettete
 » tutti? » Sì sì (rispose universalmente ogni uno)
 » lo faremo di buona voglia, ma da qui a cent'anni ».
 » Vi ringrazio » soggiunse Mas'Aniello « e per l'amor
 » che vi porto voglio darvi un avviso; non lasciate
 » l'armi fin tanto che non venga da Spagna la con-
 » ferma delle ricevute grazie, e capitoli dal Re nostro
 » Signore. Della nobiltà non vi fidate punto, per-
 » chè son traditori, e nostri nemici » nel che si diffu-
 » se in parole tali, e sì dispettose, che, per modestia, si
 » tacciono. Seguì poi: « Io vado a negoziare con Sua
 » Eccellenza, e fra un' ora mi vedrete, al più tardi
 » diman mattina: però, quando domattina non sarò da
 » voi, mettete a fuoco e fiamma tutta la città, non
 » me ne date tutti parola? » E come che lo faremo,
 » rispose risolutamente il popolo « statevene pur si-
 » curo: « ben bene » ripigliò Mas'Aniello « di quando
 » sin' ora s'è fatto, Sua Eccellenza n' à grandemente
 » gustato, perchè, se bene le gabelle son levate, Sua
 » Maestà però non à niente perduto; à bensì fatto
 » perdita questa nobiltà nostra nemica: impoveriti

» si sono, e ritornati alla lor primiera mendicità gl'in-
 » gordi lupi, e voraci, di tanti affittatori, e partitari
 » compranti e vendenti il nostro sangue, che questi
 » perdano, a gloria di Dio, e servizio del nostro Re,
 » e pubblico beneficio della città e Regno di Napoli.
 » Ora più che mai sarete vero Re di quest'inclito
 » Regno, o Re Filippo. Ora fregiate saran le tempia
 » dell'Ispano Monarca della più gioiellata corona,
 » che abbia avuto sul capo: quel che da noi gli sarà
 » d'ora innanzi donato (nel che ci svisecheremo tutti
 » a gara in ogni tempo, che che ne dica, e pensi qua-
 » lunque nemico invidioso dell'Austriaca grandezza)
 » sarà tutto suo, e non come prima, che, donan-
 » doglisi tesori, svanivano come un fumo: però è
 » tanto il gusto del Sig. Vicerè di quel che da noi
 » si è fatto, e si fa, quanto se per l'appunto vedesse
 » sè e i suoi nemici tutti distrutti ».

Queste, e molte altre parole dette, voltossi alla
 fine al Sig. Cardinale con dirgli: « Eminentiss. Si-
 » gnore, benedite questo popolo ». Cacciò il capo Sua
 Eminenza dalla carrozza, e con due segni di Croce
 dall'una, e dall'altra parte delle portiere diede la
 sua Pastoral Benedizione.

E perchè, proseguir volendosi dopo di questo la
 cavalcata, era così grande la calca dell'innunera-
 bile gente, ch'empiva da per tutto quell'ampio lar-
 gò del Castello, che impediva il passo; e perchè
 anche pareva disconvenevole, che in tempo di trat-
 tato d'accordo fosse andata tanta buglia a Sua Ec-
 cellenza, Mas'Aniello avendo fatto segno di si-
 lenzio, ordinò, sotto pena della vita e di ribellione,
 che niuno ardisse dare un passo più avanti, e così
 fu con maraviglia grande inviolabilmente eseguito.
 Incamminossi egli dunque innanzi a cavallo, e il Sig.

Cardinale appresso in carrozza, con l'Arpaja, col fratello di Mas'Aniello, e con Genoio. Giunti a Palazzo, dove, essendovi una forte trinciera custodita da compagnie di cavalli e fanti, con tutti i balconi e finestre del Palazzo muniti di soldatesca armata, passò con furia Mas'Aniello per dentro della trinciera, e Sua Eminenza appresso, con gli altri cavalli, e carrozze di corteggio, ed entrati nel cortile, allo smontar che fecero, sulle scale si fe' trovar Sua Eccellenza per incontrare il Signor Cardinale, il quale introdusse Mas'Aniello per fargli riverenza, come fece, quale buttandosigli a' piedi glie li baciò in nome di tutto il popolo, ringraziando Sua Eccellenza per la grazia fattagli delle capitolazioni concedutegli, e con dirgli, ch'era venuto colà, acciò Sua Eccellenza facesse di lui quel che avesse voluto, esibendosi d'esser appiccato, o arrotato, o far di lui come più gli piaceva; ma il Signor Vicerè lo fe' levar in piedi, dicendogli, che non l'aveva mai conosciuto per colpevole, nè che avesse offeso Sua Maestà in cosa alcuna: onde stesse pur allegramente, che sarebbe stato da lui sempre ben visto, ed in questo, dicono, che l'avesse più volte abbracciato; al che avesse detto Mas'Aniello, che veramente non aveva mai altro preteso, che far servizio a Sua Maestà, e a Sua Eccellenza, del che chiamava Iddio in testimonio. Ciò dicendo, saliti su nelle più segrete camere di Palazzo, ragionarono un pezzo tra di loro, il Sig. Cardinale, e il Sig. Vicerè con Mas'Aniello circa gli affari correnti della città, e dello Stato, nel quale si ritrovava.

S'intese intanto un gran bisbiglio nel largo del Palazzo cagionato dal gran popolo in gran numero ivi concorso da altre parti, e quartieri della città, tutto

che il primo popolo rimasto fosse nel largo del Castello, il secondo però empiva quel di Palazzo talmente, che non poteva capirvi più un uomo; il di lui bisbiglio nacque dal dubbio, che arrestato Mas'Aniello non fosse, o pure fattogli qualche aggravio; che però parve bene a Sua Eccellenza di farsi vedere in sua compagnia, e del Sig. Cardinale in un balcone, e così fece, che affacciatosi Mas'Aniello dal detto balcone disse al popolo: « eccomi quà, son vivo, e libero; pace, pace »; alle cui voci replicando con lietissimo eco il popolo, pace, immediatamente suonarono per allegrezza le campane tutte delle vicine Chiese di S. Luigi, di S. Spirito, della Croce, e di S. Maria degli Angeli, e lamentandosi egli di quel suono, fu subito avvisato, che più non suonassero, come seguì. Per ostentare allora Mas'Aniello il suo imperio sopra il popolo, e l'obbedienza di questi a' suoi cenni, disse al Sig. Vicerè: « ora » voglio far vedere a Vostra Eccellenza, come è obbediente il popolo Napolitano » e in ciò dire gridò: « Viva Dio, viva la Madonna del Carmine, viva » il Cardinal Filomarino, viva il Duca d'Arcos, viva » il fedelissimo popolo di Napoli »; e per ogni viva replicava il popolo tutto, viva, com'anche muoja il mal Governo, soggiunto per ultimo da Mas'Aniello. Fatta questa prima prova, fe' la seconda, imponendo a tutti col dito alla bocca, e con alta voce, silenzio, nè più si vide rifiatar un uomo; ostentò appresso per ultimo la sua autorità, e la popolar obbedienza con gridar dal balcone, « sotto pena di ribellione, e della vita, ogn'uno si ritiri da questo largo », e in maniera tal fu obbedito, che, partendosi tutti in un momento, senza rimanere un solo, il Sig. Vicerè restò sopramodo ammirato di così

pronta obbedienza. Passati diversi discorsi in Palazzo tra il Signor Vicerè, e il Signor Cardinale, ed il medesimo Mas'Aniello, si appuntò tra essi, che si mettessero in istampa le Capitolazioni richieste dal popolo, e sottoscritte da Sua Eccellenza, dal Consiglio Collaterale, e da quel di Stato, e di Guerra, e che Sabato poi il medesimo Sig. Vicerè andar dovesse al Duomo, in persona, con tutti i suddetti Tribunali, ove, lette che fossero pubblicamente, dato fosse da essi loro il giuramento solenne d'osservarle in perpetuo, ed anche d'aver particolar pensiero di farle confermare tutte in Ispagna dal Re Cattolico: dopo questo, presa licenza il Sig. Cardinale da Sua Eccellenza se ne calò a basso in compagnia di Mas'Aniello per mettersi in carrozza, ed allora tornò il Sig. Vicerè a ratificarli com'egli non aveva niente contro di lui, anzi che gli era molto a cuore, che, con sua diligenza, si smorbasse la città d'uomini facinorosi, e di banditi, onde ordinava al suo Commissario Generale di Campagna a star pronto a' suoi cenni. Se ciò fosse vero, o no, gli effetti sono stati certissimi, e evidenti, perchè, dopo tal'abbroccamento dominò Mas'Aniello tutta la città a guisa d'assoluto Monarca, così nelle cose di Giustizia, come di Guerra, *ad modum belli*, con ampia autorità indipendente da chi si sia, fino che gli fu troncata la testa. Nel licenziarsi da Palazzo gli donò Sua Eccellenza una ricca collana d'oro di tre mila scudi, attaccandogliela di sua mano al collo, non ostante ch'egli costantemente più volte la rifiutasse, ricevendola in fine dopo per comandamento di Sua Eminenza. Fu pubblicato (conforme dicono) nell'istesso punto, dal Sig. Vicerè, per Duca di San Giorgio, per rinunzia fattagli di tal titolo dal presente Signor Marchese

di Torrecuso, e per ultimo suggello di complimenti, prostrato di nuovo Mas'Aniello a piedi di Sua Eccellenza, gli baciò il ginocchio, dalla quale abbracciato, gli disse: « Figlio, va in pace, e Dio ti benedica; » con che licenziatosi, e calato a basso, corteggiando con i compagni il Sig. Cardinale, gl'introdusse Sua Eminenza tutti nella sua carrozza, incamminandosi per la strada di Toledo, seggio di Nido, alla volta detta dell'Arcivescovile Palazzo, nel qual viaggio fu bellissima vista, avendo ogni finestra corrispondente alla strada, per ordine dato da Mas'Aniello sin dal Lunedì sera, per evitar nella notte ogni tradimento e tumulto, accese lumiere, parte di cera, che in vero era dilettevolissimo spettacolo a gli occhi di tutti, oltre il seguito de' Paggi, e di molti servidori di Sua Eminenza, che con le torce accese in mano (essendo già più d'un'ora di notte) corteggiarono la carrozza di Sua Eccellenza fin all'Arcivescovado, rimbombando in tanto, con soavissimo suono, tutte le campane delle Chiese, per le quali Sua Eminenza passava.

Giunti nell'Arcivescovile palazzo, e portatosi Mas'Aniello nelle stanze di Sua Eminenza, mentr' erano insieme scorrendo si sparse voce per la città, che veniva gran quantità di banditi contro del popolo, entrandovi nel medesimo tempo il Sig. Marchese di Sant'Eramo di casa Caracciolo, tornato dalle sue terre con alcuni uomini a cavallo, perlochè, dalla gente armata, dal popolo si dubitò, che quelli fossero banditi, e poco mancò, che col Marchese medesimo non li tagliassero tutti a pezzi: ma dicendo egli chi era, e da alcuni per tale conosciuto, andarono per dar avviso del tutto a Mas'Aniello, che ancora si trovava col Sig. Cardinale nel suo palazzo, dove

però andatavi prima per lo stesso effetto la Signora Marchesa pur di Sant'Ermò, zia del detto Marchese, non tanto per parlare a Mas'Aniello, quanto per pregar Sua Eminenza, che fatt'intendere la verità del fatto, s'interponesse per la libertà di suo nipote: appena Mas'Aniello intese il contenuto della dimanda, che prese per la mano la Marchesa, e disse: Signora Marchesa, non patirà nulla; e così ordinò ad alcuni del popolo, ch'eran già ivi venuti per significargli il caso, che lo lasciassero andar via, come fu fatto.

Passato questo, volendo Mas'Aniello ritornarsene alla sua casa nel Mercato, Sua Eminenza gli ordinò, che si servisse della sua carrozza, dove incarrozatosi con suo fratello, con Genoino, ed Arpaja si partì.

Per la sparsa voce, che per quella notte entrar dovessero (come s'è detto) gran quantità di banditi nella città, si vide star tutta la gente del popolo armata in piedi, e molto vigilante, perlochè di ordine di Mas'Aniello sonar si fecero all'arme diverse campane, massime quelle di San Gio. a Carbonara la sera, e quella del Mercato, e di S. Agostino la notte, furono anche l'istessa notte raddoppiati i lumi nelle finestre, e le botti, e fascine accese nelle porte di tutte le case, e palazzi per la città, sì che risplendevano quelle vie più, che nelle precedenti notti, con lume sì chiaro, che pareva un mezzo giorno, non mancando in diverse strade numerosi corpi di guardie, che con gli archibugi, e moschetti in mano ricercavano da tutt'i passanti e ripassanti, nomi e cognomi, oltre il tenere abboccati, e carichi, ne medesimi posti i pezzi di artiglieria; con la qual vigilanza si passò via quella notte fino alla mattina del Venerdì.

ANNOTAZIONI

ALLA GIORNATA QUINTA

- (1) Plinio l. 9, p. 9. Tiraquello l. 3 dier. cap. 8.
(2) V. giorno 4 vol. 4, pag. 100, e 110 della presente cronica.

(3) Anche ai nostri giorni le popolane del Mercato e contrade adjacenti usano le vesti secondo gli ordini di Mas'Aniello, cioè circa un palmo al di sopra del tallone.

(4) In quel tempo i *moschetti* erano armi da fuoco aventi la canna molto più grossa degli attuali fucili da munizione, e lanciavano palle del calibro fra le once due fino alle quattro, perciò il moschettiere portava seco una forcina con un treppiede, alla quale appoggiava la canna prima di dar fuoco. Questi dicevansi *moschetto a forcilla*, o *da cavalletta*.

(5) *Assisa*, dal latino *assidere*, dicevasi tra i Franchi del medio evo la riunione di uffiziali dello Stato, nel fine di provvedere alla cosa pubblica, ed *assise*, le leggi che ne venivano promulgate. Nel Regno di Napoli, anche al presente diconsi *assise* le prescrizioni Comunali, mercè le quali si stabiliscono i prezzi dei commestibili.

(6) *Mirabil cosa*, scrive il Cronista, che tutti, e nobili e plebe, avessero obbedito scrupolosamente agli ordini di Mas'Aniello di far festa alla sua cavalcata ordini sanciti dalla fratellvole minaccia di fuoco alle case! È un'in-

gennità che ti rapisce, e ti volge involontariamente il pensiero a tanti nostri periodici che fanno pure da cronisti.

(7) La fontana detta *Medina* fù fatta costruire dal Vicerè D. Ramiro Filippo di Gusman Duca di Medina las Torres con disegno di Cosimo Fansaga, verso l'anno 1644. Doveva sorgere dove ora è la fontana Pimentel, a santa Lucia, ma il Duca non volle, per la considerazione, che, trovandosi al lido, in tempo di guerra avrebbe riportato nocumento.

GIORNATA SESTA

Venerdì 12 luglio 1647.

È così vile la condizion del timido, e pauroso, che di qualunque cosa, che d'improvviso gli avviene si sbigottisce, trema, e paventa. Un' aurette che spiri, un augellino che vezzezzi, un ramo che si scuota, una foglia che cada, una lucerta che corre fuor d'una fratta, lo turba in guisa, che gli empie di tremore le membra, di pallore il viso, ed un febbricitante sembra, quando nel principio dell'accessione vien da rigoroso freddo, con tremore assalito; e se per caso accade, che a lui d'intorno, o da vicino qualche strepito s'oda, o rumor rimbombi, più che mai senza lena, senza spiro, e senza coraggio, dassi alla fuga come avvilito coniglio, o impaurita damma, nè cede punto di affrettare il passo, in muovere il piede al volo d'intimidito colombo.

Tal timore vedevasi in quei correnti giorni nel cuore di tutti in Napoli, che divisa tra la nobiltà e il popolo, timidissima era l'una, e tremantissimo l'altro. Tremava quella l'arrogantissima potenza di

queste, batteva all'incontro a questo ogni momento il cuore, per le sospettate insidie di quella. Ogni truppa di popolare squadrone sembrava all'occhio d'un nobile un feroce esercito, laddove qualunque strano volto, ch'entrava nella Città, pareva all'insospettito popolo un cavallo Trojano, che vomitasse a suo danno fulminanti saette, e insidianti nemici. Quindi è, che quasi tutta la nobiltà o ritirata nei Regj Castelli, o itasene nelle loro terre, pareva quella floridissima, e nobilissima Città un'ampia e popolatissima Villa: per avventurar con la vita la riputazione col rimanente delle poche rimaste lor facoltà, cedendo in questa guisa al diabolico furore di un sì numeroso popolo contro de' nobili inferocito. Nulladimeno dal prudentissimo partito della nobiltà accogliendo argomenti di crudeltà maggiori il popolo, come l'aragno da' fiori succhia il veleno, sospettò, che non per altro fuori ella uscisse, che per far numerosa raccolta di banditi in suo detrimento, ed in vero con qualche fondamento, per la speranza fattane il Mercordi innanzi, nelle persone del Duca di Maddaloni, e di suo fratello, oltre la pubblica voce, che, su l'ali della fama, anche pria di quella sollevazione, correva. Dio lo perdoni agl'introduttori di sì pestifero, e disconvenevole abuso, che per rendersi molti nobili, e titolati del Regno, o famosi, o poderosi per seguito, disonoran se stessi con infamia famosa, ed isnervano le loro forze con l'acquisto, che gli risulta dell'odio generale d'un popolo strepitante. Quale perciò, applicando tutto il suo animo alla dissipazione de' banditi, ed altri uomini facinorosi, attese d'ordine di Mas' Aniello, nel detto giorno di Venerdì, con maggior ansietà di prima, andar in busca di tutti essi, ch'eran dentro e fuori della Città, e di molti bravacci, che

facevano a molte case di cittadini più remote dagli armati Quartieri popolari, mille composizioni, e ricatti; senza rimissione veruna avutili nelle mani, li facevano immediatamente le teste, a segno tale, che quelle, fatte, ed esposte in cima a diverse picche, nella Piazza del Mercato, in un solo giorno giunsero al numero di 100, senza però succedere fra tanto sangue, e tronche teste per zelo della Giustizia, e conservazione del ben pubblico, non dirò rissa, o spargimento di privato sangue, ma nè meno rumore di pugni, caso veramente maraviglioso, che in tanta diversità di licenziosa gente, e tutta armata, la maggior parte con armi da fuoco, (che pare prodigio d'onde tante in sì pochi giorni uscite fossero) servata si sia la concordia, e l'unione. Fu presa, quella mattina del Venerdì, una feluca con sei marinari, e quattro sotto nelle corte (1) armati di tutta posta, portando uno d'essi adosso un gran pacco di lettere, e condotti ligati dalla squadra di Mas' Asaniello innanzi di lui, con le lettere su la sommità d'una picca, si trovò ch'erano del Duca di Maddaloni scritte al suo Segretario, dalle quali, se bene non si raccoglieva chiaramente, cos'alcuna di male in pregiudizio del popolo, tuttavia per il modo di scrivere imbrogliato, e in ziffra, e per la pratica avuta della malevolenza del detto Duca col popolo, temendo Mas' Aniello di nuovi tradimenti, scavò a quei quattro mezze sottane, a forza di tormenti, le nuove macchine, che, per manifattura del detto Duca s'ordinavano, e richiesti se i marinari consapevoli anche ne fossero, al che rispondendo di no, furono questi rimessi in libertà e a quelli, dopo averli fatto confessare, tagliar e' il collo con un stocco. Pubblicatosi poi, che la farica, che, in nome del popolo, di Capitan Generale

a guerra, esercitava nella Città Mas' Aniello, gli era stata confermata l' antecedente sera del Giovedì dal Sig. Vicerè, fu per conseguenza indi innanzi temuto più, ed obbedito, avendo perciò egli eletto un altro Tribunale alla strada Toledo, con un eminente Talamo ben provvisto di tutti gli stromenti di morte per esercitarvi Giustizia, dove risiedeva un suo Luogotenente, e di fatto condannò, nell' istesso giorno, a morte quattro altri banditi trovati con sottanella, nel modo che usano li Cursori della Nunciatura, facendoli decapitare su' l' detto Talamo, il che diede tal terrore, e spavento, che i Cursori chiamati in Napoli scoppettelle, di Monsignor Nunzio, pensando a' casi loro, si cavarono tosto le sottanelle, e riserrandosi nel palazzo del loro Padrone, professavano in stato laicale l' eremitica vita. Nella medesima mattina, benchè, deposte da Mas' Asaniello le vesti di tela di argento, ripigliato fossero l' antiche di marinaro, era però da tutti obbedito, e temuto; cominciò a buon' ora a dar pubblica udienza nel Mercato, non già sopra il palco, ma come prima da una finestra della sua casa corrispondente alla medesima Piazza, da dove gli porgevano li memoriali con le picche, che erano infiniti, stando egli con un' archibugio nelle mani, con can calato, ch' era di gran terrore ad ogn' uno, che esso seco negoziar doveva, tanto più, che stavano di continuo otto, e dieci uomini armati di guardia avanti la sua porta. Ve n' erano anche migliaja, che marciavano innanzi, e indietro per pigliar, e pubblicar gli ordini da lui dati, e quasi tutti sotto pena della vita, e di ribellione, ch' era cosa di stupore, e d' infinita meraviglia di vedersi pubblicati, e affissi per la Città molti ordini, e bandi col titolo di Tommas' Aniello d' Amalfi Capo, e Capitan Generale del fedelissimo popolo

di Napoli, i quali erano tutti immantinente eseguiti. Cosa mirabile a chi la vide, incredibile a chi l' ascolta, che un guidonaccio come costui della più vil feccia dell' infima plebe, reso si fosse in quattro giorni, padrone più di cinquecento mil' anime, con tenersi una Città di Napoli generalmente soggetta, e con aver pronto a' suoi cenni un' esercito di duecentomila uomini armati, che riconoscendolo per Capitan Generale con assoluto dominio, di notte e di giorno, a suo beneplacito, ed a cenno ne disponeva. Tra gli altri ordini da lui fatti, e pubblicati nella detta mattina del Venerdì vi furono i seguenti. Sotto pena della vita tagliar si dovessero tutti le zazzere, e capigliere, con dirsi di farlo per aver trovato molti banditi vestiti da donna, con armi di sotto. Rinnovò gli ordini antecedenti comuni a Preti, ed a Religiosi, di non portarsi da niuno di essi mantello, e le sottane fossero alquanto alte da terra, per evitare qualche armamento di sotto. Che tutt' i Frati e Religiosi trovati con le chieriche fatte di fresco, non conosciuti, nè noti nella Città, fossero alla sua presenza condotti per riconoscerli, se veri Religiosi, o pur banditi sotto abito finto fossero. Che al suonar delle due ore di notte tutti si ritirassero, senza eccettuarne nessuno, e chi da quell' ora in poi camminato avesse per la Città, tagliato gli fosse irremissibilmente il collo. Che, passato quel giorno, ognuno si ritirasse a lavorare nella bottega, e che ad ogni posto stessero sol quattro uomini di guardia, alli quali dato fosse un carlino, due carafe di vino, e venti once di pane per ciascheduno il giorno, e che ogni di si mutassero, e si fe' il conto, che, a ragion di 4 uomini per posto, erano trentamila, e più uomini di guardia al giorno, fra la Città, e li borghi.

a guerra, esercitava nella Città Mas' Aniello, gli era stata confermata l' antecedente sera del Giovedì dal Sig. Vicerè, fu per conseguenza indi innanzi temuto più, ed obbedito, avendo perciò egli eletto un altro Tribunale alla strada Toledo, con un eminente Talamo ben provvisto di tutti gli stromenti di morte per esercitarvi Giustizia, dove risiedeva un suo Luogotenente, e di fatto condannò, nell' istesso giorno, a morte quattro altri banditi trovati con sottanella, nel modo che usano li Cursori della Nunciatura, facendoli decapitare su' l' detto Talamo, il che diede tal terrore, e spavento, che i Cursori chiamati in Napoli scoppettelle, di Monsignor Nunzio, pensando a' casi loro, si cavarono tosto le sottanelle, e riserrandosi nel palazzo del loro Padrone, professavano in stato laicale l' eremitica vita. Nella medesima mattina, benchè, deposte da Mas' Asaniello le vesti di tela di argento, ripigliate fossero l' antiche di marinaio, era però da tutti obbedito, e temuto; cominciò a buon' ora a dar pubblica udienza nel Mercato, non già sopra il palco, ma come prima da una finestra della sua casa corrispondente alla medesima Piazza, da dove gli porgevano li memoriali con le picche, che erano infiniti, stando egli con un' archibugio nelle mani, con can calato, ch' era di gran terrore ad ogn' uno, che esso seco negoziar doveva, tanto più, che stavano di continuo otto, e dieci uomini armati di guardia avanti la sua porta. Ve n' erano anche migliaja, che marciavano innanzi, e indietro per pigliar, e pubblicar gli ordini da lui dati, e quasi tutti sotto pena della vita, e di ribellione, ch' era cosa di stupore, e d' infinita meraviglia di vedersi pubblicati, e affissi per la Città molti ordini, e bandi col titolo di Tommas' Aniello d' Amalfi Capo, e Capitan Generale del fedelissimo popolo

di Napoli, i quali erano tutti immantinente eseguiti. Cosa mirabile a chi la vide, incredibile a chi l' ascolta, che un guidonaccio come costui della più vil feccia dell' infima plebe, reso si fosse in quattro giorni, padrone più di cinquecento mil' anime, con tenersi una Città di Napoli generalmente soggetta, e con aver pronto a' suoi cenni un' esercito di duecentomila uomini armati, che riconoscendolo per Capitan Generale con assoluto dominio, di notte e di giorno, a suo beneplacito, ed a ceppo ne disponeva, Tra gli altri ordini da lui fatti, e pubblicati nella detta mattina del Venerdì vi furono i seguenti. Sotto pena della vita tagliar si dovessero tutti le zazzere, e capigliere, con dirsi di farlo per aver trovato molti banditi vestiti da donna, con armi di sotto. Rinnovò gli ordini antecedenti comuni a Preti, ed a Religiosi, di non portarsi da niuno di essi mantello, e le sottane fossero alquanto alte da terra, per evitare qualche armamento di sotto. Che tutt' i Frati e Religiosi trovati con le chieriche fatte di fresco, non conosciuti, nè noti nella Città, fossero alla sua presenza condotti per riconoscerli, se veri Religiosi, o pur banditi sotto abito finto fossero. Che al suonar delle due ore di notte tutti si ritirassero, senza eccettuarne nessuno, e chi da quell' ora in poi camminato avesse per la Città, tagliato gli fosse irremissibilmente il collo. Che, passato quel giorno, ognuno si ritirasse a lavorare nella bottega, e che ad ogni posto stessero sol quattro uomini di guardia, alli quali dato fosse un carlino, due carafe di vino, e venti once di pane per ciascheduno il giorno, e che ogni di si mutassero, e si fe' il conto, che, a ragion di 4 uomini per posto, erano trentamila, e più uomini di guardia al giorno, fra la Città, e li borghi.

E perchè, fin dal principio della sollevazione, molti signori Cavalieri ed Officiali ritirati s'erano, con gran prudenza, per maggior sicurezza, in diverse case, e monasteri di Religiosi, ed anche molte signore dentro de' monasteri di monache, uno dei primi ordini pubblicati da Mas'Aniello il Venerdì mattina fu, che, sotto pena della vita, ritornar tutti dovessero nelle loro case, ed immantinente furono necessitati ad eseguirlo, sino ai medesimi Officiali, e Reggenti, per isfuggire ogni sorte di violenza, che potesse loro esser fatta dal furioso, e forsennato popolo.

Uscì anco rigorosissima grida, che, non solo i cittadini, ma anche tutt' i forastieri innalzar dovessero su le porte delle loro case l'arme del Re di Spagna dalla parte destra, quella del popolo dalla sinistra, e subito fu eseguito da' Cavalieri, e Titolati, forastieri, ed insin dai Ministri, e Reggenti Spagnuoli. Oltre le cento teste dei banditi fatte (come s'è scritto) ed esposte al pubblico nel Mercato, in detto giorno furono fatte giustiziare molte altre persone inquisite, e delinquenti, secondo la varietà dei delitti, e qualità delle persone, alcuni decapitati, altri appiccati, altri arruotati, ed altri archibugiati. La mattina medesima del Venerdì, alle dodici ore, fece arrostito vivo nel forno uno che aveva fatto il pane meno qualche oncia, e la sera, ad un altro incolpato dell'istesso, fece rader la barba, e i capelli in mezzo al Mercato, e lo mandò a Sua Eccellenza che li facesse dare quel maggior castigo, che voleva. Fece impiccare un taverniero, che la notte avea ucciso una sentinella. Fece tagliar la testa ad un Siciliano incolpato d'aver pigliato quindici carlini per ammazzar uno. Fece prender un ragazzo che gli portava

avviso, che venivano quattro mila fanti, e 1600 cavalli, e lo mandò a Sua Eccellenza che glie lo rimandò per farlo impiccare, come impostore. Teneva sette segretarj, e dieci Ministri, o sia esecutori di giustizia, ed era temuto, obbedito, e servito da tutti a' suoi semplici cenni con maggior ordine, e prontezza, che non fanno i suoi vassalli al Gran Turco.

Tutti i banditi, e Preti mal viventi che per suo ordine si catturavano, erano subito uccisi, e se non era l'ordine in un istante eseguito, stava egli con un'archibugio alla finestra, e fingendo di tirare, si faceva tener da cinque, o sei gli erano attorno, in modo, che mai sparava. Gli fu mandato un bellissimo cavallo pezzato, di valore di duc. 400 ed egli tosto lo mandò alla cavallerizza del Re, con dire ch'è per Sua Maestà, e non per lui. Inviò parimente a Sua Eccellenza per la detta cavallerizza, e per molti altri gentil' uomini di Palazzo orzo, e paglia per le stalle, e ad altri, diversi donativi di considerazione. Ritrovò in una nascondiglia tra oro, argento, e danari, il valsente di venti mila scudi, quali subito comandò, che non si toccassero, ma che conservati fossero per Sua Maestà. Offerì a Sua Eccellenza cinque milioni per li occorrenti bisogni. Gli furono fatte molte, e rilevanti offerte da' Cavalieri, ma le rigettò tutte in maniera, che non voleva nè anco sentirle, dicendo: con Cavalieri? Dio me ne liberi, ch'io v'abbia pace, nè tregua. Mandò uno Spagnuolo, che aveva ucciso uno i mesi passati al Sig. Vicerè, acciò lo castigasse, e Sua Eccell. glielo rimandò, acciò s'impiccasse al Mercato; ma conosciuto poi, che fu mera rissa, e che la parte gli faceva la remissione, fu condannato in galera, seb-

bene poi pur da Mas'Aniello gli fu perdonata. Fece l'istesso giorno archibugiare due banditi a Porta Medina, facendo la grazia a due altri non banditi, che in compagnia loro aveva condannati, come amici, e parziali di Maddaloni, alla cui casa non fece dar il fuoco, sì per la tema di qualche mina sotterranea, che vi fosse, come per l'intenzione, che aveva di far di lei un Conservatorio di povere figliuole.

Per ordine del medesimo Mas'Aniello spediti furono molti uomini armati per tutta la città, e contro a far ogni diligenza per prender prigionj quanti servitori, e quanti delle case, e famiglie del Duca di Maddaloni, e di D. Giuseppe suo fratello aver si potessero nelle mani: onde diversi catturati, condotti furono avanti Mas'Aniello, de' quali alcuni ne furono tosto fatti morire, ed altri posti prigione, acciò bene esaminati, e tormentati fossero per venire in cognizione dove allora si fosse il detto Duca, e dove anche nascosto le sue robe n'avesse, mentre nel suo palazzo non si trovavano, com'anche per sapere altra particolarità. Tra questi fu preso un suo schiavo, che conduceva due suoi bellissimi cavalli, il quale per tema di non esser'ammazzato, disse spontaneamente, che direbbe quanto sapeva, se gli concedevano la vita, il che promessogli, palesò, che circa la persona del Duca, andò sul principio a Benevento, e di là passò in Calabria, senza sapere in che luogo determinato, ma quanto alle robbe eran tutte nascoste dentro alcune Chiese, come di Santa Maria de' Miracoli, e di S. Maria della Stella, e de' Padri Scalzi Agostiniani sopra gli Studj: onde non solo non fu dato al detto schiavo alcun castigo, ma fu ben remunerato, ben visto, e regalato per ordine di Mas'A-

niello, dal quale anche data gli fu una bacchetta di Capitano.

Saputosi dunque quel che si desiderava da Mas'Aniello, si fe' subito intendere alle suddette Chiese, e Monasterj, come anche a tutti gli altri ritiri di Religione, e di Monache, ne quali s'ebbe sentore che nascoste fossero altre robe de' sopradetti, a' quali quelle delle case abbruciate furono, acciò si cavassero senza niuna replica fuori, con minacciarli altrimenti d'attaccare il fuoco a detti Monasteri: onde, atterriti i Superiori delle dette Chiese, e Conventi, cavarono immediatamente fuori ogni cosa, e consegnato alle genti armate mandate per quest' effetto da Mas'Aniello, come fu fatto primieramente di tutte le robe di Maddaloni conservate nelle sopradette tre Chiese, che furono in gran quantità, e di molto prezzo e valore, dicendosi, che ascendevano al prezzo di 500 mila scudi, impiegandosi nella condotta di dette robe 300 facchini, oltre 400 mila scudi di contanti, e portato il tutto alla presenza di Mas'Aniello, ordinò egli, che tutti i mobili ed argenti poner si dovessero in uno nella piazza del Mercato, sotto pena della vita a chi arditamente avesse, toccarne ogni minima minuzia, e i contanti s'impiegassero al pagamento della soldatesca. Dal Monastero poi della Concezione delle Monache vicino Palazzo, nel quale era depositato tutto il bello e buono di Gio: Zavaglios, uscirono circa 70 uomini carichi di diverse robe di gran valore.

Ordinò anche, che s'andasse di nuovo a rivedere, e scavare con maggior diligenza i palazzi de' padroni, a' quali erano stato già incendiate le robe, se per avventura vi fosse qualche reliquia rimasta, nè furono il suo pensiero, essendovisi ritrovate molt'altre robe nascoste, a segno tale, che non giovò agl' infe-

lici padroni d'averle alcuni di essi salvato in camere, e luoghi segreti, ed altri d'averle buttato dentro i pozzi, e cisterne, ad altri d'averle sotterrato in grotte, e spelonche, ad altri d'averle nascosto in case dei parenti ed amici; poichè disseccavano le cisterne, ed i pozzi, come anche fecero in casa del sopradetto Zavglios, dove ritrovarono gran quantità d'argenterie, con diversi sacchetti di monete d'oro, e d'argento; scavavano le spelonche, come fecero in casa del Duca di Caivano; ritrovavano i più segreti nascondigli, come fecero in casa del consigliere Navarra, qual'aveva salvato l'argenteria sotto un altare; dissotterravano i fossi, come fecero in casa del consigliere de Angelis: scorrevano dentro gli stessi Monasteri, come fecero nella Chiesa dell'Ospedaletto, per estrarne le robe di Cesare Lubrano; e in somma mandavano a fuoco eziandio le robe medesime de' parenti, e amici di coloro, le cui robe abbruciate avevano, o sapevano, che qualche cosa conservato avessero. S'ordinò anche da Mas'Aniello a molta gente, che armata trasferir si dovesse alla terra di Caivano per isplanar ivi il Ducal palazzo, e abbruciarvi tutte le robe ivi depositate dal Duca, come fu eseguito. Non si mancò di mandar a fuoco, e a fiamma il palazzo di Maddaloni, con quanto v'era dentro, al Borgo di Chiaja, e aver non potendo la persona del Duca, per isfogar contro lui la rabbia, Mas'Aniello l'usò col suo ritratto, e del padre, poichè trasferitosi nel palazzo di lui quella mattina, per desinarvi, con infinito popolo armato, che lo seguiva, è incredibile quel che fece, e disse contro detti Signori. Al ritratto paterno diede infiniti colpi di spada, trapassò gli occhi, e tagliò la testa, com'anche fe' a quello del Duca figlio, vivente, fracassando tutto il resto della casa, con spade, e ala-

barde. Tornato al Mercato, attaccò, di sua mano, sotto il cadavero del misero D. Giuseppe, il deposto busto, e capo tronco del Duca, con un cartello in petto, che diceva: Questo è il Duca di Maddaloni ribelle di Sua Maestà, e traditore del fedelissimo popolo: piantato veggendosi per tutti quei giorni il trave, che sosteneva il natural corpo di D. Giuseppe, e l'dipinto del Duca, in quel medesimo luogo appunto, dove decollato fu l'infelice Principe di Sanza, della cui lagrimosa morte ordinata già dal Duca di Medina las Torres, furono pubblicati, e tenuti per unica causa i suddetti due Carraffeschi (2); ma, riconosciuta la sua innocenza dalla benignissima integrità del Cattolico Re Filippo, ora regnante, restitui al figlio lo Stato, il Titolo, e tutte l'entrare, onori, e nobiltà, anzi, succedendo, pochi anni sono, al morto figliuolo senz'eredi, D. Luigi Orefice di Mendoza, il Conte di Castigliano suo zio, fratello del padre, fu favorito da Sua Maestà d'una compagnia d'infanteria Spagnola, di raro solita darsi a Cavalieri Italiani, e al presente gode del quarto posto d'Italia (dopo le due Vicereggenze di Napoli, e di Sicilia, e del Governo di Milano) dicono dell'onorevolissima carica di Stradicò di Messina (3), città, che fondatamente s'intitola del Siculo Regno, Capo e Metropoli, fortezza di gran gelosia, chiave di quell'Isola, e antemurale d'Italia, esercitata da detto Principe con somma lode, ed applauso, a confusione eterna degli emoli, per la di lui sincera fedeltà, e rettitudine di giustizia.

Dopo questo, fu dato ordine da Mas'Aniello, che trasferir si dovessero altre genti per abbruciare le robe di molti Ministri, ed in particolare del Regio Visitatore, se bene poi fu rivotato, per efficacissima istanza fattagli dal Sig. Cardinale Filomarino, così

anche, essendosi ordinato che si facesse il medesimo alle robe del Reggente Zuffia, non si sa per qual cagione effettuato non fosse, forse perchè furono poste dopo alcune compagnie a cavallo avanti il di lui palazzo a Pizzofalcone, trincerandosi intorno ad esso ben fortemente.

Vedendosi intanto il Sig. Vicerè assediato in Castello, privo di viveri, e molto scarso di vettovaglie, e rinfreschi, mandò a far istanza a Mas' Aniello, che li dovesse dar alquanto di soccorso, al che condiscondendo egli con molta prontezza, ordinò, che mandati fossero a Sua Eccellenza molti facchini carichi di pane, vino, neve, frutti, e carne, pollami, cose dolci, ed ogni altra cosa di comestibili, essendo stati più di 50 facchini carichi di robe. Andavano in quei giorni così sicuri per la Città, e con altrettanta sicurezza vivevano tutte le case, e robe delle botteghe, così di giorno, come di notte, che non v'era pericolo di niuna invasione, o oltraggio; tale, e tanto era il timore impresso nel cuor d'ognuno della rigorosa e irreparabil giustizia di Mas' Aniello. Giunsero in questo tempo, nel Porto, 13 Galere della squadra di Napoli, e, datone avviso dal Generale Giannettino Doria al Sig. Vicerè, con supplica della favorevol licenza di potere smontare in terra pe' l'bisogno che avevano dette Galere di molti rinfrescamenti, gli ordinò Sua Eccellenza, che accudir perciò dovesse a Mas' Aniello, il che, essendo fatto, comandò quegli, che porti fossero al Generale molti rinfreschi, come carne, frutti, neve, e cose simili, mandandogli anche denari, ma che però si allargassero onninamente dal Porto, con mandarli a provvedere d'ogni altro lor bisogno nella Città, per mezzo di feluche e barche, senza smontar niuno, nè soldati, nè

passaggieri, anzi nè tampoco il medesimo Generale, come fu puntualmente eseguito.

Per essersi nell' antecedente sera meravigliato Mas' Aniello col Sig. Vicerè, che sin' a quell' ora non si faceva veder da lui il Sig. Cardinale Triulzio (baldanza pur troppo in vero ridicola) fu consigliato detto Eminentissimo da Sua Eccell. di dar questa soddisfazione al Sig. Mas' Aniello, ch' era giunto in tal picco di voler' esigere ossequi da ogni sorte di persone, sin da' medesimi Principi di Santa Chiesa, per evitare qualche bestial bizzarria, che, trascurandosi tai complimenti, passata gli fosse col suo bislacco cervello; onde, trasferitosi, in detto giorno, Sua Eminen. al Mercato, nella casa di Mas' Aniello, visitollo, con dargli titolo d' Illustrissimo; ed è da ridere a sentire le prime parole, che da questo dette le furono. « La visita » di vostra Eminen., benchè tarda, pur ci è cara ». Dio immortale, che più di ciò avrebbe detto un Principe coronato? In fatti è pur vero, che l'eccessivo inalzamento al sommo della felicità, e del comando, orgoglioso arrogante ogni più vil uomo ne rende. Essendosi dunque abboccato Sua Emin. con sua Signoria Illustriss., nel partirsi che fece, ordinò Mas' Aniello, che vi fossero seco, per corteggio e difesa, duecento de' suoi moschettieri, sino a Palazzo. Appena partito detto Eminentissimo, sopraggiunsero alcuni gentiluomini da Palazzo, che, in nome del Sig. Vicerè, portarono diversi regali, e presenti a Mas' Aniello, ringraziandolo dei rinfreschi mandati in Castello, com' anche fecero i medesimi complimenti con sua moglie, da parte della Signora Viceregina, che desiderava sapere come se la passasse, e che per amor suo si godesse quelle galanterie, che le mandava, le quali furono molte, insieme con alcuni vestiti molto ricchi: metamor-

fosi in vero pur troppo capricciosa della fortuna, che, re' venturi secoli ai posteri pareranno incredibili e inventati romanzi, e pure son più che vere, ed autentiche storie.

Questo è quanto di notabile ocoorse nella giornata del Venerdi.

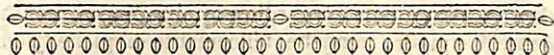
ANNOTAZIONI

ALLA GIORNATA SESTA

(1) *Sottanelle corto, sottane corte, mezze sottane, o scoppette* dicevansi in Napoli i cursori della Nunziatura Pontificia, i quali vestivano un abito simile alle moderne *chemises*, ma chiuso in avanti, e più corto. L'usava anche la gente di mal'affare, per nascondervi armi, come si rileva dalla Cronica, ed è usato anche oggidì da' bravacci del volgo Napolitano, detti *guappi*, o *camorristi*.

(2) L'accusa che determinò la condanna del Principe di Sanza può definirsi simile a quella contro il Maddaloni, di cui vedi al Vol. I. pag. 76, nota 6. Tali erano, giusta la storia di que' tempi, i soliti delitti de' Baroni.

(3) *Stradicò, Stratico, o Stratègo*, dal Greco *Stratos*, esercito, ed *ago*, conduco, si traduce letteralmente per Generale, e, figuratamente, per un governante qualunque. In Messina era residuo della Greca dominazione, e valeva Sindaco o Governatore.



GIORNATA SETTIMA

Sabato 13 luglio 1647.

Chi brama apprendere un vero modo di vincere, e di conservare l'acquistato, procuri l'obbedienza dei sudditi al suo comando soggetti, specchiandosi in un memorabile fatto d'Epaminonda gloriosissimo capitano, fra Tebani. Questi, consigliato dall'oracolo un giorno a non intraprendere la guerra con i Greci suoi nemici, perchè le stelle a' suoi danni con loro s'erano congiurate, altrettanto sagace, quanto generoso, con un ingegnoso stratagemma schivò i maligni influssi del Cielo, e s'avanzò ad onta delle malesiche stelle e nelle vittorie, e ne' trionfi. Lo stratagemma fu questo: Scrisse in una tavola questo oracolo: *si Ducibus obedietis, haec sunt oracula, victoria*; in un'altra incise questo motto: *si Ducibus non obedietis, haec sunt oracula, Exitium*. Indi si presentò con questi oracoli ai suoi soldati, i quali intendendo, che le lor vittorie dall'obbedienza verso i capitani suoi dipendevano, coraggiosamente con ar-

dire insolito, e con istraordinaria obbedienza, urtando nelle squadre nemiche, felicemente di quelle trionfarono.

Meraviglia dunque non è, che Mas'Aniello già acclamato, e giurato per suo capitan generale dal popolo di Napoli, non istimando altro più efficace, e sicuro modo di vincere, e trionfare di tutte le tese insidie alla propria persona, ed al medesimo popolo, che obbedienza sì pronta, e cieca fin dal primo istante del suo comando esatto n'avesse, che ogni benchè minimo atto di disubbidienza era da lui con pena capitale irremissibilmente punito; giudicando, massime in quei principi, esser ciò necessario più del pane che mangiava, per buon mantenimento del pubblico, e per conservazione dell'acquistata loro libertà. Una mosca privò di vita Antioco Epifano Re dell'Asia: Un granchio uccise un Gigante: Uno scorpione ritolse a' vivi Orione figliuol della Terra, ed ogni minima trascuraggine usata da' capi, nel punire la disubbedienza de' sudditi, coopera alle perfide cospirazioni de' Grandi, ed alla strage totale della comune repubblica.

Quindi è, che, venuto all'orecchie di Mas'Aniello, che nella precedente notte al Sabato andavano alcuni secretamente ricattando, e componendo alquanti bottegari per la città, il primo ordine, che su l'alba della mattina del Sabato con rigorosissime grida se' pubblicare a suon di tromba, ed allissare per tutti li capi strade, fu, che, sotto pena della vita rivelar se gli dovessero i rigattieri, e avutili in mano, parte colti in fragrante, furono tutti appiccicati su le forche piantate a questo effetto ne medesimi luoghi del delitto, avendone anche fatto piantare dell'altre per alcune parti più principali della

città, nelle quali furon fatte di suo ordine, nel detto giorno, diverse giustizie, particolarmente da due vassalli del Duca di Maddaloni, che, con alcune lettere portate tra le sole delle scarpe in abito sconosciuto, e scritte con molte parole in ziffera, dando materia di sospettar tradimento, furono tosto fatti morire su le forche piantate a Porta Capuana. In fine erano a cenno eseguiti i suoi ordini con incredibile prontezza, ch'era di somma ammirazione, e terrore a tutti, vedendosi obbedito un uomo infimo della plebe, senza potersi saper la cagione, nè il fine del suo usurpato dominio.

Gli fu riferito, verso le quattordici ore del Sabato esser stato fatto la passata notte un furto d'argento nel palazzo del Principe dal Colle, cavaliere di casa di Somma, e de' ladri esser stati alcuni con mezza sottana: onde, avuta la querela, francamente rispose, che non poteva esser nessuno della sua squadra, e, fatta far diligenza, con chiamarsi uno per uno tutt' i capi strada, ch'avevan guardato i posti, si ebbe lume, che i malfattori erano stati alcuni banditi vestiti di mezza sottana, quali fur no presi, ed estratti da una picciola Chiesa, d'onde recuperati gli argenti, dopo tre ore di termine dato a' ladri per confessarsi, appesi furono col laccio alla gola su le forche, nella piazza pubblica del Mercato, pel qual successo rinnovossi da Mas'Aniello l'ordine dato dello sfratto delle tabelle, e sottane corte, senza disputare sentenze, Preti, o non Preti fossero, sotto pena della frusta il giorno, e della forca la notte.

Gli venne la stessa mattina innanzi, per giustizia, una povera giovane in *capillis*, chè le era stato ammazzato il padre, e, comparendo nel tempo stesso il fratello dell'uccisore, esclamava, che se gli faces-

se la remissione, si contenterebbe di prendersela per moglie senza dote; ma strano, ed empio a Mas'Aniello parendo tal matrimonio, abborrito dalla medesima giovine, obbligò il fratello dell'omicida a trovar 200 scudi, tra il termine di ventiquattr'ore, per dote della donna, dalla quale sarebbe stato suo peso di farsegli fare la remissione, con obbligarsi egli all'incontro di far lui capitano; nel che essendo tutti d'accordo, si terminò nel seguente giorno la lite, nel modo, e forma sentenziata da Mas'Aniello. Mentre in atto accomodava tal differenza, gli fu condotto dinanzi un assassino amico del già morto Perrone, e, ordinato che lo facessero confessare, lo sentenziò a morte, con fargli tagliare in piedi in piedi con tagliente spada il collo, ed il corpo strascinato per tutti i quartieri vicino del Mercato, facendo il medesimo della testa, e del busto d'un altro bandito stato anch'egli un de' complici del tradimento scoperto nel giorno del Mercordì. Intimò, nella stessa mattina del Sabato, che andar dovessero le sue squadre, giunte con 700 Spagnuoli, ad exterminar banditi, che per quel che s'era inteso calavano da diverse parti nella città. Fece bando di grazia ad ogni bandito, e di prima classe (purchè non fosse il Duca di Maddaloni) che gli scoprisse ogni trattato di tradimento. Ordinò a tutti gli artisti, che stessero nelle lor case, e botteghe aperte, a lavorare: e che tutti i mercanti seguitassero i negozj, però senza lasciar l'armi, acciò pronti fossero ad ogni chiamata. Verso l'ora di pranzo gli fu fatta una imbasciata da parte d'un Cavaliere, per non so qual suo negozio, ed egli si fe' sentire: « Io non m'impaccio con Cavalieri, chè Dio mi ha posto quà pel popolo; » e rivolto ad esso popolo, gli disse: « Popolo mio, pregate per me, e

guardatemi bene, che se perderete Mas'Aniello, guai a voi ». Calarono la stessa mattina in Napoli tan-compagnie di gente armata dalle circonvicine terre, e casali, che non è credibile, e, tra esse, infinità di donne con bastoni in collo, e, spade sfoderate nelle mani, conducendo anche seco gran quantità di figliuoli armati anch'eglino, con armi proporzionevoli alla lor fanciullesca età, come di pertichette, bastoncelli, e cannuce, andando tutti al Mercato, per dar l'obbedienza al lor generale Mas'Aniello, e per aver da esso lui la provvista di molte cause, e negozj. Mentre occupavasi Mas'Aniello ne' suddetti esercizi, andorno in Palazzo il Genoino, l'Arpaja, ed un suo fratello, per stabilir da sua parte col Sig. Vicerè l'appuntamento fatto nel Giovedì sera, di venire il giorno del Sabato alla Chiesa dell'Arcivescovado con tutti li Tribunali della Regia Cancellaria, dei Consigli di Stato, e di guerra, e di Santa Chiara, della Regia Camera, e dei Giudici civili, e criminali della gran corte della Vicaria, alla presenza de' quali, e del popolo, dar se gli dovesse il giuramento di pienamente osservare le dette Capitolazioni dell'accordo *in perpetuum*, così da Sua Eccellenza come da Ministri di tutt' i suddetti Tribunali.

Il giorno poi dopo pranzo, dovendo andar Mas'Aniello a Palazzo, per prender il Sig. Vicerè, e condurlo nell'Arcivescovado, spedì prima un ordine di pubblicarsi un bando, che, sotto pena d'incendio nettare ben si dovessero tutte le strade corrispondenti alle case, e palazzi, per le quali passare, e ripassare doveva la cavalcata, ed anche apparare tutte le finestre, obbligando ad eseguirsi l'uno e l'altro, dai padroni delle medesime case, il che, in un punto, videsi mirabilmente eseguito.

Intanto mandati furono dal Sig. Vicerè due suoi cavalli di fina razza riccamente adornati, e accompagnati dai suoi servidori, al Mercato, per servizio di Mas'Aniello, e di suo fratello, i quali montarono tutti sopra di essi, vestiti di tela d'argento, portando il primo nella destra mano la spada ignuda, nella sinistra il privilegio di Carlo V. e il secondo le Capitolazioni fatte, e fra poco da leggersi, e giurarsi nell'Arcivescovado. Cavalcavano in lor compagnia il nuovo eletto del popolo, Francesco Antonio Arpaja, e D. Giulio Genoino, oltre molti altri civili personaggi del popolo: e perchè la gran moltitudine dell'istesso popolo, che innumerabilmente cresceva per tutte le strade, dalle quali venivano egliano seguitati, rendeva loro malagevole, anzi quasi impossibile il poter tirare più innanzi per la volta di Palazzo, ordinò Mas'Aniello a tutto quel popolo, che, sotto pena della vita, e di ribellione, o ritornasse indietro, o pur si fermasse, e fu tosto prontamente obbedito; e intanto, seguitando il lor cammino verso Palazzo, con aver sempre innanzi il detto Mas'Aniello un trombetta, giunsero finalmente a Palazzo, e portatisi su le stanze del Sig. Vicerè, dopo trattenutosi alquanto con Sua Eccellenza, calarono a basso insieme col Collaterale, e Consiglio di Stato, e molti altri Officiali, i quali postisi tutti in carrozza, s'incamminarono anticipatamente innanzi per prevenir l'arrivo di Sua Eccellenza all'Arcivescovado. Vedevansi prima d'ogn'altro nella cavalcata molte trombette a cavallo, appresso una compagnia di più di cento cavalli, poi Mas'Aniello, e suo fratello a fila, indi l'Eletto del popolo, e l'Genoino in sedia, non potendo per la vecchiaja sostenersi a cavallo: dietro a questi seguiva il capitano della guardia di Pa-

lazzo, e immediatamente dopo il Sig. Vicerè, corteggiato, oltre i suoi paggi, e palafrenieri a piedi, con la guardia de' Tedeschi, da buon numero di gentili uomini, e Cavalieri a cavallo, e molti altri in carrozza, circondato per tutto da innumerabil popolo: che con liete acclamazioni gridava col Sig. Vicerè medesimo, Viva il Re di Spagna, la qual voce udissi pel cammino risuonar quasi sempre: e giunta col sonoro rimbombo di tutte le campane delle Chiese, per le quali si passava, e col grato suono di molte trombe empiva il cuor di tutti, di giubilo e allegrezza. Tutti in generale, e in particolare, grandi, e piccoli, uomini, e donne gridavano a tutto potere: Viva il Re: altri gridavano, Viva il Re senza gabelle: e vi furono molti, che in lingua Spagnuola ad alta voce dicevano, *Viva el Rey, que ya puede ser Rey*. Nel passar, che si fu per la piazza di S. Lorenzo, fermatosi Mas'Aniello alquanto, e con esso lui tutta la cavalcata, rivolto per ogni lato al popolo spettatore, gridò ad alta voce: Viva Iddio: viva il Re di Spagna: viva il Cardinal Filomarino: viva il Duca d'Arcos: viva il fedelissimo popolo di Napoli: alle quali voci replicando, con lieto eco, il popolo tutto, per ogni Viva, Viva, raddoppiavasi la gioja, ed il contento.

Pervenuti con quest'ordine, e popolare applauso, nell'Arcivescovado, e smontati prima da cavallo tutti i sopradetti, indi il Sig. Vicerè con gli accennati Cavalieri, che lo seguivano, nell'entrare nella Chiesa fu incontrata Sua Eccellenza dall'Eminentissimo Arcivescovo con tutti i suoi Canonici e Clero, insieme con i Ministri, ed Officiali, che appresso l'ordine di Sua Eccellenza, fecero più numeroso il suo corteggio, e portandosi tutti di compagnia su la Tribuna

innanzi l'Altar maggiore, ed assiso il Sig. Cardinale nel suo trono, come anche il Sig. Vicerè, e tutti i Tribunali ne' preparati lor luoghi, furono lette dal Consigliero Donato Coppola segretario del Regno, ad alta voce, le Capitolarioni dell'aggiustamento richiesto dal popolo, e firmate da Sua Eccellenza, dal Regio Collaterale, e da' Consigli di Stato, e di guerra, stando in piedi alli gradi dell'Arcivescovo al Trono Mas'Aniello, il quale, con gran meraviglia di tutti, aggiungeva, e levava a sua soddisfazione, e anco correggeva, e spiegava molte cose a suo gusto; senza che da niuno fatto si fosse un minimo ostacolo; e così, dopo letto, fu dato il solenne giuramento da Sua Eccellenza, e da tutti i Ministri suddetti, e Officiali, d'osservarle, e farle osservare da tutti inviolabilmente in perpetuum: permettendo anche, e giurando di farlo confirmare da Sua Maestà Cattolica, il che fatto, fu da due cori di musica, con isquisitissime voci, solennemente cantato il *Te Deum laudamus*; quale mentre cantavasi, gonfiò Mas'Aniello di gloria pel suo conseguito fine con tanta felicità, e applauso, tenendo tuttavia nelle mani la spada ignuda, mandò per un de' gentiluomini del Sig. Cardinale, che gli era vicino. diverse imbasciate ridicole, e arroganti a Sua Eccellenza: la prima fu, che d'allora innanzi voleva proseguir'egli il comando da Capitan Generale della città: la seconda, che come tale pretendeva d'andar con la guardia, e di poter dar patenti d'Officiali di guerra, e licenze d'armi: la terza che Sua Eccellenza licenziasse da i castelli all'e lor case tutti i Cavalieri, e molt'altre imbasciate simili, portate ad una ad una, con riportarne le risposte affirmative, per non turbar con le negative tutt' il negoziato, che a chi l' udiva faceva venire, non saprei dirmi se la

rabbia o la nausea, o pur la voglia di riso, e l'istesso gentil' uomo destinato al Sig. Mas'Aniello per imbasciadore delle sue ridicole inezie, arrossito di quest'ufficio, protestavasi col Sig. Vicerè di farlo mal volentieri, onde l' Eccellenza Sua lo scusasse se gli andava infastidendo l'orecchie con somiglianti spropositi.

Intanto, che passava sì ridicolo dialogo, terminò il cantico del *Te Deum*, cominciò Mas'Aniello a far molti ragionamenti, parte a proposito, e parte fuor di proposito. Diceva, che il popolo fedelissimo di Napoli naturalmente spiritoso, e vivace, era fin'allora a tutti parso, che pur troppo dal suo natural deviato avesse, in sopportare con invitta pazienza, dal mondo tutto ammirata, il duro giogo impostogli, non da Sua Maestà, chè più grave ancora per suo servizio sopportato avrebbe, fin a spargere per esso lui il sangue, e la vita; ma da' suoi medesimi Patrizj, dell'eccessive imposizioni, d'esorbitanti gabelle: se bene per la fedeltà, che à portato sempre, e di continuo porta, e porterà al suo Re, tollerava ogni cosa per non macchiarsi nè meno con ombra di disubbidienza, tutta volta, considerando, che l'utile delle imposizioni delle gabelle, ancorchè sotto colore di servire Sua Maestà Cattolica imposte fossero, ad ogni modo effettivamente ridondava quasi tutto in beneficio d'alcuni ingordi partitarj della Regia Corte, e d'altri, così cittadini come forestieri, quali in questo modo, da vili, e mendichi più di lui, s'erano straricchiti, e fatti grandi, s'era per ciò il fedelissimo popolo risoluto di volere smorbar la città, e il Regno da sì pernicioso contagio; nocevole a vassalli non solo del Re suo Signore, ma anche al servizio medesimo di Sua Maestà; chè del pane, che gli davano, appena ne gli veniva la cro-

sta, ritenendosi per loro medesimi la midolla, gl'insaziabili lupi de'partitarj ed arrendatori. Quindi nasceva, che quanto più al Re si donava, tanto più lo vedevano bisognoso, che altrimenti, con più di cento milioni datigli in meno di sedici anni, potuto avrebbe sicuramente distruggere, non solo la Fiandra, e la Francia, ma anche porsi sotto i piedi l'infausta luna dell'Ottomano Impero. Ma che d'allora innanzi, volendo il popolo sviscerarsi per soccorrere Sua Maestà, l'assicurava, come anche l'Eccellenza del Sig. Vicerè, che più che mai fatto l'avrebbe, con fargli entrar nelle mani effettivamente, e realmente tutti i suoi donativi, che però era sicuro, che non solo acquistato non avrebbe appresso il Re suo Signore titolo alcuno di biasimo, o nota di disubbidienza, ma piuttosto riportone lode, e plauso di fedelissimo vassallo, sicchè concludeva, che tutto ciò ch'aveva fatto, ordinato l'aveva a maggior servizio di Dio, e del Cattolico Re di Spagna, del Sig. Vicerè, della città, del popolo, o di tutto il Regno; nel che si scaldò, e protestò con tanta furia, e senza niun ritegno, che ben parendo uscir quelle parole dal più intimo del cuore, faceva star tutti sbigottiti, e attoniti: onde il popolo, che nella detta Chiesa era innumerabile, non mancava di fare, al suo dire, generalissimo applauso. Disse poi, che già che aveva conseguito l'intento, ritornar voleva al suo stato, ed esser primiero, di venditore di pesce, per dimostrare, che non il proprio interesse, ma del suo Re, patria, popolo, e Regno, l'aveva indosso ad intraprendere quell'impresa, e ciò detto, cominciò a stracciarsi furiosamente il vestito di tela d'argento, che teneva addosso, con andar dal Sig. Cardinale, e dal Sig. Vicerè, acciò l'ajutassero ad isquarciare, e far in pezzi il detto vestito, con buttarsi ai

piedi di detti signori, avendolo fatto più, e più volte; ma non parendo loro di permetterglielo per all'ora, l'impedivano di farlo: onde terminato il tutto, non essendovi più da far altro, presa licenza il Sig. Cardinale, ed accompagnato da questi alquanto per la Chiesa, si partì Sua Eccellenza ponendosi in carrozza, ed andando in sua compagnia i medesimi, con i quali venne, cioè Mas'Aniello, suo fratello, l'Arpaja, il Genoino, e tutti gli altri Cavalieri a cavallo, e gli Officiali, e Ministri in carrozza, e facendo la strada verso la Vicaria, la Nunziatura, il Mercato, e per tutte l'altre piazze popolari, ritornarono a Palazzo, dove salendo Mas'Aniello, e compagni, corteggiando Sua Eccellenza, fu fatta su l'entrar della porta una salva reale da tutte le tre castella, e lasciando tutti Sua Eccellenza nelle sue stanze, ritornarono a casa loro, come anche fece con suoi compagni Mas'Aniello al Mercato: e con questa funzione terminò la settima giornata del Sabato, senza occorrer altro di nuovo nella seguente notte, se non la vigilanza delle già scritte guardie per tutti i principali posti della città, e lo splendore degli accessi lumi, per le finestre di tutte le case, e palazzii.

GIORNATA OTTAVA

Domenica 14 luglio 1647.

È impossibile poter sufficientemente spiegare la somma allegrezza del popolo di Napoli per li pubblicati, e giurati capitoli della pace, il giorno innanzi, che non potè trattenersi, nella stessa notte, e nel giorno seguente della Domenica, in cui stampati, ed affissi si videro per tutt'i luoghi pubblici della Città, di non darne manifestissimi indizj, e con luminari accesi, con voci di giubilo, di contento, ed a gara del timore avuto prima, agguingendo anch'ella l'ali a' piedi destava il cuore al gaudio, l'animo alle gioje, le mani al plauso, il moto al riso, le parole alle lodi, le voci alle feste, ed alle contentezze i petti, a segno tale, che, per l'eccesso del giubilo distemperandosi molti in dolcissime lacrime, e inaffiando le guancie, li facevano di nuovo rivenir quei fiori, che la tristezza primiera illanguiditi aveva.

Nè sia maraviglia, essendo per cosa naturale non men del Cielo, che siegue l'intelligenza, che lo muove; de' fiumi, che ritornano al mare, donde partirono: de' vapori, che verso il Sole s'innalzano: del fuoco, che alla sua sfera sollevasi: della linea, che va a trovare il suo punto: del piede del compasso, che col suo principio si congiunge; della calamita, che al polo si volge; del ferro, che alla calamita si drizza: della paglia, che dall'ambra tirata veloce corre: del corridore, che verso il palio s'affretta: della farfalla, che pronta al lume corre: e della pietra, che al centro precipitosa discende. Così l'uomo soggetto per tanti lustri alla penuria, al flagello, al non potersi mai saziar di pane, com'era per l'innanzi il popolo di Napoli, vedendo assicurata dopo la sua abbondanza, e sgravatosi il dorso dell'intollerabil peso, ben in lui seguiva indicibile l'allegrezza.

E perchè l'origine dello sgravamento delle gabelle, e per conseguenza della comune allegrezza, era l'animoso ardore di Mas'Aniello, però era da tutti con somme lodi celebrato, come liberator della Patria dall'impeto di tanti nemici domestici della città, del regno, e della corona medesima (dicevano) del re nostro signore Filippo IV (che viva pure con Sua Eccellenza mill'anni) che succhiandosi il nostro sangue mai sazi vedevansi d'accrescere le lor ricchezze con l'altrui mendicità, non per mano de' capitani invitti, e veterani eroi, o di principi grandi, ma d'un povero giovine, d'uno scalzo pescatorello. Questo è il nostro maggior onore, e gloria anche di Dio, che *infirmus mundi elegit, ut fortia quaeque confundat*.

Con le lodi, che dal popolo di Napoli davansi a Mas'Aniello, andavano anche ragionevolmente congiunte le giuste acclamazioni, che dal popolo non so-

lo, ma dalla nobiltà, da' regii ministri, dagli ecclesiastici, da' religiosi, e da tutti, massime dagli scampati dal vorace incendio facevano all' eminentissimo sign. Cardinale Arcivescovo, essendo uscite perciò varie, e tutte belle composizioni a sua lode, delle quali qui non farò menzione per stimarle superflue.

Benchè dal punto della pubblicazione, e affissione de' capitoli dell'accordo (la cui copia sarà da noi inserita nel fine del presente libro, con l'aggiunta d'altri capitoli, e grazie concesse a petizione del fedelissimo popolo di Napoli), mutata faccia la città di Napoli pareva avesse, e che non vi fosse più timor di guerra, e per conseguenza non vi bisognasse più la per innanzi usata cautela per mantenimento, e difesa del popolo da' nemici insulti, tuttavolta non parve a Mas' Aniello il trascurarla, anzi più guardingo che mai, ordinò, che ciascuno mantenesse con l'arme in mano il suo posto: nè pareva fuor di proposito, poichè un fuoco sì grande, e così universalmente acceso per la città, non si poteva star del tutto sicuro, che appieno estinto fosse; e la cruda guerra sin'a quel punto continuata cambiata in un baleno si fosse in amichevol pace.

Quindi è, che seguitando a star come prima la città tutta in armi, proseguiva anche Mas' Aniello a comandare in modo che pareva non già più capitano generale, ma assoluto padrone, e quasi tiranno della città. Ordinò, sotto pena della vita, che ciascheduno tenuto fosse a rivelare dove riposto n'avessero altre robe, e danari i padroni delle case incendiate, onde avuti molti riveli, ne raccolse infiniti, fin dalle medesime Chiese, e conventi d'uomini, e di donne. Saputo ch'ebbe detta mattina di Domenica, ch'erano ritirati quattro banditi dentro la Chiesa del Carminel-

lo de' Padri Gesuiti, mandò gran gente per circondare tutta la Chiesa, e l'clauastro, le cui porte essendo ben chiuse, si fecero gli assediati la strada con più picconi, tanto che fattovi un buco nella muraglia v'entrarono, e ne presero, facendo subito la testa, come anche fecero dopo alli tre altri; e perchè un di quei Padri, zelante dell'immunità ecclesiastica, e della vita, più dell'anima, che del corpo di quegli infelici, volle far alquanto di resistenza, vi rimase il poverino di sotto, mortalmente ferito, dicendo anche alcuni esservi indi a poco, per la gravezza delle ferite, rimasto morto.

Avendo anche saputo, che dentro del monastero di monache detto della croce di Lucca conservate fossero molte robe di Cesare Lubrano per aver ivi due sue figlie monache, spedì tosto alcuni capitani con diverse compagnie per estrarre di là, e portare al Mercato tutte le suddette robe, con ordine, se le monache facessero qualche resistenza, di minacciarle con l'attacco del fuoco al monastero. Fu subito ciò eseguito, ed essendo andati detti soldati, scassarono di primo tratto le porte del monastero, per non averle in nissun conto quelle Madri volute aprire, che fu cagione loro di tanto terrore, che una di esse poco manò di morire di paura, onde ciò riferito per un messo volante al signor Cardinale, alterossi sua Eminenza in modo, ch'ebbe a far cose fierissime, e mandato tosto a riferirsene con Mas' Aniello, gli mandò questo a dire d'essersi ciò fatto contro i suoi ordini: ma che solo impaurito avessero le monache per l'estrazione delle robe, senza venir a scassamento di porte, e che per soddisfar a Sua Eminenza, avrebbe dato il condegno castigo a detti Capitani, come fece, che fatti a sè venire, ordinò, che fossero giustiziati, con

fargli tagliar su d'un palco la festa, benchè risolutamente riaver volle le suddette robe, che, per timore di maggiori insulti, da sè medesime quelle Madri consignarono alle genti del signor Mas'Aniello.

Un atto a questo assai dissomigliante operò Mas'Aniello la medesima mattina della Domenica. Aveva fatto egli ordine, che sotto pena della vita, niun ardimento avesse avuto d'uscire dalla città senza sua espressa licenza; e perchè conveniva all'illustrissimo Monsign. Caffarelli Arcivescovo di S. Severina trasferirsi da Napoli, dove allora si ritrovava, in Calabria alla residenza di quella sua Chiesa, andò in abito corto, e senza mantello (stante l'ordine per ciò fatto, e tuttavia rigorosamente da ciascheduno osservato) alla casa di Mas'Aniello al Mercato per ottenere da lui la necessaria licenza. In vederselo quello innanzi gli disse: che vuoi, Monsignor mio bello? Signore, la sua buona licenza per passare alla mia Chiesa di Santa Severina in Calabria, rispose Monsignore: Olà (ripigliò Mas'Aniello) quattrocento dei miei vadano ad accompagnare, e servire Monsignore sino al suo Arcivescovado: La ringrazio, soggiunse il Caffarelli, andando io per mare: E per mare, replicò egli, sia anche servito. Su su (esclamò egli a gli astanti) si pongano all'ordine quaranta seluche in servizio di Monsignore; il quale rispondendo di non averne bisogno, per averne già preso quattro, per lui e sua famiglia sufficientissime, e che l'averne più li sarebbe stato d'imbarazzo, e d'incomodo: bene, bene si faccia quant'ella vuole, disse Mas'Aniello, ma almeno non m'avete a negare di prendervi questo sacchetto di doppie, e ciò dicendo, glielo presentò, con soggiugnerli: «Monsignore, prendete quattro mila doppie pel vostro viaggio». Sorrisse allora il detto Prela-

to, e con ringraziarlo dell'offerta, ricusò per un pezzo d'accettarle, con dire non averne bisogno. Finalmente fu costretto, quasi con minacce, a prenderne cinquecento, il che fece per non avere a compromettere la sua testa con repliche, con uomo sì capriccioso, e frenetico: E fattagli la licenza *in scriptis*, gli disse, abbracciandolo, «andate, Monsignore, a salvamento».

Indi a poco venne a trovarlo per un suo negozio un Cavaliere Aversano, di casa del Tufo, e dopo averlo spedito, gli diede un calcio, dicendogli: «Va via in buon ora, e ti fo Principe d'Aversa».

Fece bruciare l'istessa mattina la casa ad una donna fornara, per la mancanza del pane fatto sei once meno del peso di trentasei stabilito per ciascheduna palata. Fece fare anche la testa ad un'Abbate Nicola Ametrano, a Carlo Vitale, e a Spiritello Musico, come amici, e dipendenti di Maddaloni, come parimente ordinò fosse fatto indi a poco il medesimo ad un altro camerata dell'Ametrano.

Si fe' intendere, che voleva, che i Padri Gesuiti, e Certosini, Benedettini, Mont' Olivetani gli avessero da contribuire grossa somma di denari per servizio del popolo. Mandò a chiamare pel medesimo effetto molti poderosi, e facendogli prima interrogazione, se eran fedeli al suo Re, e rispondendo eglino di sì, li faceva firmare una scrittura, nella quale s'obbligavano a pagargli un tanto per ciascheduno, dicendo di farlo per osservare la parola data il giorno innanzi a Sua Eccellenza, di fare un donativo di sei milioni d'oro a Sua Maestà; verso della quale, volendosi mostrar più devoto, e fedele, buttò bando, che niuno, sotto pena della vita, potesse indi innanzi vestire alla Francese, e che si guardassero li posti delle

bandiere, ove fossero l'armi del Re, e del popolo, e che per altro ogn'uno attendesse alla sua bottega con l'armi pronte ad ogni chiamata.

Andò nella detta mattina di Domenica al Regio Palazzo un suo cognato pizzicarolo, pubblicamente dicendo, che Mas'Aniello impazziva, e che gli aveva detto, che se non levava mano a tanti incendi; e morti, l'avrebbe di sua propria mano scannato; e veramente egli solo lo maneggiava, nè prendeva cibo per altra mano, che per la sua. Questo pizzicarolo ottenne da Mas'Aniello al Conte di Conversano una salvaguardia per la sua persona, roba, gente, casa, avendogli restituito due baulli, che gli avevan preso di roba, e argenti, che mandava in Castel Sant'Elmo, e ne fu da lui regalato di venti zecchini, e con tutto ciò andò subito detto Conte con molti altri Cavalieri su d'una Galera a salvarsi.

Andò nella detta mattina, verso il tardi, il Padre Rossi Teologo del Sig. Cardinale con un'imbasciata di Mas'Aniello a Sua Eccell., supplicandola a dar ordine che il popolo disarmasse li posti, perchè non poteva più egli resistere, o per dir la medesima sua parola, comandare, che si sarebbe ritirato a starsene a spasso a Posilipo, o dove gli avesse Sua Eccell. ordinato. Piacque assai questa nuova e si diedero gli ordini necessarj per lo disarmamento, quale si fe' per allora da alcuni con molta quiete, e con luminari di un infinità di botti, che ardevano in molte strade della città; con tutto ciò non lasciava il comando, ma voleva una cosa, e la disvoleva in un medesimo tempo, nè sapeva egli stesso ciò che si volesse. Erasi grandemente insuperbito per vedersi in tanta grandezza, che da vilissimo pescivendolo era quasi divenuto Monarca.

L'obbedivan tutti, fino il medesimo Vicerè, che per prudenza mostrava di lasciar fare a lui, per fargli rompere il collo, con renderlo odioso al medesimo popolo, come successe: onde, all'arrivo della squadra delle Galere di Napoli da Genova, rimise a lui la licenza del loro ingresso nel porto. Vedeva tutta la città ben armata, e da' suoi cenni pendente, che lo riconosceva per assoluto capo, e Capitan Generale, con ubbidienza la più cieca, ed esatta, che esigere, anzi desiderar mai potesse da' suoi vassalli qualsivoglia gran Re.

Quindi è, che, umile, giudizioso, e zelante ch'egli era, divenne superbo, pazzo, e tiranno, facendo rigorosi bandi di voce e più rigorosamente l'esecuzione esigendone, ordinando troncamenti di teste a moltissimi popolari, anche civili, per leggierissime cause, anzi talvolta senza ragione, e per mera bizzarria, per farsi temere. Cominciò a scorre la città, e far cose da pazzo a cavallo solo, e da forsennato, uccidendo, carcerando, torturando, serrando botteghe, predicando, sparlando de' ministri e insino del Vicerè, con minacciarli di volerli fare la testa, se ben sempre (ch'era cosa mirabile) nominando il nome di Sua Maestà con gran riverenza, facendogli di beretta con chinargli il capo; e buttandosi a mare, creò capitani, mastri di campo, ed altri ufficiali di guerra vilissimi ragazzi.

Su le diciotto ore furono a parlare al Sig. Cardinale più persone popolari fratelli d'alcuni capitani del popolo fatti dal medesimo Mas'Aniello, i quali, per alcuni pochi errori commessi, erano da lui fatti far prigionieri, e ordinato, che fosse loro tagliata la testa, come se si trattasse di strozzare tanti capponi. Sua Eminen. ne gli parlò, e perchè lo vi-

de ostinato, almeno, disse, differiamoli la morte fino a domani, non essendo convenevole sparger oggi del sangue umano, e con esso macchiar questo sacro giorno festivo Domenicale, e tanto disse, e con tanta destrezza, e affabilità, entrando seco ad altri ragionamenti allegri, che ottenne la dilazione dell'ingiusta sentenza, e per destarlo da pensieri tali funesti, lo consigliò andar un poco a spasso per mare a Posilipo. Accettò egli il consiglio, ma volendo, che s'accompagnasse Sua Eminen. anche seco, rispose il Sig. Cardinale (sdegnando tal compagnia), che fosse andato egli avanti, che l'avrebbe seguitato appresso.

Partissi dunque Mas' Aniello corteggiato da una infinità di plebei del Mercato, e verso le 22 ore comparve a palazzo a piedi tutto stracciato con una calzetta posta, l'altra no, senza collare, cappello, e spada; e correndo come infuriato, fe' segno al sergente maggiore de' Spagnuoli, che non facesse motto alcuno; salì, ed entrò da Sua Eccellenza, e li disse, che voleva mangiare, morendosi di fame; subito Sua Eccellenza, rivolta ai suoi servidori, disse: *Traigan da comer* al Sig. Mas' Aniello; quale replicò: non Signore, voglio che andiamo a spasso a Posilipo, e che colà mangiamo insieme, avendo meco la provvisione; e ciò dicendo, fe' entrar dentro alcuni marinari con diverse spase di frutta di mare. Si scusò come meglio potè il Sig. Vicerè, per isfuggir questa frusta, dicendo, che lo scusasse, ritrovandosi con gran dolore di testa, e che un'altra volta l'avrebbe consolato. E tosto ordinò gli fosse data la sua propria gondola, su la quale imbarcatosi con molti marinari, corteggiati da più di quaranta feluche piene di popolani con musiche, e canti per

sua ricreazione e diporto, costeggiarono Chiaia, e Posilipo per un pezzo. Accorsero alla spiaggia di Chiaia più di trentamila persone a vedere questo spettacolo, alle quali ordinò, che tosto andassero al monastero di Piedigrotta de' PP. Canonici regolari Lateranensi per cacciarne tutta la roba de' particolari, che vi era, come fecero, portandola al Mercato. Andava spargendo in mare doppie, e zecchini, che li marinari per dargli gusto si tuffavano nell'onde fino al fondo dell'arena per riprenderle, e riprese restituirceli, se ben egli poi gliele donava. Si cibò di molti di quei cibi marittimi, con grandissimo gusto, dentro la medesima gondola, dicendosi, che v'abbia bevuto, nell'accesso e ricesso di quella ricreazione, dodici caraffe di pura lagrima, l'effetto della quale si leggerà nella seguente giornata del Lunedì: nel ritorno che fe' la medesima sera al Mercato donò a tutti quelli della gondola, e feluche, che lo servirono, dieci tomola di grano per ciascuno.

Non sarebbe stata compiuta la commedia di questa giornata, se non avesse anche rappresentata la sua parte la moglie di Mas' Aniello, la quale andò verso il tardi a Palazzo vestita di tela d'argento con la collana d'oro, e altre gioie, e galanterie donategli prima dalla Signora Viceregina. Andava in una superbissima carrozza, ch'era quella del Duca di Maddaloni fatta nelle sue nozze alcuni anni prima, vistosa, ricca, e galante quanto mai possa desiderarsi, di sopra ottomila scudi di valore. Era accompagnata da alcune nobilissime Dame sue pari, riccamente anco vestite. Queste furono la madre, due sorelle, e altre parenti del medesimo Mas' Aniello, figlie tutte di garzoni della pescaria. Portava in braccio la Generalessa del

-Campo, un piccolo figliuolo nipote del marito, figlio d'una sorella, molto bene adornato.

Giunta a palazzo fu ricevuta, e levata nella seggia della moglie del Visitator Generale del Regno D. Gio. Ponce de Leon, e l'altre in altre seggie di Dame, che trovarono a palazzo, servite da Alabardieri, e Paggi di Sua Eccellenza. Visitarono la Signora Viceregina, dalla quale ebbero molte accoglienze, e regali, con una bellissima gioia di diamanti, e fu visto il Visitatore prendere in braccio quel figliuolo, e molte volte baciarlo. La madre di Mas'Aniello incontrando nelle scale il Cavalier Cosimo Fansaga Ingegnere, ch'è quello che faceva far gli epitaffi, gli disse, che avvertisse Sua Eccellenza che suo figliuolo non obbediva altri che Dio, e l'Eccellenza sua, e che però lo raffrenasse un poco, acciò non facesse tanto male; e licenziandosi da palazzo, se ne ritornarono tutte, nella stessa carrozza, al Mercato molto contente.

Al ritorno, che fece Mas'Aniello a casa, da Posilipo, ritornò tanto infocato dal doppio calore del vino, e del sole, che venne in delirio, e in manifesta pazzia. Fe' tosto chiamare il sudetto Fansaga, e gli ordinò, che facesse molti epitaffi intagliati in marmo, e li affiggesse per tutta la città, ne quali dicesse, che Mas'Aniello d'Amalfi prefetto, e Capitan Generale del fedelissimo popolo di Napoli ordinava, che più non s'obbedissero i suoi ordini, ma solo quelli del Duca d'Arcos: e con questo terminò quella giornata di Domenica.

GIORNATA NONA

Lunedì 18 luglio 1647.

Erano così vasti i pensieri, e sì interminate le brame dell'inquieto, e pur troppo insuperbito Mas'Aniello, che non contento della sua sfera, nè bastandogli i confini delle ricevute grazie, voll'esser più del mare, che si trattiene pur ne' suoi termini, più del Cielo, che non trapassa i suoi spazi, più del sole, che da suoi segni non varca, anzi che se possibile fosse, soggiogar voleva la terra, domar l'Oceano, debellare il mondo, confinar con le stelle, e vedere il nascere, e l'cadere del sole.

Era così acciecatato da' desiderj dell'ambizione, che gli levavan la contentezza del proprio sonno, non gli facean vedere precipizj apprestati all'altezza dei suoi arroganti disegni, non mirar le miserie, che appesne portavano con le glorie le ceneri, nè capir la più palpabile verità tra mortali, che l'fondamento del-

la propria elevazione talora è cagione di rovinose cadute, e con la stessa facilità, con che uno si innalza, precipitosamente s'abbassa. La salita a gli onori è di vetro, la cima un terremoto, la discesa un precipizio, perchè gli onori scompongono e stordiscono l'uomo, massime di bassa casata, e di vil lignaggio, a guisa d'uno scimiotto vestito di scarlatto, e che bene spesso non servano, che per rovinare, siccome i lunghi capelli ad Assalonne non servirono se non per farlo impiccare. In fatti fa di mestieri star lontano dai favori di Giove per star lontano da' folgori.

Se Mas'Aniello nello stesso punto, che il Sabato cantossi nella Cattedrale di Napoli il *Te Deum laudamus*, rinunziato avesse in mano del Vicerè tutta la sua arrogata autorità, e usurpato comando, e ritornato se ne fosse (com'era il dovere, e nel medesimo giorno, e prima con tante proteste aveva giurato di fare) a vender pesce, ben se gli poteva da quel popolo, con molta ragione, ergere superbi colossi, e statue d'oro, per eterna memoria delle sue animose azioni a di lui beneficio operate. Ma l'ambizione l'accecò subito, di sorte tale, che rompendo i freni della ragione, cominciò la Domenica stessa, ottavo giorno della rivoluzione a far mille mattezze, anzi dolorosi eccessi di barbara crudeltade.

Della ritenzione del suo comando s'adducono varie cagioni. Alcuni dicono, che rinunziarlo egli volendo, ad istigazione della moglie, e d'altri parenti, a cui era dolce il signoreggiare, astenuto si fosse da sì generoso rifiuto.

Altri avvisano, per averlo udito da lui medesimo, che non lo fece, perchè sicuramente n'attendeva tosto la morte, per l'odio conceputo gli contro da tanti

padroni di palazzi, e di case incendiate, e da parenti, e fautori di molti facinorosi fatti da lui giustiziare: e altri conchiudono per la difficoltà del senso, che s'opponesse alla ragione, allettato dal dolce lecco a tutti grato e piacevole di comandare.

Ma non fu il proseguire il comando, strabocchevole precipizio alla morte, che se continuato l'avesse con quell'umiltà, e giudizio, con cui cominciò, forse ancor durerebbe facilmente con assoluto dominio. La sua rovina fu d'aver prodotto mille delitti e pazzie, cagioni potissime de' suoi troppo tirannici portamenti, e conseguentemente dell'odio universale di quel medesimo popolo, che negli antecedenti giorni dipendeva da lui, come da oracolo, e l'ubbidiva, com' a giurato Re, e natural suo signore.

E se alcuno curioso investigherà la cagione della sua pazzia, potrei dire essere stata unica causa una bevanda fattagli dare a quest'effetto dal Vicerè, che atta fosse a distemprargli il cervello, acciò facendo azioni da pazzo, e irritandosi a sdegno tutto il popolo, dal medesimo, congiurato contro di lui, ucciso fosse: questa è opinione di molti, se vera, o non vera si sia, mi rimetto: stimo però più probabile la di lui follia essere stato effetto della lunga inedia, e continua vigilia, che non dormiva, nè mangiava quasi mai, dalla vastezza de' pensieri, e dalla gran macchina dei negozj, de' quali il picciolo suo intelletto, versato pria a comprare, e rivender pesciolini, non era capace. L'allegrezza poi di vedersi da minimo plebeuccio fatto quasi monarca d'una città, com'è Napoli, smisurata, era bastevole a far dare di volta al più gran cavaliere, e assennato cervello del mondo: quanto più ad un vilissimo pescivendolo peripsema della più infima plebe? Quindi è, che, postosi talvolta a letto,

la propria elevazione talora è cagione di rovinose cadute, e con la stessa facilità, con che uno si innalza, precipitosamente s'abbassa. La salita a gli onori è di vetro, la cima un terremoto, la discesa un precipizio, perchè gli onori scompaiono e stordiscono l'uomo, massime di bassa casata, e di vil lignaggio, a guisa d'uno scimiotto vestito di scarlatta, e che bene spesso non servono, che per rovinare, siccome i lunghi capelli ad Assalonne non servirono se non per farlo impiccare. In fatti fa di mestieri star lontano dai favori di Giove per star lontano da' folgori.

Se Mas'Aniello nello stesso punto, che il Sabato cantossi nella Cattedrale di Napoli il *Te Deum laudamus*, rinunziato avesse in mano del Vicerè tutta la sua arrogata autorità, e usurpato comando, e ritornato se ne fosse (com'era il dovere, e nel medesimo giorno, e prima con tante proteste aveva giurato di fare) a vender pesce, ben se gli poteva da quel popolo, con molta ragione, ergere superbi colossi, e statue d'oro, per eterna memoria delle sue animose azioni a di lui beneficio operate. Ma l'ambizione l'accieciò subito, di sorte tale, che rompendo i freni della ragione, cominciò la Domenica stessa, ottavo giorno della rivoluzione a far mille mattezze, anzi dolorosi eccessi di barbara crudeltade.

Della ritenzione del suo comando s'adducono varie cagioni. Alcuni dicono, che rinunziarlo egli volendo, ad istigazione della moglie, e d'altri parenti, a cui era dolce il signoreggiare, astenuto si fosse da sì generoso rifiuto.

Altri avvisano, per averlo udito da lui medesimo, che non lo fece, perchè sicuramente n'attendeva tosto la morte, per l'odio conceputogli contro da tanti

padroni di palazzi, e di case incendiate, e da parenti, e fautori di molti facinorosi fatti da lui giustiziare: e altri conchiudono per la difficoltà del senso, che s'opponeva alla ragione, allettato dal dolce lecco a tutti grato e piacevole di comandare.

Ma non fu il proseguire il comando, strabocchevole precipizio alla morte, che se continuato l'avesse con quell'umiltà, e giudizio, con cui cominciò, forse ancor durerebbe facilmente con assoluto dominio. La sua rovina fu d'aver prodotto mille delitti e pazzie, cagioni potissime de' suoi troppo tirannici portamenti, e conseguentemente dell'odio universale di quel medesimo popolo, che negli antecedenti giorni dipendeva da lui, come da oracolo, e l'ubbidiva, com'a giurato Re, e natural suo signore.

E se alcuno curioso investigherà la cagione della sua pazzia, potrei dire essere stata unica causa una bevanda fattagli dare a quest'effetto dal Vicerè, che atta fosse a distemprargli il cervello, acciò facendo azioni da pazzo, e irritandosi a sdegno tutto il popolo, dal medesimo, congiurato contro di lui, ucciso fosse: questa è opinione di molti, se vera, o non vera si sia, mi rimetto: stimo però più probabile la di lui follia essere stato effetto della lunga inedia, e continua vigilia, che non dormiva, nè mangiava quasi mai, dalla vastezza de' pensieri, e dalla gran macchina dei negozj, de' quali il picciolo suo intelletto, versato pria a comprare, e rivender pesciolini, non era capace. L'allegrezza poi di vedersi da minimo plebeuccio fatto quasi monarca d'una città, com'è Napoli, smisurata, era bastevole a far dare di volta al più gran cavaliere, e assennato cervello del mondo: quanto più ad un vilissimo pescivendolo peripsema della più infima plebe? Quindi è, che, postosi talvolta a letto,

appena vi dimorava poche ore anche vigilante, che levatosi su in piedi, diceva alla moglie: Che facciamo, siam padroni di Napoli, e dormiamo? Su su in piedi, in piedi, esercitiamo la nostra autorità, e affacciato-si alla finestra, chiamava le sue guardie, ordinava, e comandava loro diverse cose per non fare star in ozio il suo usurpato dominio; che meraviglia dunque se, svoltatogli il cervello a lungo andare, prorotto avesse in manifesta pazzia? L'ambizione fa effetti simili di togliere il discorso a' suoi seguaci.

Domiziano Imperatore da quest'empia furia agitato, s'alle in tanta alterigia, che dai Senatori e dal popolo inchinato, e riverito come Dio esser volle. *Primus Domitianus se Dominum, et Deum appellari jussit*; dice Eusebio (1). Onde un Poeta a quel secolo, per adulare il suo genio cantò di lui.

Edictum Domini, Deique nostri,

Quo subsellia certiora fiunt (2).

Alessandro, tiranneggiato anch'egli da questa furiosa passione, non si vergognò di dar titolo d'adultera alla madre, per chiamarsi figlio del Dio Ammone.

Che diremo di Serse, che, mosso dalla vastità del pensiero, e dal concetto, che aveva dell'eminenza, minacciò le tenebre al sole, e il giogo all'Oceano?

Chi non taccierebbe di pazzia Cajo Cesare, che, per non essere di temerità in nulla a Serse inferiore, adirato contro il Cielo, inventò certa macchina, con cui tuonava contro i tuoni, e contro i folgori folgoreggiava, dandosi, sciocco, a credere, o di poter offendere Giove, o di non poter da Giove esser offeso, e che meglio a lui, che a Cesare stessero aggiustati quei carmi:

Jupiter in Coelis, reget omnia Caesar in terris.

Divisum Imperium cum Jove Caesar habet (3).

Questa medesima passione predominò, e scomposò Mas' Aniello più facilmente d'ogni altro, come uomo di sì bassa lega, e d'infimo stato, che però su'l bel mattino di Lunedì comparve a cavallo al Mercato, e di là per le strade popolari incamminossi al Regio Palazzo, scorrendo con la spada ignuda in mano, ferendo diverse persone, e altre percuotendo senza cagione alcuna. Avvicinatosi nel largo di Palazzo un capitano vecchio, e di molto garbo, chiamato Cesare Spano, del Terzo di D. Prospero Tuttavilla, gli disse, che restasse servito ordinare, che se gli consignassero i soldati del suo medesimo Terzo, come s'era fatto degli Alemanni, e Valloni, gli rispose, che andasse a pigliarseli, e replicandogli il capitano, che senza un ordine suo in scritto non glieli avrebbero dati, gli tirò, e colpì, con due bacchettate, la faccia, alla vista di tutta la piazza d'arme, dicendo, vi dico, che ve l'andiate a pigliare. Voltando poi a cavallo andò dentro di Napoli, e incontrato uno, che seco si dolse d'essergli stata fatta da un tale i mesi addietro la spia d'un contrabbando di sale per venticinque zecchini, ordinò che subito, alla spia suddetta, fosse fatta la testa, come s'esegui. Un altro si dolse, che la notte avanti gli era stata condotta via sua moglie, però donna pubblica consenziente, ed interrogatolo dove fosse, disse colui, nella casa del suo amico, onde facendosela insegnare, e ritrovatala, ordinò, che l'uomo fosse arrotato, la donna impiccata, e tanto fu immantinente eseguito.

Incontrò poi vicino la Chiesa di S. Giuseppe (4), passato il largo del Castello, il Principe di Cellamare Corriero maggiore del Regno (5), Cavaliere savio, e attempato, e gli fe' grandi accoglienze, dicendogli, che non vi era persona in terra a cui non gli bastasse l'ani

mo di fargli far la testa, e che in tanto non la faceva al primo potentato del mondo, in quanto non sapeva di certo s'egli proteggeva Maddaloni, che se ciò fosse, gli darebbe un sacco a tutto lo Stato. In questo mentre passò il Duca di Castel di Sangro D. Ferrante Caracciolo, Cavaliere di Napoli di molta stima, e non usandogli cortesia alcuna (nel che si pose veramente a gran rischio) lo fe' subito smontar di carrozza, e gli disse, che si dovevano far i nuovi eletti delle 5 Piazze de' Nobili, e però procurasse, che quelli, che meritavan quel grado, andassero decentemente vestiti, come si conveniva: e che i cavalieri venditori de' voti andassero alle loro piazze scalzi, con che lo licenziò. Il che fatto, trasferitosi all'a cavallerizza del Re, e veduti in essa molti cavalli, disse, che quelli eran de' particolari, e non del re, perocchè li consegnassero a lui; gli replicarono i cavalierizzi, che realmente erano di Sua Maestà, e n'aveva cura il sign. Carlo Caracciolo di s. Ermo Cavallerizzo maggiore del Regno, rispos'egli: che Carlo? che cavallerizzo io sono ogni cosa, e non conosco nessuno, e ciò dicendo, si prese per sè, e suoi amici fin'a sei cavalli i più belli; vero è, che appena condotti al Mercato, avuto qualche lume di ragione d'intervallo, li rimandò tutti alla suddetta cavallerizza, e nel medesimo tempo spedì molta gente armata all'Ospidaleto, Chiesa de' Padri Francescani Osservanti (6), per farsi consegnare, come fece, tutte le robe del Visitator generale del Regno (7) D. Giovanni Ponce de Leon, e se le portò al Mercato, pretendendo, in ricompensa dei baci dati il giorno innanzi al nepote in Palazzo, che tosto sfrattato fosse dal Regno, con dire, che non v'era più bisogno di lui, avendo egli ben punito a sufficienza, col fuoco, i pubblici ladri del Re, e

della Patria, ma poi la medesima sera le restituì allo stesso luogo.

Per tutte queste cose, e altre simili, che pur troppo diffuso sarei a notarle partitamente, tutta la città tremava, anzi il medesimo signor Vicerè, intese così stravaganti innovazioni, quando già si credeva, che terminate fossero, per l'imbasciata mandatagli da Mas'Aniello l'antecedente giorno col padre Teologo del signor Cardinale, di volergli rinunciare il comando, oltre la convenienza, e il concertato nella stipulazione fatta de' Capitoli, nel Sabato in Duomo, intimorito non poco, si ritirò di nuovo in Castello, facendo fortificare il Palazzo, e guarnirlo più di prima; e da tutti fu stimato necessario di venire a risoluzione gagliarda, veggendosi quel forsennato più che mai frenetico seguitare a comandare, e disporre di tutte le cose della città, così pertinenti alla Giustizia, come alla Guerra, alla Grassa, e ad ogn'altro tribunale, da assoluto principe, anzi da imperioso tiranno.

Dopo pranzo mandò un ordine perentorio a D. Ferrante Caracciolo suddetto, che sotto pena della vita alla persona, e dell'incendio alla casa, in pena di non esser smontato di carrozza la mattina nell'incontrarlo per riverirlo, fosse andato a baciargli i piedi pubblicamente nella piazza del Mercato, com'anche per un altro messo mandò il medesimo ordine al sopradetto Carlo Caracciolo Cavallerizzo maggiore di Sua Maestà in quel Regno. Risposero prudentemente, e con flemma detti Cavalieri, che fatto avrebbero quant'egli lor'ordinava, ma in vece d'andar al Mercato, stimolati da ragione vol punto d'onore, poste in salvo alcune lor poche robe rimaste ne' loro palazzi, se ne volarono al Castello per esclamare a Sua Eccel-

mo di fargli far la testa, e che in tanto non la faceva al primo potentato del mondo, in quanto non sapeva di certo s'egli proteggeva Maddaloni, che se ciò fosse, gli darebbe un sacco a tutto lo Stato. In questo mentre passò il Duca di Castel di Sangro D. Ferrante Caracciolo, Cavaliere di Napoli di molta stima, e non usandogli cortesia alcuna (nel che si pose veramente a gran rischio) lo fe subito smontar di carrozza, e gli disse, che si dovevano far i nuovi eletti delle 5 Piazze de' Nobili, e però procurasse, che quelli, che meritavan quel grado, andassero decentemente vestiti, come si conveniva: e che i cavalieri venditori de' voti andassero alle loro piazze scalzi, con che lo licenziò. Il che fatto, trasferitosi all'a cavallerizza del Re, e veduti in essa molti cavalli, disse, che quelli eran de' particolari, e non del re, perocchè li consegnassero a lui; gli replicarono i cavalierizzi, che realmente erano di Sua Maestà, e n'aveva cura il sign. Carlo Caracciolo di s. Ermo Cavallerizzo maggiore del Regno, rispos'egli: che Carlo? che cavallerizzo io sono ogni cosa, e non conosco nessuno, e ciò dicendo, si prese per sè, e suoi amici fin'a sei cavalli i più belli; vero è, che appena condotti al Mercato, avuto qualche lume di ragione d'intervallo, li rimandò tutti alla suddetta cavallerizza, e nel medesimo tempo spedì molta gente armata all'Ospedaleto, Chiesa de' Padri Francescani Osservanti (6), per farsi consegnare, come fece, tutte le robe del Visittator generale del Regno (7) D. Giovanni Ponze de Leon, e se le portò al Mercato, pretendendo, in ricompensa dei baci dati il giorno innanzi al nepote in Palazzo, che tosto sfrattato fosse dal Regno, con dire, che non v'era più bisogno di lui, avendo egli ben punito a sufficienza, col fuoco, i pubblici ladri del Re, e

della Patria, ma poi la medesima sera le restituì allo stesso luogo.

Per tutte queste cose, e altre simili, che pur troppo diffuso sarei a notarle partitamente, tutta la città tremava, anzi il medesimo signor Vicerè, intese così stravaganti innovazioni, quando già si credeva, che terminate fossero, per l'imbasciata mandatagli da Mas'Aniello l'antecedente giorno col padre Teologo del signor Cardinale, di volergli rinunziare il comando, oltre la convenienza, e il concertato nella stipulazione fatta de' Capitoli, nel Sabbato in Duomo, intimorito non poco, si ritirò di nuovo in Castello, facendo fortificare il Palazzo, e guarnirlo più di prima; e da tutti fu stimato necessario di venire a risoluzione gagliarda, veggendosi quel forsennato più che mai frenetico seguitare a comandare, e disporre di tutte le cose della città, così pertinenti alla Giustizia, come alla Guerra, alla Grassa, e ad ogn'altro tribunale, da assoluto principe, anzi da imperioso tiranno.

Dopo pranzo mandò un ordine perentorio a D. Ferrante Caracciolo suddetto, che sotto pena della vita alla persona, e dell'incendio alla casa, in pena di non esser smontato di carrozza la mattina nell'incontrarlo per riverirlo, fosse andato a baciargli i piedi pubblicamente nella piazza del Mercato, com'anche per un altro messo mandò il medesimo ordine al sopra-detto Carlo Caracciolo Cavallerizzo maggiore di Sua Maestà in quel Regno. Risposero prudentemente, e con flemma detti Cavalieri, che fatto avrebbero quant'egli lor'ordinava, ma in vece d'andar al Mercato, stimolati da ragione vol punto d'onore, poste in salvo alcune lor poche robe rimaste ne' loro palazzi, se ne volarono al Castello per esclamare a Sua Eccel-

lenza, e deplorare lo stato presente dell'infelice nobiltà Napoletana, e con raccontargli le arroganti pretese fattegli, conchiusero, ch'eran risoluti di morir più tosto fatti in mille pezzi, che di vivere così vituperosamente in tanta viltà, e dispregio, e che era ormai tempo di smascherarsi, e di risvegliar in tutta la Cavalleria Napoletana i semimorti, e avviliti loro spiriti generosi, per torre questo vilissimo mostro dalla lor città, e dal Mondo, non potendosi più tollerare, nè soffrire, senza ragionevol nota d'indelebile infamia.

Si crucciava il signor Vicerè nell'udire sì ragionevoli doglianze; ma non s'arrischiava di prendersela con un pazzo spalleggiato da sì numeroso, e imbestialito popolo armato. E mentre s'andava discorrendo del modo, e de' ripieghi più atti per condurre al bramato fine il desiderio comune, ecco sopraggiungere il Genoino e l'Arpaja, esclamando anch'egli contro Mas'Aniello.

Era sdegnatissimo il primo, perchè non solo non potea più con lui cosa alcuna, ma d'avantaggio si vedeva in continuo rischio della perdita della vita, minacciandogli di volergli fare la testa, e che non si credesse di aver da fare col Duca d'Ossuna, e dicono l'avesse con una bacchetta più volte dato delle sferzate, e pur'era costretto per timore di peggio dissimular l'offese, e ammutolire.

L'Arpaja anche ebbe le sue mortificazioni, e pericoli; ricevè pubblicamente uno schiaffo, e tutti temevano per non sapere, nè potere per allora vendicarsene, vedendo dal di lui cenno pendenti più di cento cinquantamila combattenti benissimo armati, se ben la maggior parte, e più civile di questi l'ebbe poi per esoso, particolarmente dalla sera di detta Domenica,

impauriti della tirannica sua giustizia; onde si deliberarono, col consiglio del Genoino, d'andar'esso seco, e con l'Arpaja i capitani di strade della maggior parte della città, e del popolo civile, dal Vicerè, ed assicurarlo d' avere in odio i portamenti di Mas'Aniello, e di non volerlo più obbedire, ma in tutto, e per tutto dipendere dai soli cenni di Sua Eccellenza, purchè dalla medesima assicurati prima fossero dell' infallibile osservanza de' Privilegi, e Franchigie già concesse, e giurate, al che condiscendendo prontissima l'Eccellenza Sua, tosto, per pubblico Bando, dichiarò la conferma; la quale avuta, si risolsero di far nel giorno medesimo la loro Piazza di S. Agostino (8), alla quale non intervennero tutti per la gran paura che avevan di Mas'Aniello, che a bella posta mandarono di nuovo a Posilipo, con la gondola della Veceregina, e conclusero anco con i voti in scritto degli assenti, che si devesse egli incatenare, e tener custodito in un Castello tutto il restante di sua vita, non inclinando a dargli la morte, per le buone opere a lor beneficio fatte.

Intanto, ritornato Mas'Aniello da Posilipo (9) se ne andò all' Ufficio delle Galere, provide Capitani e altre cariche d'esse, benchè fossero lontane dal porto, ed indi, trasferitosi alla sua residenza del Mercato, minacciò molti capitani dell' Ottine di farli far la testa, come anco al Genoino, e all'Arpaja, per non averlo corteggiato quel giorno, anzi il fuoco alla città tutta per avergli perduto il primiero seguito, ed obbedienza. E pel troppo caldo, che sentiva, gittossi in mare vestito, e uscitone, cominciò a menar colpi di spada, e far atti tali di forsennato, senza che niuno, nè meno l'Eminentiss. Arcivescovo potesse totalmente frenarlo, che furono costretti i capitani del popolo di

prenderlo, e porlo in ferri, con guardia in sua casa. E mentre, anco di consentimento del popolo, a mezza notte la gente buona pigliava l'armi in favore del Vicerè, cooperò a terminar questa tragicommedia un impensato accidente avvenuto per causa di Marco Vitale, giovine assai arrisicato e primo segretario di Mas'Aniello, che, sotto colore di rimediare, fomentava maggiormente quei tumulti, e incendi, come si dirà nella seguente giornata.

ANNOTAZIONI

ALLA GIORNATA NONA

(1) Traduci: *Domiziano pel primo ordinò doversi lui appellare Signore e Dio.*

(2) *L'editto del nostro signore e Dio, che meglio ne assicura le cariche.*

(3) È inutile far notare che il Cronista intende parlare del pazzo Cajo Cesare Caligola, non di Giulio: i due versi vanno così tradotti: *Giove regge tutto nel cielo, Cesare sulla terra; Cesare tiene l'impero diviso con Giove.*

(4) La Chiesa di S. Giuseppe, detta maggiore per distinguerla da altre sotto questo titolo, fu edificata nel 1500 dalla comunità de' falegnami. È oggi Chiesa Parrocchiale fondata dal Cardinale Arcivescovo Alfonso Gesualdo, e vi si regge un'arciconfraternita, dell'arte de' falegnami, molto doviziosa.

(5) Carica simile all'attuale di Amministratore Generale delle Poste.

(6) V. vol. 1. pag. 93 e seg. nota 6.

(7) Il Visitator Generale del Regno, carica istituita da Carlo V. era un controloro agli atti, sia del Vicerè, sia

de' magistrati inferiori — Esso solea percorrere le provincie, ascoltare particolarmente le doglianze dei popoli contro i rispettivi amministratori, riferirne, o giudicarne, secondo le facoltà specialmente accordategli.

(8) Sù questo passo del Cronista, crediamo utile il trascrivere quanto segue dall'op. cit. del Celano, giorn. 4 pag. 88 e seg.

« Dirimpetto poi alla Zecca si vedono la Chiesa, e Convento di S. Agostino, de' Padri eremitani. Questa fondata venne dal Re Carlo I. d'Angiò, e terminata dal Re Carlo II. figliuolo del primo, benchè alcuni de' nostri Scrittori vogliono, che questa Chiesa fosse stata edificata da Normandi; ma trovandosi molti istromenti antichi, colli quali si viene a notizia di molte donazioni di suoli, e rendite, fatte dalli suddetti Re, per la fabbrica di questo luogo, con certezza si può stimare, che i fondatori stati siano i Re Carlo I, e secondo.

« Alcuni de' nostri autori han lasciato scritto, che questo anticamente stato sia monastero di Monache Basiliane, del quale parla S. Gregorio Papa, scrivendo a Fortunato Vescovo di Napoli; ma in questo prendono errore, essendo che S. Gregorio dice essere questo monastero sito nella regione Ercolense, nel vico Lampadio, e questo vico in detta regione stà dall'altra parte di S. Agostino, lontano da questa Chiesa, come se ne diè notizia nell'antecedente giornata. Il monastero di queste monache stava appunto nel luogo detto delle colonne, come se ne sono vedute le vestigia, e per antica tradizione si ha che fosse stato fondato dalla sorella di S. Agrippino Vescovo di Napoli, e nostro cittadino, e che in esso santamente, e visse, e morì.

« Il luogo dove questa Chiesa, e monasterio di S. Agostino eretti si veggono, anticamente era una fortezza della città, chiamata Torre Ademaria, ed anco Torre pubblica,

come se ne sono vedute bellissime vestigia, tutte di quadroni di pietra ben livellati, nel cavarsi per le fondamenta, e del Convento, e della nuova Chiesa, in modo che in alcune parti la fabbrica sta appoggiata su queste antichie. Avendo il Re Carlo I. fabbricato il Castel nuovo, e ampliata la città, concesse la detta Torre alli Padri Eremitani, i quali col disegno, e modello di Bartolomeo Picchiatti, circa l'anno 1631 principiarono da fondamenti a rifare alla moderna l'antica Chiesa, la di cui struttura era alla gotica, e nel principiarla dietro d'un'antica tavola d'un quadro; che stava dalla parte dell' Evangelio presso la porta maggiore, vi si trovò dipinta nel muro una imagine della Vergine col suo Bambino in braccio, intitolata S. Maria del Riposo, ed essendosi la Divina pietà degnata di compartir molte grazie a' Napolitani, per mezzo di quella, fu di grand'ajuto alla detta fabbrica, per l'oblazioni, e limosine, che vi vennero. Vedesi oggi ridotta a perfezione la nave maggiore, che si rende meravigliosa per la gran volta che si sostiene dalle due altre navi laterali.

«Nell'Altare maggiore sono bellissime tavole, nelle quali stanno espresse la disputa di S. Agostino cogli eretici, la Vergine col suo Putto in braccio. Opere di Marco Cardisco, detto il Calabrese, nostro regnicolo, e famoso dipintore i che visse circa gli anni 1330.

«Vi era ancora una bellissima tavola dove espressa veniva la Vergine col suo Putto in seno, con altri Santi, di Cesare Turco.

«Nella Cappella grande di mezzo vi è la suddetta imagine di S. Maria del Riposo, dipinta nel muro, quà trasportata dal luogo ove fu ritrovata.

«Vi sono molte insigni Reliquie, cioè:

«Un pezzo di legno della Croce, a testa di S. Luca E-

vangelista, donata a questa Chiesa dal Re Carlo I., del sangue di S. Nicolò da Tolentino, un braccio di S. Andrea, un altro di S. Giacomo Apostolo, la testa di S. Clemente, una mano, e un pezzo d'un braccio d'uno dei Santi Innocenti.

«Nell'antica Chiesa vi erano molte belle memorie, e antichi sepolcri, quali colla nuova fabbrica sono stati tolti via, potendo la carità di questi frati collocarli in qualche luogo a parte, per conservare i monumenti di molte famiglie illustri.

«Vi era una bellissima porta di bianco marmo simile a quella della Cattedrale, fatta dalla famiglia Miroballo, che gode della nobiltà nel Seggio di Portanova, e non so perchè sia stata tolta via, quando si sa che l'antico si fa venerando, e con questo si potè mostrare il pregio di questa Chiesa in que' tempi, essendo che questi ornamenti non erano che di Chiese pregiate, e famose.

«Si pon vedere i chiostrì: il primo anche piccolo dove sta il capitolo; sta esso bene architettato alla moderna, e le volte stanno appoggiate sovra colonne di bianco marmo.

«Ne segue un'altro più antico, che quasi sta tutto appoggiato su le antiche muraglie. L'abitazione per i frati è molto ampia, e comoda.

«In uscire dalla porta del detto chiostro nell'atrio, che formato viene dal prim' ordine del campanile, che è una delle più belle Torri, che veder si possono; e dirimpetto alla porta del detto campanile a sinistra, quando si vien fuori dal chiostro, vedesi un'altra porta, e questa è della piazza del popolo, volgarmente detto reggimento, che consiste in una stanza molto ampia, dove s'uniscono l'Eletto colli suoi 29 capitani dell'ottine, e Consultori, a trattare dei pubblici affari, e dell'elezioni. Questo Seggio (come si disse) fu, alli 10 di dicembre 1436, diroccato per comando del Re Alfonso I. d'Aragona, e chiamavasi il Seggio pittato,

per essere di varie, nobili, e vaghe dipinture adornato, e da che questo Seggio fu diroccato, fu al popolo sospesa la parte, che esso aveva ne' pubblici affari, non creando il solito suo Eletto; avendo poi conquistato il regno senza contraddizioni Carlo 8.^o, nell'anno 1493, reintegrò il popolo nelle sue antiche prerogative, e perchè il suo Seggio si trovò diroccato, nello stesso tempo si congregarono nel Capitolo che sta nel chiostro suddetto, e poscia fabbricarono il presente luogo, ancorchè un nostro scrittore si sia forzato di provare, che questo fosse antichissimo fin dai tempi dei Romani, per un marmo che si trovò, che conteneva un decreto fatto dalla comunità di Napoli, e la data diceva, *in curia Basilicae Augustiniana*, come se ne diè notizia, trattandosi della Chiesa di S. Lorenzo, ma in quei tempi il Patriarca S. Agostino stava solo in mente di Dio ».

(9) Di *Posilipo* così l'opera *Napoli e sue vicinanze*, vol. II pag. 414: « Il promontorio di Posilipo si avvanza nel mare fra il golfo di Pozzuoli e quello di Napoli, come « per offrire un asilo alle grandi ispirazioni, ed un sollievo « alla malinconia. » Difatti dicesi dal Greco *paros*, *fo cessare*, *e lipe*, *mestizia*.

Della Chiesa e monastero di S. Maria a Piè di Grotta e della famosa Grotta di Pozzuoli; ivi presso, e che vien cenata dal Cronista, a pag. 39 di questo Vol., così il Celano, op.cit. giorn. 9 pag. 42 e seg.

« Ed eccoci nella Chiesa di Piedigrotta: ha questo nome, perchè fondata ne sta presso la Grotta, che va a Pozzuoli, e prima d'osservare la Chiesa, è bene di dare qualche notizia della Grotta già detta.

« Ha dato questa da fantasticare a molti scrittori, e molti ne hanno scritto, penso io, solo colla penna. Questa è quella tanto rinomata grotta, della quale hanno parlato tanti bravi autori, come Seneca, Plinio, ed altri riportati da nostri

istorici Napolitani, e riportano ancora alcune antiche traduzioni, che si rendono ridicole presso chi ha fior di sale in zucca.

« Plinio dice, che questa fu fatta tagliare, e cavare con spesa grande da Lucullo; ma questa non è quella che fece Lucullo; è un'altra che principia da Nisita, come si dirà.

« Scravero dice, che fu fatta in quindici giorni da Cocceio, dove impiegò centomila schiavi. La scrittura è graziosa; Or se uno avesse domandato, in veder questa grotta, a che servivano qui questi centomila uomini, io non so che si sarebbe risposto. Questa sta ricavata in un monte; prima non era che venti palmi larga, e da venti alta; aveva di bisogno la pietra, d'esser tagliata, ed in questa opera vi poteano stare appena quattro tagliapietre, che noi chiamiamo tagliamonti, anzi a venti palmi di luogo anco sono soverchi; diamo, che cento altre persone, per dire al più, avessero a cavar fuori le pietre tagliate; gli altri novantamila, ed ottocento persone a che poteano servire, e dove poteano stare? Oltre che, centomila persone poste a fila, non so se capirebbero in questa grotta; l'essere stata operata in quindici giorni come poteva succedere, benchè vi si fosse lavorato a due capi, perchè nel mezzo al certo lavorar non si poteva, mentre, che gli occhi, che da passo in passo vi si veggono, furono fatti per ordine d'Alfonso I. e ridotti a miglior forma in tempo di D. Pietro di Toledo, e l'attesta Seneca nell'ottavo libro nell'Epistola 18, e dice egli che passandola era oscurissima, e polverosa, in modo che chi v'entrava s'inorridiva, appunto come chi entra in una spaventosa segreta. Il nostro semplice Gio: Villani porta per antica tradizione, che questa fosse stata fatta da Virgilio per arte magica, e questo anco dal volgo va creduto così, ma io con sua buona pace mi meraviglio del Villani, perchè potea bene osservare, che qui non v'è cosa, che abbia del miracoloso, o dello stravagante: se egli avesse veduto la grotta, che andava da Cuma nel lago Lucrino, o

d'Averno, detta oggi la grotta della Sibilla, che è più profonda di questa, avrebbe ben saputo, che a far simili grotte non ci vuole arte magica, ma solo uomini coll'istromenti da tagliar pietre, conforme rispose il Petrarca al Re Roberto, che interrogato l'avea, se egli stimava che fusse stata fatta da Virgilio per arte magica, dicendo, so ben io, che Virgilio sia stato Poeta, e non mago, e qui vedo i segni del ferro che l'ha cavata; io per me non so che gran cosa vi voglia a sbucare un monte di pietra dolce, mentre abbiamo grotte in Napoli dove sono cavate pietre per fabbricare, che danno altra maraviglia che questa, e fra le altre ve ne è una sotto il monastero della Provvidenza, che ascondervi si potrebbe un esercito per così dire di Serse.

«Portano ancora, che qui dentro fusse stato il Tempio del Dio Mitra, che è l'istesso, che il Sole, e tante altre belle cose, ma lasciamole, e diciamo quel che è credibile. Stimasi, che questa grotta fusse stata fatta da Cumani, e Napoletani, per aver fra di loro più comodo il commercio, perchè senza di questa era di bisogno, o navigare, o camminare per sopra del monte, con una fatica grande, e tanto più, che in quei tempi eran quasi tutti luoghi selvaggi, e così sbucarono questo monte, per trafficarvi ed in piano, ed in più breve tempo.

«Era questa grotta oscurissima come si disse, e bassa, come fin' ora se ne vede qualche vestigio, nell'ingresso dalla parte di Pozzuoli, perchè non si potè alzare a pari dell'altro, per non esservi sopra monte a bastanza.

«Alfonso I. d'Aragona la fece rendere più alta, ed un poco più lata, e da quando in quando da sopra del monte vi fece fare alcuni buchi dalli quali riceveva qualche poco di lume.

«D. Pietro di Toledo poi tutto intento ad abbellir la città, avendo rifatto in parte la città di Pozzuoli ruinata dal tremuoto, come si disse, ed avendovi fatto un sontuoso palazzo, fece più alzare le volte, ed allargarla in modo, che l'a-

vessero potuto camminare due carri al pari carichi di lino; l'accrebbe d'occhi nel modo che oggi si veggono, e la fece lastricare di grosse selci all'uso della via Appia, e così la rese comodissima, e degna d'essere osservata, e nello stesso tempo vi fu fatta la Cappelletta, che sta nel mezzo. Tiene essa un miglio di lunghezza, e di latitudine sarà circa quaranta palmi. Per questa si va alli Bagnoli, a Pozzuoli, all'antica Cuma, a Baja, e altri luoghi, che dai signori forestieri si vedranno, quando si porteranno a vedere l'antichità, che in questi ne stanno.

«Passiamo ora ad osservare la Chiesa, ma prima è bene saperne la fondazione.

«Da i nostri antichi Cristiani fu presso la bocca della grotta già detta, eretta una piccola Cappella, che con gran divozione veniva da' Napoletani venerata. Il tempo, che il tutto rovina, o con i diluvj, o con i tremuoti, se rimanere la Chiesa abbattuta, e infrequentata: nell'anno poscia 1333, la gloriosa Vergine la volle di nuovo riedificata, e usò questo modo. Agli 8 di settembre dello stesso anno, verso l'alba, comparve ad un divoto Cristiano chiamato Fra Benedetto, che abitava a S. Maria a Cappella, mentre che questi andava ai bagni di Pozzuoli, a Maria di Durazzo menaca, e ad uno Eremita dabbene detto Pietro, che menava vita solitaria nella Chiesa di S. Maria dell'Idrie, fuor della grotta, imponendo loro, che eccitassero la pietà dei Napoletani ad edificarsi una Chiesa presso la grotta, dove trovato avessero una sua immagine; questi pronti l'eseguirono, e nello stesso anno, raccolte molte limosine, diedero principio all'opera, e cavando il luogo loro accennato, trovarono la sacra immagine dipinta nel muro, che è appunto quella, che sta ora situata sull'altare maggiore, e v'edificarono la presente Chiesa. Si trova bensì che nell'anno 1207 vi era qui una Chiesa in piede, e nell'anno 1276 anche

stava in essere, e sotto la cura di un Abate secolare, il quale anco aveva pensiero d'un ospedale che vi era.

« Nell'anno 1432 da Nicolò V sommo Pontefice fu conceduta ad Alfonso Re di Napoli, il quale nell'anno 1493 la concedè alli Canonici Lateranensi, con peso che pagassero cinquanta scudi in ogni anno all'Abate, il quale per essere stato intaccato di fellonia, ne fu privato; in modo che si ricava che pochi anni prima la Chiesa vi era; e può essere che questa Chiesa vi era; e può essere che questa Chiesa vi era, e la Cappella ruinata vi fosse stata vicina. Sia come si voglia, oggi vedesi riedificata alla moderna, e fatta colla croce alla latina, e la porta maggiore stava dalla parte della grotta, e la sacra immagine, credo per far l'Altar maggiore, come solevano architettare gli antichi, dalla parte di oriente, dove sta la porta. Riuscendo poi, cred'io, incomodo l'ingresso, passarono nel principio della nave maggiore l'Altare colla miracolosa immagine, e ferono la maggior porta nel coro, restando tutta la nave grande colle sue cappelle dietro del nuovo Altare, servendosi solo della Croce, che è rimasta alla greca, equilaterale.

« Nell'Altar maggiore come si disse sta situata la già detta miracolosa immagine, di dietro, nella cappella seconda da lato dell'Epistola, vi è una bellissima tavola, dove sta espressa la Vergine con alcuni Santi di sotto, opera del nostro Fabrizio Santafede.

« Nella prima cappella di fuori dalla parte dell'Epistola, che è di Alfonso Ierrera Vescovo d'Ariano, la tavola dove sta espressa la passione del Signore, con altre laterali, dove stanno espressi altri misteri della stessa Passione, sono opere di Vincenzo Corberghe Fiammingo, illustre dipintore e famoso matematico dell'Arciduca d'Austria.

« La cappella dirimpetto a questa ha molte dipinture a fresco di Belisario Corenzio.

« In questa Chiesa vi sono molte belle ed illustri memorie di nobili, e valorosi Soldati; e particolarmente Spagnuoli, e fra questi vi era un bellissimo tumolo, e memoria di bronzo di Gio: d'Urbino illustre Capitano dell'Imperator Carlo quinto, dal quale fu creato Marchese d'Oria, e perchè questo bronzo fu impiegato a farne cannoni, fu fatto di marmo, come al presente si vede.

« Si celebra la festa di detta Chiesa alli 8 di settembre, in memoria dell'apparizione della Vergine fatta in questo giorno, come si disse, e veramente è cosa maravigliosa, perchè visitata viene non solo da tutti i Cittadini, ma ancora da tutta la gente dei Casali, in modo che tutta questa spiaggia si vede così frequentata, che quasi non vi si può spuntare, erendonno una graziosa vista tanti gruppi di persone, che nei lidi di Mergellina, e de' luoghi convicini, si ricreano col pranzo. Nel giorno poi vi si porta con pompa grande il sig. Viceré, o a cavallo, o in carrozza, accompagnato da quasi tutta la nobiltà, e con quest'occasione escono i cocchi più ricchi, che vi sono, arrivando tal volta al numero di 2000.

« Il monastero per ragion del sito è comodo, e amenissimo: ha le sue volte appoggiate sopra colonne di marmo, e nel giorno della festa, negli angoli vi si formano gli Altari, per dar comodità d'ascoltar la Messa, al popolo, essendo la Chiesa incapace al concorso.

« Da questo luogo si saliva a vedere il sepolcro di Virgilio, ma perchè i Padri han conceduto ad annuo canone quel territorio alla Duchessa di Pescolaniano, come si dirà, non si può più salire ».

Fin qui il Celano.

Aggiungo che la Chiesa fu magnificamente abbellita, ed

ampliata, per quasi del doppio, dalla pietà del Re Ferdinando II di Borbone; di cui adesso la passionata storia contemporanea parla tanto male e tanto bene; ma son certo che le sue leggi, e i monumenti di pietà, e le opere pubbliche da lui lasciate a questo misero Regno, faranno bene preponderare a suo favore l'opinione dei posteri.

GIORNATA DECIMA

Martedì 16 luglio 1647.

Uscito sul bel mattino, molto a buon'ora, dal Regio Castello Nuovo il suddetto Marco Vitale, dove aveva quella notte dormito, e verso le nove ore andando alla porta di Chiaja la più vicina al detto Castello, e al Regio Palazzo, nel quartiere de' Spagnuoli, per la quale s' esce alla marina, e al borgo di Chiaja, non sapendo cos' alcuna di questi ultimi negoziati contro il suo padrone Mas' Aniello, e vedendo quella gente armata, con meraviglia accoppiata con alterigia, le domandò perchè, e con quale autorità, e licenza avessero presso l'armi; gli rispose animosamente un capitano: Per ordine di Sua Eccellenza: il Vitale impertinentemente replicò, basta, or ora vado al Mercato, e la tua testa la pagherà. Il capitano, benchè del popolo, cacciando allora mano alla spada, gli diede una terribile stoccata, alla quale secondando un soldato con un'archibugiata, tosto l'infelice se ne morì, ed essendo stato posto in una sepoltura nella vicina Chiesa di S. Luigi de' PP. Minimi, il popolo poi aderente del Vicerè lo scavò fuori, e confiscata la di lui testa in un palo, lo strascinò per tutta la città.

Correva quel giorno la festività della gloriosa Vergine del Carmine, di gran devozione a tutta la Città di Napoli, e massime al popolo, essendo situata detta Chiesa nella piazza del Mercato, la regia della più folta plebe popolare. In quella Chiesa entrò Mas'Aniello, poco prima scappato per fortuna dai ferri, aspettando ivi la venuta del signor Cardinale Arcivescovo, per dirvi Messa, e tenere Cappella solenne, com'è solito ogni anno di farsi; e appena s'avvicinò Sua Emin. alla porta, che fattosigli incontro Mas'Aniello gli disse: Eminentissimo Signore, già vedo, che il popolo mi abbandona, e vuol tradirmi. Voglio per consolazione mia, e di tutto questo popolo, che si faccia oggi una pubblica cavalcata col signor Vicerè, col Collaterale, e con tutti i Tribunali della Città a questa Madonna Santissima, che dovendo morire, a questo modo morirò contento. Prego però Vostra Eminenza restar servita di mandar questa mia lettera a Sua Eccellenza da mia parte. L'abbracciò il signor Cardinale, lodando la sua divozione: e tosto spedì un suo Gentil'uomo a Palazzo, con detta lettera al sig. Vicerè, ed incamminatosi dopo all'Altar maggiore della Madre Santissima del Carmine, s'apprestò per celebrarvi la Messa, essendo la Chiesa piena, e calcata di gente quanto più capace ne fosse. Salito nel medesimo punto Mas'Aniello sul Pergamo, e preso un Crocifisso in mano si raccomandava caldamente al popolo, che non l'abbandonasse, rammentandogli quanto aveva fatto per lui, l'animosità dell'impresa abbracciata, i pericoli incontrati, l'odio di tanti facinorosi, e incendiati acquistato, e la conclusione felice di tutti i lor negoziati ultimata. Indi a poco delirando, accusò se stesso, con furiose parole, pubblicamente della mala

vita passata, esortando tutti a far una simil confessione a piè del Confessore, se l'ira di Dio placar volevano; e perchè proruppe in molte inezie ridicole, anzi eretiche, fu abbandonato dalle sue guardie. E non potendo il Signor Cardinale, che celebrava, più sentirlo, s'adopò per mezzo di quei Padri, che smontasse dal pergamo, come fu eseguito, e smontato che fu, vistosi a mal partito, prostrossi a' piedi di Sua Eminenza pregandola a voler mandare il suo Teologo a Palazzo per fare al Sig. Vicerè la rinuncia del suo comando; il che avendogli Sua Eminenza promesso, lo fe' condurre nel dormitorio de' Frati, per farlo mutare (essendo tutto sudato) e riposare alquanto, come degno di compassione, rifirandosi il Signor Cardinale nel suo Arcivescovale palazzo.

In tanto, essendosi Mas'Aniello mutato, e uscito fuori in un salone, stando ad un balcone corrispondente alla marina appoggiato per prender fresco, gli furono addosso alcuni Gentil'uomini di gran spirito, e ardire, accompagnati da altri popolani, i quali entrarono prima per la Chiesa del Carmine, gridando, Viva il Re di Spagna, e niuno sotto pena della vita ardisca d'obbedire più Mas'Aniello; e indi nel Claustro del Convento, fingendo di voler parlare, e negoziare con esso lui, lo ritrovarono quasi solo, e sentendosi chiamare signor Mas'Aniello, tosto l'infelice, incontrati i congiurati, disse loro: andate forse cercando me? Ecco mi quà, popolo mio. Ed in questo gli tirarono quattro archibugiate, una per ciascheduno, cioè Salvatore, e Carlo Cataneo fratelli, Angelo Ardizzone, e Andrea Rama, che furono i quattro principali uccisori, avendo caricato ognun di essi il suo archibugio di 10 palle a quadretti, che su-

bito lo distesero in terra, non altro dicendo al primo tiro ricevuto, che queste sole parole, Ah traditori, ingrati, e in ciò dire spirò. Sopraggiunse poi un macellajo che con un gran coltellaccio gli tagliò la testa, e postala su d'un' asta, entrarono con i primi uccisori nella Chiesa del Carmine, che era piena più di ottomila anime, ed il Mercato ancora, sempre gridando: Viva il Re di Spagna, e sotto pena di ribellione niuno più nomini Mas'Aniello: Mas'Aniello è morto, Mas'Aniello è morto; e sparando molte archibugiate *ad terrorem* però, senza palla, s'atterrì, e avvìi talmente quella bassa plebe, che poco prima atterriva l'aria, spaventava la terra, che veggendosi senza Capo, si sbaragliò di quà e di là, senza aver minimo ardimento d'oltraggiare nè men con parole gli uccisori del già loro Capitan Generaie, e tanto temuto, obbedito, e riverito Mas'Aniello; sicchè senza niun intoppo al mondo poterono i di lui uccisori andar liberi per la Città, col suo capo su l'asta, strascinando nel medesimo tempo i ragazzi per le piazze, e strade pubbliche il suo cadavero, gli uni e gli altri ricevendo baci, abbracci, e benedizioni, ed anche gran quantità di doppie, zecchini, e scudi, dalle persone incendiate, ed offese, e massime dai Cavalieri, che usciti, alla felice novella, tosto dalle loro case, ove con sommo timore stavano intanati, nè osavano comparire, scorsero festosi con essi loro, a cavallo, tutti armati, e trionfanti sin'al Regio Palazzo per rallegrarsene con Sua Eccellenza, quale non capendo in sè stesso per l'allegrezza, accolse tutti con infinite dimostrazioni d'affetto. Vi giunse anche il Sig. Cardinale Arcivescovo, che dopo la sua partenza dal Carmine, appena era giunto all'Arcivescoval palazzo, ed, intesa la nuova della morte di

Mas'Aniello, subito, *recto tramite*, se ne passò a Palazzo per passar i dovuti officj di congratulazione con Sua Eccellenza, quale mandò bandi rigorosi, che tutti li capitani di strade stessero all'ordine con le genti armate, e sotto pena della vita ad altri, che a lui, ardimento non avessero, da ubbidire. Ordinò prendersi i complici di Mas'Aniello, siccome fu fatto della moglie, sorelle, e parenti, e condotte prigioni in castello. E perchè suo fratello Matteo era ito fuori a Benevento con più compagnie, per prendere (dicevano) il Duca di Maddaloni, se ne spedirono subito altre più numerose a piedi, e a cavallo per prenderlo, e condurlo in Napoli, come fu fatto, e carcerato in castello, se bene poi, per compiacere al popolo, poco dopo furono rimessi in libertà, come appresso diremo. Si mandò anche molta soldatesca al Mercato, per freno del popolo, e per guardia delle robe, che ivi erano ammassate, di diversi padroni.

Dati questi buoni ordini, fu esortato il Sig. Vicerè dall'Eminentissimo Pastore, e da tutta la nobiltà, e Ministri Regj a farsi vedere per la città: onde, saliti a cavallo Sua Eminenza, e Sua Eccellenza insieme col corteggio di tutti i Cavalieri e Ministri principali de' Regj Tribunali, con ottima guardia di fanteria, e di cavalleria ben armata, andarono all'Arcivescovado per rendere a Dio nostro Signore, e al gloriosissimo protettore primario della città, S. Genaro, la cui Sacra Testa e Sangue era esposto sull'Altar Maggiore, le dovute grazie della tranquillità riavuta, con la morte d'un uomo sì vile, che per occulti giudizi Divini, resosi ormai formidabile, aveva atterrito una città come Napoli, chiaro stromento (non può dirsi per altro) del giusto furore di Dio sdegnato per le colpe di quei cittadini, che, a somi-

glianza degli antichi Egizj, con piccoli moschini volle punirli, ed umiliarli insieme, per mezzo del più vile uomo della bassissima plebe.

Dalla Cattedrale trasferitasi la cavalcata al Mercato, ed ivi notificar facendo di nuovo Sua Eccellenza pubblicamente, a suon di trombe, la conferma dell'osservanza de' privilegi promessi da Carlo V, e de' giurati capitoli, fu ricevuto con sommo e generale applauso da tutto il popolo sciamante per quella piazza, e per tutte le strade: Viva il Re, Viva il Duca d'Arcos; ed altri vi tramezzavano, Viva il Cardinal Filomarino liberator della patria. Resero tutti le grazie alla Madre Santissima del Carmine, in quella sua Chiesa, dalla quale, per tutte le strade ricevendosi li suddetti applausi, se ne ritornarono a Palazzo, lieti e contenti.

S'aprirono subito tutte le botteghe. Le soldatesche Spagnuole ripresero l'armi, e le guardie disperse ritornarono ai lor primi corpi di guardia soliti per la città, raddoppiandosi in oltre in Palazzo con una gran quantità di Valloni, e riverentemente ognuno da per tutto ubbidiva al Sig. Vicerè, alla cui prudenza e destrezza, giunta con la vigilanza, ed assistenza indefessa, ad onta d'ogni rischio, spregiato dall'Eminentissimo Arcivescovo, attribuir si dee la salvezza per allora di tutta quella città; che se Sua Eminenza non vi s'intrometteva per l'aggiustamento, tutta, oltre un sacco universale, andata sarebbe infallibilmente a sangue, e a fuoco, come potrassi vedere dalla copia della seguente lettera scritta da un Cavaliere Napolitano de' più savj e santi patrizi, che siano in quella città, ad un gentil'uomo suo compatriotto residente in Roma, nella quale anco si vede, er l'apparizione di S. Gennaro

sul Carmine, non saprei dirmi se impugnante la spada a danno, o a favore del popolo, e per la visione della stella nello stesso luogo comparsa, pronosticata la futura pace, e quiete. Dice dunque la lettera così;

Signor mio caro

« Questa mattina sono stato a far riverenza al Sig. Cardinal Filomarino, e l'ho riverito col maggior affetto, che ho potuto, come liberator della patria; il quale, dopo avermi fatto molti favori, m'ha detto, che ieri sera si quietò il tumulto del popolo, conducendo seco, al Sig. Vicerè, Tommas Aniello condottiero del popolo, con esser già firmate le capitazioni, quali V. S. avrà appresso. Questa quiete è stata miracolosa per le molte circostanze, che l'accompagnano, della quale n'avrà ella distinto avviso: quello, che posso dire adesso a V. S., per bocca del Signor Cardinale, è, ch'è stato visto il glorioso S. Gennaro sopra il Carmine, con una spada in mano; ed Egli tiene persone, che s'esamineranno sempre che vuole sopra di questo. Sua Eminenza ancor vide nell'andare al Carmine, una lucidissima stella, che gli diede fermissima speranza della quiete, la quale Nostro Signore ce l'ha data per suo mezzo, poichè à tenuto la volontà di detto Tommas Aniello in pugno, di sorte, che non ha fatto se non quello, che Egli ha voluto e comandato, sebben'è stato prudentissimo a non volere, nè comandar se non quello, che Gli pareva poter ottenere. In fine Egli ha dato alla Maestà del Re nostro Signore questo Regno, e ce l'ha confermato in modo, che d'ora innanzi non vi è più pericolo di perdersi, poichè questi cittadini stanno tanto soddisfatti con la levata delle gabelle, che si

difenderanno da tutto il mondo. Detto Sig. Cardinale ha dato la vita a tutta la nobiltà, perchè il popolo sdegnato voleva levarle la vita: ha dato il vitto, e la quiete a' poveri, poichè il pane oggi si vende a 37 oncie, per 4 grana, e tutte l'altre cose in grandissima abbondanza, e molto baratto. In fatti, Sig. mio, si vede un cielo nuovo, ed una terra nuova, e chiaramente si conosce, che così è piaciuto al Signore, ec.

Di V. S.

Devotiss. ed obligatiss. Servit.

Astorgio Agnese».

In conformità di tal quiete si videro molti Cavalieri e nobili, con le solite carrozze, nel medesimo giorno, per la città, andare a Palazzo, e farsi vedere dal popolo per non dargli maggior baldanza, con mostrargli di star ritirati per suo timore. Così le Dame ripigliarono il solito passeggiare con le loro carrozze, e guardafanti proibiti già da Mas'Aniello; avendo però tutti moderato le loro corti e famiglie, ed in particolare quelle che perdettero i lor effetti nelle levate gabelle.

Quasi nel medesimo punto, che fu ucciso Mas'Aniello, accaddero due casi. Il primo fu, ch'essendo tuttavia esposta la testa con un piede dell'infelice D. Giuseppe Caraffa dentro una gabbia di ferro sopra la porta di S. Gennaro con l'iscrizione vicina: « Questa è la testa di D. Beppe Caraffa di Maddaloni traditore del fedelissimo popolo di Napoli » tutto per ordine del suddetto Mas'Aniello, come s'è detto a suo luogo nelli successi della quarta giornata del Mercoldi, appena s'ebbe nuova della di lui uccisione, che, tra quella confusione del popolo, arrischiandosi quattro Cava-

lieri, parte parenti, e amici di Maddaloni, andarono animosi, verso le 23 ore, alla detta porta, e con grande imperio, benchè vi fossero più di mille soldati armati del popolo, prender fecero una scala, sulla quale salito uno d'essi, che fu D. Girolamo Laudato, fratello del Duca di S. Marzano, Cavaliere Gaetano, figlio di una madre Caraffesca, strappò, con grande ardore, con l'iscrizione la gabbia, dalla quale estrattine la testa, e il piede rinchiussivi, e ripostili in un bacile d'argento coperto con una tovaglia di seta, li portarono in una vicina Chiesa parrocchiale chiamata S. Giov. in Porta (1), consegnandoli a quel Curato per nome D. Giovanni Battista Inlino, e facendoli poi riporre dentro una cassetta di piombo, volle che ne facesse un'autentica con istrumento, come fu fatto, ad *futuram rei memoriam*, per mano di pubblico Notajo Apostolico passato nella Corte Romana, chiamato D. Mario de Juliis, dentro la suddetta Chiesa, con li testimoni Erasimo Masiello, Gennaro de Pece, e Gio: Battista Piccirillo. I quattro Cavalieri, che operarono quest'azione tanto gloriosa, e lodata estremamente da tutta Napoli, furono il sopradetto Laudato, D. Girolamo Caraffa de Baordo, D. Scipione, e D. Pietro Antonio Ristaldi fratelli, e D. Gio: Battista d'Amitto, come più diffusamente appare nel detto istrumento, che, per non tediare il cortese lettore, non s'inserisce nell'opera.

Il secondo caso fu il seguente. Si deve sapere, che Mas'Aniello, due, o tre giorni prima di morire, s'era dato a toccar il polso a' primi, e più facoltosi della città, ricercando da essi molte migliaia di scudi per ciascuno, ammassar volendo (diceva) cinque milioni d'oro promessi a Sua Eccellenza, per mandarli in soccorso a Sua Maestà, ed effettivamente, tra quei con-

tanti estratti dalle case incendiate, e li richiesti a diversi mercanti, in pochi giorni avrebbe avuto l'intento, se non moriva, che non so se la sua morte sia stata di servizio, o di danno alla corona di Spagna. Tra detti ricchi aveva ancora notato Gasparo Roomer ricchissimo negoziante Fiammingo, che, per evitar l'incendio, sul principio della rivoluzione sborsò 12 mila scudi, e si ritirò ad un suo bellissimo palazzo fuori Napoli, lontano quattro miglia, nel luogo detto la Barra (2), portandovi seco quanto di bello, e di buono teneva in quello di Napoli. A questo mandò Mas' Aniello, la mattina stessa del martedì, ultimo de' suoi giorni, Fra Savio, Converso del Carmine, suo confidentissimo, con suo ordine in scritto, alla cui vista consegnar gli dovesse, volando senza replica, cinquemila zecchini, per servizio di Sua Maestà, giacchè anch'egli s'era arricchito da sua parte, con i partiti, e negozj della Regia Corte. Non potè, per timore di peggio il Roomer non ubbidire all'ordine intimatogli, onde stesso consegnò il richiesto denaro al Frate, quale lasciandoli la ricevuta, e partendosi di ritorno per Napoli, come intese, vicino la Chiesa del Carmine, nel luogo detto Ponte della Maddalena (3) la morte di Mas' Aniello, tosto, imbarcatosi in una feluca, se ne fuggì col denaro altrove, corrivando di buona maniera il Mercante; il quale, saputo il caso, procurò di averlo nelle mani, per ricuperar il suo, mandandogli per terra, e per mare molte spie appresso; finalmente, con l'aiuto de' superiori della medesima Religione, dicono che avesse riavuto in Roma, dove il Frate fuggì, qualche migliajo di detti zecchini.

La sera di detto martedì fu condotto in Napoli il prigioniero (uscito prima fuori poco lontano) il fratello di Mas' Aniello, e menato in Castello in

sieme con la madre, al cui passaggio gridavano tutti per le strade: largo largo alla signora Duchessa delle sarde. Col fratello di Mas' Aniello furono portate quattro teste de' suoi compagni, che non vollero rendersi, anzi far resistenza con tiri d'archibugi alla gente Regia, e nove presi vivi, essendo del rimanente della di lui sequela parte ferita, e parte data in fuga.

In questa maniera terminò la vita, e l'imperio insieme di Mas' Aniello, avendolo prima egli stesso predetto il martedì 9 luglio terzo giorno della rivoluzione, allora che salito su la Fontana del Mercato disse al popolo, che quanto egli faceva, era per beneficio della sua città, e ben sapeva, che quando egli l'avrebbe aggiustata, prima di tre giorni sarebbe stato ucciso, e strascinato per Napoli, e che però il popolo si ricordasse di lui, e tutti gli risposero: E noi vogliamo teo morire. E così avvenne, che avendo aggiustato gl'interessi della città il giorno del Sabato col giuramento de' capitoli, e privilegj ottenuti da Sua Eccellenza, da' Regj Consigli nell'Arcivescovato, il Martedì mattina fu decapitato, e strascinato per Napoli non ancora compiti i tre giorni, riponendo il suo capo nelle Fosse del grano vicino la casa dell'Ardizzone, e il cadavere gettato in fossa tra le Porta Nolana, e Capuana.

ANNOTAZIONI

ALLA GIORNATA DECIMA

(1) Di questa Chiesa, oggi cadente, e non più officiata, così leggiamo nel Celano, giorn. prim. pag. 241 e seg.

« Vedesi la Chiesa Parocchiale, collegiata, dedicata a

S. Giovauni Apostolo, detto a Porta; perchè vicina ne stava alla porta di S. Gennaro. La fondazione di questa Chiesa non si trova con chiarezza. Vogliono alcuni, che fusse stata fondata dall'antichissima famiglia Carmignana, per Pestaurita di detta famiglia; o del Seggio di Carmignani, che in detta Chiesa collocato ne stava. Questa Chiesa nell'anno 1682 ruinò, ma presto fu a spese del Cardinale Innico Caracciolo, da' fondamenti riedificata, nella forma, che si vede; quale essendo andato col suo Capitolo a benedirlo, con la solita sua pictà, e amore, donò all'istesso Capitolo tutte le Cappelle con facoltà di poterle concedere; e il prezzo impiegarlo alla rifazione di S. Restituta.

« Il disegno di questo Tempietto è di Matteo Stendardo. Il quadro, che stà nell'altare maggiore, dove sta espresso S. Gio: Evangelista, è opera di Francesco Solimena. Il ritratto del signor Cardinale, che in esso si vede, è somigliantissimo all'originale.

« Presso di questa Chiesa, vi era l'antico Seggio, detto della Porta di S. Gennaro: perchè vicino a detta Porta ne stava. Ma in fatti era il suo nome de' Carmignani, nobili che godono nella piazza di Montagna; e stava questo attaccato a un' antichissima casa di detta famiglia, presso i parlatorii di S. Maria del Gesù. Il luogo, dove la detta Chiesa di S. Gio: ne stà, veniva anticamente detto Casurio: e poco lungi vi stava un' altro anteo Seggio, detto di Calandi; che prendeva il nome di detta famiglia, già spenta nel Seggio Montagna: e se ne veggono le vestigia nelle case, che furono dei Palomba.

« Oggi la Parrocchia è passata nella Chiesa detta della *Consolazione*, sita presso l'Ospedale degli *Incurabili*.»

(2) Onde il villaggio della Barra abbia preso questo nome,

non è a mia notizia, per quanto avessi potuta ricercare fra i patri scrittori. Non mi dilungo a discorrerne, e perchè poco vi è di rimarchevole a chi non abbia veduto queste contrade, e perchè non è certamente ignoto a chi le abbia vedute. Solo dirò che la più parte de' suoi deliziosi palagi è abitata esclusivamente da individui affetti da tisi.

« Il ponte della Maddalena, dicesi della Maddalena, per una Chiesetta a questa Santa dedicata, che stà a destra del detto Ponte, che dicesi edificata da' Confrati della Maddalena nell'anno 1330, fu poi Conventino de' Frati Domenicani, poi dismesso dalla Santa memoria d'Innocenzo X, per non poter mantenere Frati al numero opportuno; che questa Chiesa fosse l'antica non so affirmarlo, perchè questo Ponte fu rifatto in questa forma nell'anno 1333.

Stava questo un po' più avanti, e fu detto Ponte Guizzardo, e da altri Quiscando, e dal volgo Ponte Licciardo; da donde abbia avuto questo nome non si sa. Fu questo Ponte da un gran diluvio rotto, e portato a Mare, fu poscia rifatto nell'anno già detto da Berardino di Mendoza Governatore del Regno in luogo del Cardinal Pacheto, come apparisce dalla iscrizione in marmo, e questa fabbrica fu fatta col danno delle Province delle quali questa è la via.

Così il Celano op. cit. giorn. X pag. 11 e seg.

non a mia patria per quanto questi politici ricorrono per i
politici, e non mi dilando a discorrere, perché poco vi
è di rimarcabile a chi non abbia visto questo contralto,
e perché non è certamente ignoto a chi lo abbia veduto. Solo
dico che la più parte dei nostri nobilissimi palazzi è abitata
esclusivamente da individui affetti da tali.

« Il Pontefice della Repubblica, e i suoi ministri, per una
Chiesa a questa Santa Sede dedicata, che sta a destra del detto
Ponte, che è il più celebre dei Confini della Repubblica nel
l'anno 1830, in poi l'ordinamento de' suoi funzionari, poi di-
messo dalla Santa memoria d'Innocenzo X, per non poter
mantenere tutti al numero opportuno, che questa Chiesa
fosse l'unica non so altrimenti perché questo Ponte in li-
tutto in questa forma nell'anno 1830.

« Ma questa forma non può più averli, e fu detto Ponte. Gai-
ardo, e da altri Pontefici, e dal detto Ponte Pontefice di
dando abbia avuto questo nome non si sa. Fu questo Ponte
da un gran tempo, e portato a mare, in questa forma
nell'anno già detto da portar di Pontefice Governatore
del Regno in luogo del Cardinal Pontefice, come appunto
dalla iscrizione in marmo, e questa lapide in fatto col da-
tato delle Pontefici delle quali questa è la via.
Così il Colono con. di. Pont. X. pag. 11 e seg.

CAPITOLAZIONI

SEGUITE TRA IL SIGNOR VICERÈ, E L' FEDELISSIMO
POPOLO DI NAPOLI.

In nome di Dio, della Beata Vergine Maria del
Carmine, del glorioso S. Gennaro, S. Aniello, S. An-
tonio di Padova, ed altri Padroni, e Protettori di
questa fedelissima città di Napoli, ad onore, e con-
servazione, e gloria della Maestà Cattolica, del no-
stro benignissimo Re, e Signore, dell' Eminentissi-
mo Sign. Cardinale Filomarino nostro Arcivescovo e
Pastore amatissimo, dell' Eccellent. Sig. Duca d'Arcos
Vicerè, e Capitan Generale nel Regno di Napoli,
Padre amorevolissimo di questo fedelissimo popolo,
e del sig. Tomas Aniello d'Amalfi capo dell' istesso
fedelissimo popolo, per mezzo del quale si è com-
piaciuta Sua Eccellenza in nome di Sua Maestà
Cattolica restituirci, ampliarci, confirmarci gli infra-
scritti privilegi.

VIDELICET.

Philippus Dei Gratia Rex, D. Rodericus Ponze de Leon Dux Civit de Arcos, Marchio de Taara, Comes de Bailon, Dominus Domus Ville de Machena, et Garzia, et in praesenti Regno Vicereus locum tenens, et Capitaneus Generalis.

Essendoci stato supplicato per parte del fedelissimo popolo di questa fedelissima città di Napoli l'esecuzione delli Privilegi, e concessioni fatte dalla felice Memoria di Fernando primo d'Aragona per infino al Re Federico, e dopo il spoglio di detto Re Federico della metà de'voti alla Piazza del popolo, che fu promesso la restituzione da Fernando il Cattolico a petizione delli Eletti di quel tempo Alberico Terracina, e questo nell'anno 1505, sempre per detto popolo s'è pretesa la restituzione di detta metà de'voti, e che per tale effetto se gli dovesse dare, e esibire il proprio privilegio originale, e in caso che non si ritrovasse, che da noi si procurasse averlo quanto prima da Spagna, e tra tanto tutta la Città, e regno goda detto privilegio in perpetuo con gl'infrascritti altri capitoli che ci sono stati presentati per parte del detto fedelissimo popolo, quali sono gl'infrascritti. *Videlicet.*

In primis questo fedelissimo popolo di Napoli vuole il proprio privilegio originale del Re Ferdinando d'Aragona per infino al Re Federico, e di poi lo spoglio del Re Federico, della metà delli voti alla piazza del Fedelissimo popolo, che fu promessa la restituzione da Ferdinando il Cattolico a petizione dell'Eletto di quel tempo Alberico Terracina,

e questo all'anno 1505. E sempre per detto popolo s'è pretesa la restituzione di detta metà de'voti, e se non si trovasse, vadino otto, o dieci deputati del popolo a trovarlo, e dato caso non si trovasse, che Sua Eccellenza, procuri averlo quanto prima da Spagna, e fra tanto tutta la Città, e tutto il Regno goda il detto privilegio in perpetuo.

Item, che goda la Città il perdono generale *de crimine laesae majestatis*, etiam in primo capite, quatenus se fosse incorsa, e così d'ogni altra cosa, etiam in persona di Sua Eccellenza, benchè il popolo intenda non essere incorso, mentre sempre ha detto Viva il Re di Spagna, dalli 7 del presente mese di Luglio per tutto il tempo, che si darà esecuzione a questo privilegio, perchè detto popolo pretende essere *tantummodo* mossione di gente figliuoli, e bassi, elevamento, ed oppressione di gabelle, che li carcerati, che hanno fatto uscire dalle Carceri godano l'istesso indulto, non ostante qualsivoglia altro ordine, che non godessero altro indulto, o altro favore.

Item, che l'Eletto del popolo si faccia per sei mesi in Sant'Agostino dalli capi dell'ottine, come concesse Carlo V. in virtù del privilegio, che tiene stampato, e non piacendo al popolo detto eletto, ne possano fare un altro, e di più si debbano mutare li Capitani di strada Consultori e Deputati ogni sei mesi, e che li faccia il popolo in Sant'Agostino, di tutto conforme li Capitoli, avvertendo che da qui avanti per detto Eletto non si possi pretendere conferma delli Capitani ma delle ottine, e che sopra di questo si osservino li Capitoli stampati.

Item, che l'eletto sopradetto abbia tanti voti, seu voci egualmente quanto ne avrà tutta la nobiltà, conforme teneva avanti, che il re Federico ne lo

privasse, e se occorrerà moltiplicare le piazze dei Nobili, s'accrescano altrettante voci al popolo.

Item se per caso detto privilegio non si trovasse, che nessuna gabella stia in piedi, ma levate tutte, tanto per la Città, quanto per il regno, e anco delle cose spettanti a Moccia, seu al Regio Portolano, e alle imposizioni, seu alla Piazza delli melloni, e ad ogni altra cosa spettante alla Città, e che questo abbia effetto.

Item, che lo donativo nuovamente imposto del Signor Duca di Medina si levi, perchè nel privilegio di Carlo V. non vi è, se in detto privilegio vi fosse, si obliiga il popolo di darlo, perchè non stia nelli margini, ovvero aggiunto, e questo s'intenda per la città, e per tutto il Regno, e detto donativo duri per il tempo conforme la stipulazione delli Baroni.

Item, che si levano le imposizioni delli Sigilli della Regia Camera della summaria della gran Corte della Vicaria, del Consiglio delle Regie udienze del Regno, e per la città, e dette prerogative si abbiano da fermare sotto il sopradetto privilegio di Carlo V. di gloriosa memoria, quando si trovasse da tutto il collaterale, e Consiglio di Stato, ed anche che si levi il Jus dell' uno, e mezzo per cento, che si paga nelle sentenze della S. C. nuovamente introdotta.

Item, che non si facci dimostrazione alcuna di questo tumulto successo dalli sette del corrente mese di Luglio infino all'infrascritto giorno del presente privilegio, e che Sua Eccellen. prometta fra il termine di mesi tre far venire la ratifica, e confirmazione da Sua Maestà per dette prerogative, e che tutto il contenuto si debba scolpire in marmo da porsi nella

piazza del Mercato, ed in altri luoghi dove vorrà il popolo a sua elezione.

Item, che in nessun altro futuro tempo non si possa mai più ponere alcuna gabella, ma avendo bisogno Sua Maestà, vuole il popolo sovvenirli con la vita, con la roba, e quanto ha.

Item, vuole ancora il popolo che detto privilegio si stipuli nel luogo dove eleggerà detto fedelissimo popolo pubblicamente con gli Eletti nobili, e con quello del popolo, firmato da Sua Eccellen., e collaterale, e Consiglio di Stato, e che detta stipulazione si abbia da fare nella Chiesa maggiore di S. Maria del Carmine di questa fedelissima città di Napoli, e che venghi poi la ratificazione di Sua Maestà fra il termine predetto.

Item, che il Grassiere lo facci il popolo con la nobiltà, quale debba essere napoletano, ringraziando Sua Eccellen. concedere questo privilegio al popolo di farlo intervenire a tale elezione giunto con la nobiltà accettando detto privilegio.

Item, che li delinquenti, e contumaci, napoletani siano liberi, e indulti da qualsivoglia loro inquisizione, e delitti ancorchè non tenessero remissione di parti offese, ma dove sarà necessario la debbano procurare tra dieci anni di tempo ancorchè fossero fuorjudicati di sentenza in qualsivoglia tribunale, etiam Regie Giunte, e Visite e tutte le Giunte, debbano restare estinte: ma che li negozj si trattino nelli Tribunali ordinarij, e particolarmente, che restino assolti, liberati e indultati tutti li inquisiti d'intercetti, e controbandi, e che li carcerati per tal causa siano subito scarcerati, tanto napoletani, quanto forestieri, levando anche tutte le delegazioni, restando in piedi

quelle fatte da Sua Maestà, servata la forma della sua Real lettera.

Item, che l'armi non si debbano levare a detto popolo insino a tanto, che non si sia dato lo exequatur a detti privilegi, e capitoli, e che insino, che non se li consegnerà detto privilegio, non si levino dette armi, ringraziando similmente detto popolo Sua Eccell. di tal privilegio accettando detto privilegio.

Item, che s'intendano levate tutte le gabelle tanto della Regia Corte, quanto della medesima città non solo quelle imposte d'ordine del Sig. Vicere, e nobiltà, ma anco del popolo, che siano mantenute nella possessione, che al presente si ritrovano, ottenuta etiam per violenza di non pagare gabella alcuna, così di Corte, come della città, e anco tutti novi imposti, e imposizioni, che si esigono nella dogana, ma assolutamente restino in piedi quelle si pagavano nel tempo dell'Imperador Carlo V. e qualsivoglia etiam insolutum data a particolari, e occorrendo soccorrere alli bisogni del Re nostro Signore, abbia da concludere il modo l'Eletto del fedelissimo popolo solamente, capitani di strada, e consultori.

Item, che le chiavi dove si conservano i privilegi della città, una di quelle ne abbia da tenere l'Eletto del popolo.

Item, che in caso non si trovasse il Privilegio originale, conforme di sopra, Sua Eccellenza prometta ch'il fedelissimo popolo facci la minuta del detto privilegio, e di altre grazie, che desiderà, che da Sua Eccellenza se li concederà per li meriti del fedelissimo popolo.

Item, che l'azioni fatte dal popolo contro chi ha consultato dette imposizioni, e indebite gabelle, e di chi l'hanno affittate estorquendo, e esigendo quelle

con tanta rigorosità, in avere abbruciato li mobili di quelli in loro pena, e che detti tali non possono avere già mai voto nelle cose publiche nell'amministrazione di questa Città, e che qualsivoglia cosa, o delitto, per detta causa fatto non se ne possa pigliare informazione come sopra.

Item, che nessuno di quelli, che hanno patito di esserli abbruciate le robbe, essendo però ufficiali Regi, siano sospetti contro chi si fosse trovato abbruciare dette robbe, tanto per cause civili, come criminali.

Item, che le cose comestibili si possano, e debbano vendere in tutti i luoghi publici, non ostante qualsivoglia proibizione di Portolano, o altri Ministri.

Item, che tutte le contrassisse che si faranno alli sudetti, etiam a faccia a faccia non s'intenda altro di pena, che di Carlini sette, e Grana sette.

Item, che tutti li forzati di Galera, che hanno finito il tempo, si abbiano da liberare subito, che le Galere venivano in Napoli, e quelli, che sono in Napoli, e hanno finito il tempo siano liberati subito.

Item, nel detto indulto generale vada anco compreso Tomas Aniello d'Amalfi Napolitano, e suoi compagni, li quali marciando verso la Torre del Greco con la sua compagnia accompagnato da molti di Portici, e S. Gio. a Teduccio per incontrare alcune compagnie, ch'entravano nella città, e avendo in quella incontrate si posero dentro la Chiesa di S. Maria di Costantinopoli in difesa, ed esso Tomas Aniello, e Compagni per avere le armi che portavano detti Soldati fu necessario ponere fuoco alla porta di detta Chiesa, e per detto eccesso in detto luogo successo si perdoni a esso Tomas Aniello, e compagni, stante che si è fatto per servizio del pubblico, e

osservanza de' Privilegj; mentre ch'essi non teneva-
no armi, non debbano esserli tolte. Item che non osservandosi detti Capitoli, e pri-
vilegj, volendo il popolo pigliare le armi, non s'in-
tenda ribellione (quatenus se ne fosse) di nessuna
maniera, ma giusta difensione delle ragioni del po-
polo; e volendo consolare detto fedelissimo popolo
come si conviene per la prontezza, con che sempre
avea accudito al servizio di S. Maestà, e mantenuta
la sua fedeltà, cioè parso con voto e parere del
regio, e collateral consiglio appresso di noi assisten-
te in nome di Sua Maestà Cattolica fare la pre-
sente, con la quale assentemo, e condescendiamo
alli sudetti Capitoli, e dimande giusta loro serie,
continenzia, e tenore. Ita, et taliter, che così si
osservino, e abbino il loro debito effetto ed esecu-
zione. Datum Neap. in Reg. Palatio die 13. Mense
Julii Millesimo sexcentesimo quadragesimo septimo.

EL DUQUE DE ARCOS.

Diego Bernardo de Zúñiga Reg.

El Reg. Matthias de Casanata.

Antonius Caracciolus Reg.

Hector Capicius Latro Reg.

Dom. Vicerex Locum. et Cap. Gen. mandavit
mihi.

Donato Coppola.

Il principe di Satriano.

Il principe di Cella Mare.

Gio. Tomaso Bianco.

Francesco Torarlo principe di Massa.

Carlo della Gatta.

Lucio Caracciolo Duca di San Vito.

Achille Minutolo Duca del Sasso.

Pompeo di Gennerao Duca di Belforte.

D. Corrone Capece Galiotta Principe di Monte-

leone.

Il Marchese di S. Sebastiano.

Gio. Battista de Mari Marchese di Affligiano.

Il Marchese del Torello.

D. Giuseppe Mariconda.

D. Luigi Ponze de Leone.

Item, che li marinari, pescatori, ed altri soggetti alla gran Corte dell' Almirante non abbiano da esser riconosciuti per qualsivoglia causa da altro Tribunale, eccetto che da detta gran Corte dell' Almirante assolutamente con semplice requisitoria, con la quale requisitoria restino agli altri Tribunali reclusa le vie di pigliare informazioni, conforme agli antichi Privilegi di detta gran Corte dell' Almirante.

Item, che s'intenda anco levati, e sospesi, tanto il Segretario della Vicaria, quanto il Jus di detta Secretaria, conforme ancora stanno levati tutti gli altri Sigilli Regj, e detta Secretaria si abbia da esercitare dalli magnifici Mastridatti in capite della Vicaria, conforme l'antico solito, etiam con li loro Sigilli.

Datum Neap. die 13. Julii 1646.

EL DUQUE DE ARCOS.

Diego Bernardo Zulia Reg.

Reg. Matthias de Casanata.

Antonius Caracciolus Reg.

Ector Capicius Latro Reg.

Dom. Vicerex Cap. Gen. mandavit mihi

Donato Coppola.

Il Principe di Satriano.

Il Principe di Cella Mare.

Gio. Tomaso Blanco.

Carlo della Gatta.

D. Corona Capece Galeota.

Il Marchese di S. Sebastiano.

Il Marchese della Torella.

Gio. Battista de Mari.

D. Giuseppe Mariconda.

D. Luise Ponze de Leon.

MANIFESTO

Del fedelissimo Popolo di Napoli.

Il Fedelissimo Popolo di questa Città e Regno di Napoli, dice, dichiara, fa noto e manifesto a tutti di qualsivoglia dignità, stato, grado, e condizione si siano, nella Cristiana Religione, come avendo professato, e professando esso Fedelissimo Popolo sempre fedeltà verso la Maestà Cattolica del suo Rè, e ritrovandosi con eccessivi pesi di diverse, e onerose imposizioni, e gabelle, quasi al pari del prezzo de' beni, senza mai cessare da nuove ogni anno dai Ministri di detta Maestà Cattolica, la maggior parte di quelle procurate con voci de' Nobili, comprate, o permutate con officj, o con violenze di mandati penali, o carcerazioni, anco contro la forma de' loro privilegi, e ragioni, essendone, fra questi pochi anni di guerra, che à tenuto detta Real Corona Cattolica in altri suoi Regni, e Stati, cavati da quelle, circa cento milioni, con quali esso fedelis-

simo popolo era, ed è ridotto a tal necessità estrema, che la maggior parte si vedeva famelica, e i padri, madri, e mariti a vilissimo prezzo costretti a vendere il più caro tesoro dell'onestà, e castità, per vivere, anco per le dure, e violenti esazioni di dette imposizioni, e gabelle, per le pretese fraudi, de' quali anco per ogni minima cosa de' falto essi del popolo, d'ogni sesso ed età, erano carcerati, eseguiti, e violentati a pagare pene eccessive: Permettendosi all'incontro a persone nobili, e potenti impune dette fraudi eccessive in dette gabelle, e imposizioni, con che molti si sono visti ricchissimi con tal industria, e con il comprare a vilissimo prezzo le polize di quelli del popolo creditori consignatarii sopra dette imposizioni, e gabelle, a quali non si permetteva esazione; ma solo a detti nobili e potenti, ed a' Regi, ministri, e a persone supposte dagl'istessi affittatori di quelle; permettendosi anco a detti nobili, potenti, o titolati del Regno impune offender le persone, e occupar i beni di essi del popolo, per lo che la Divina Maestà permise, che alquanti piccioli, e poveretti figliuoli di essa città, a quali fu rivelato forse quello, che a' maggiori stava nascosto, s'indussero con deboli cannuccie a comparire avanti l'Eccellentissimo Duca d'Arcos Vicerè in essa città e Regno, sotto li 7 di luglio del presente anno 1647, per alleviamento di tali pesi; all'appoggio de' quali essendo concorso anco esso fedelissimo popolo, con le armi per difesa de' suoi privilegi, e ragioni, per le quali anco se li permetteva, senza incorso di pena alcuna resistere, con aver fatto diverse dimostrazioni contro diverse persone, ch'erano pure state causa di tali pesi, e danni.

Ed avendo ciò riconosciuto detta Eccellenza, Vicerè del Regno con suo collateral consiglio di Stato e di Guerra, si compiacque di togliere dette gabelle e imposizioni da essa Città e Regno, ed anco in remunerazione della perfetta e viva fedeltà dimostrata da esso fedelissimo popolo, di continuo, e con una voce gridando: Viva la Spagna, e con fatti, esponendo per tutte le parti più principali della Città l'effigie del suo Re, concesse nell'istesso tempo altre grazie e privilegi, promettendo anco fra tre mesi la conferma di quelli da essa regia Maestà Cattolica, dando anco fra quello licenza di tener dette armi ad esso fedelissimo popolo, e tutto ciò con publica, e solenne stipulazione giurata nella Cattedrale di Napoli, in presenza dell'Eminentissimo Cardinal Filomarino Arcivescovo di essa Città.

Standosi in questo con pace e quiete, trattossi dopo da alcuni Regj Ministri, ed altri mal contenti, per loro privati e particolari interessi, di far apparire, che buona parte di quel ch'era seguito, fosse stato fatto contro ragione, e non senza grave delitto, e contro la volontà di esso fedelissimo popolo: e volendosi rappresentare a detta Eccellenza del Regno, da molti Cittadini di esso popolo, nel suo real palazzo, furono all'improvviso assaliti di archibugiato da Regj Soldati, per lo che fu costretto di nuovo pigliar l'armi per sua difesa esso fedelissimo popolo, sotto li 21 d'Agosto prossimo passato, sempre però con simili voci, ed atti di dimostrazione di sua vera fedeltà verso il suo re: onde detta Eccellenza con suo collateral consiglio di Stato, e di Guerra, li concesse nuove Grazie, e Privilegi rimediando anche a quel che poteva esser cagione di nuova molestia ad esso fedelissimo popolo; e con questo

ridotto di nuovo la città e Regno a pace e quiete universale, mediante anco la persona del detto Eminentissimo cardinal Filomarino, quale a cavallo per tutta la città andò assicurando esso fedelissimo popolo di detta pace e quiete, seguendo dopo similmente altro solenne giuramento della detta Eccellenza sopra dette nuove Grazie e Privilegi, dentro la Chiesa di Santa Barbara nel Castello Nuovo di essa Città li 7 di Settembre.

Ora aspettandosi la conferma di dette Grazie e Privilegi di detta Real Cattolica Maestà nel primo del presente mese d'Ottobre, essendo all'improvviso insorta voce, benchè pur dubbia, che in questo porto, con armata Reale entrava l'Altezza del Sig. Don Giovanni d'Austria figlio di detta Maestà, concorresse tutto gioioso, con universale applauso esso popolo ansioso di veder personaggio tale del sangue del suo amatissimo Re: e quando di giorno sperava vederlo, fu rappresentato, che non voleva venire in terra, se esso fedelissimo popolo non posava l'armi; quali subito furono deposte in loro case, ancorchè non dovessero, in conformità de' loro Privilegi: talmente, che Sabato mattina, cinque dell'istesso mese, non si vedeva persona armata, ma ci era universal quiete, mentre pur stava anelando la vista di tal principe, dal qual sperava altre grazie, e favori, all'improvviso su il mezzodì in un istante, da Regj Soldati più parti dell'istessa Città a forza d'arme furono occupate, entrando in molti Monasteri, e Conservatorj, violando Vergini, e commettendo altri enormissimi eccessi, e nell'istesso tempo tutta la Città assalita, e battuta in ogni parte da più di tre mila Cannoni, e Artiglierie di tre Castelli, e di più di quaranta Vascelli, e Galere, per molti giorni, e notti continue, e poi

fin'al presente, da tempo in tempo, per qual' a questa ora, conforme credevasi, dovea esser spianata tutta questa sì vaga, e nobil Città, giardino dell'Europa, con tutti i suoi nobilissimi Edificj, Chiese, e Monasterj d'ogni sesso, e luoghi pii, e suoi abitanti, d'ogni età, atterrati senza atto alcuno di pietà, e religione; ma Dio benedetto non ha permesso, che tali sì crudeli, e fieri atti de' Ministri di detta Real Maestà, avessero in tutto, l'effetto da loro desiderato; per il che esso fedelissimo popolo è stato costretto ricorrere al natural rimedio della sua difesa, ed in questa conservarsi senz'aver speranza di quiete, nè sicurtà delle persone, e beni di esso fedelissimo popolo, nè prestar fede alle promesse di detti Regj Ministri, onde l'ha giudicato pur bene, e necessario ricorrere prima alla Divina Maestà, alla Glor. Vergine Madre di Dio, al Glor. S. Gennaro, e a tutti gli altri Santi Protettori di detta Città, e Regno, e quelli invocando e supplicando ad assistere alla detta sua difesa, ajuto, protezione, con pregare anco, siccome supplica, dimanda, chiede con ogni interno affetto la Santità del Sommo Pontefice, suo Sacro Collegio, e prelati tutti di S. Chiesa, la Maestà dell'Imperatore, e dei Re, Repubbliche, Principi, Duchi, Marchesi, Conti, Baroni ed altri qualsivogliano in Dignità, titoli, e gradi costituiti, e ciascun fedel Cristiano, che tanto con l'orazione, quanto con gli altri modi, che potranno, e conosceranno necessario, si compiacciano dare il loro ajuto, e favore, e proteggere esso fedelissimo popolo in detta sua difesa, chè oltre la remunerazione, che potranno sperare dalla Divina Bontà in atto di tanta giustizia e pietà, resterà esso fedelissimo popolo perpetuamente obbligato di far il simile, o maggiore secondo le sue forze in ogni loro occorrenza.

*Testo Spagnuolo delle lettere scritte dal Vicerè
Duca d'Arcos all'Arcivescovo di Napoli Car-
dinal Filomarino.*

N. B. L'antica edizione della Cronica inserisce il testo di tali lettere nelle giornate in cui furono scritte, ed in ultimo la traduzione Italiana. Non essendo oggi più familiare in Napoli la lingua Spagnuola, abbiamo creduto dover seguire ordine contrario, onde non obbligar i lettori a ricorrere alle ultime pagine per intendere questi documenti.

Vol. I, pag. 88.

Eminentiss. y Reverendiss. Senor mio

El fedelissimo Pueblo d'esta Fedelissima Ciudad me hà supplicado la confirmacion de sus Privilegios, y attendendo al affecto, y summo amor con que en todas ocasiones se ha senalado en servicio de Su. Mag. he venido en peticion, y merced despacharle Privilegio en forma Cancillerie, y porque me ha hecho instancia, que para mayor autoridad se publiche por V. Emin. en forma Pontificia: supplicando a V. Emin. me haga esta merced, y al Pueblo este consuelo, que sarà para mi de particular estimacion. Dios guarda a V. Em. muchos annos como desseo.

Datum 9. Luglio 1647.

El privilegio se cueda despachado, y le lieveran a V. Emin. los del fidelissimo Pueblo.

De V. Em. Reverendiss.

**Mayor Serbidor
EL DUQUE DE ARCOS.**

Eminentiss. y Rever. Senor mio

Las nuevas desconfiancias del Pueblo con el accidente del Duque de Magdalon me tienen en summo cuydado porque no desseo otra cosa que la satisfaccion del Pueblo, y ajustamento de la Ciudad: hame parecido dezir a vuest. Emin. que si huvierè a las manos algunos de los bandidos le entregare en manos de la fidelissima Ciudad, y qualquiera, que nos perturbe la quietud. Vuest. Emin. se sirva de que pare esta noticia, y mandarme avisar lo que ofrece, y come se alla Vuest. Emin. Cuya Emin. persona guarde Dios por muchos annos. Palacio 10 de Julio 1647. Avisame Vuest. Emin. los que hecho, oy orden a que- que no ajustado porque mi animo es, y sera cumplir, quanto he ofrecido a la fidelissima Ciudad de parte de Sù Magestad, y mia.

Senor mio dexame maravillado este caso, y ofrezco a Vuest. Emin. por vida del Rey que qualquier bandido, ò persona destas, que yo pueda aver a las manos embiarla a la del fidelissimo Pueblo, a quien me quisiere desenganarle, que yo no desea la quietud.

De V. Emin.

Su Mayor Serbidor
EL DUQUE DE ARCOS.

Eminentiss. y Reverendiss. Senor mio.

Questo con mucho gusto de las nuevas, que me trae el Maestro de Camera de Vuestra Emin. y conforme la esperancia, que siempre he tenido de ver ajustadas estas materias per mano de Vuestra Eminencia a quien se deverà todo, y le supplico continue la diligencia, que hasta a qui a puesto, porque veamos con perfection concluydo negocio tan grande, y porque no estemos sujetos a que se desbarate tantas vezes lo que una vez se ha assentado, será el unico remedio, que Vuest. Em. se sirva de assentar firmemente con la junta de este fidelissimo Pueblo, que no se de credito a ninguna novedad de las que dezieren, si non fuere por mano de Vuest. Emin. pues yo tampoco crehere ninguna de las que legarem a mi fino por el mismo medio. Dios guarde a Vuest. Emin. largos annos.

De Castel Nuevo 11 de Jul. 1647.

De Vuest. Emin. Reverendiss. baso las manos.

Su Mayor Serbidor.

EL DUQUE DE ARCOS.

Emin. y Reverendiss. Senor mio.

El Teologo de Vuest. Eminen. me hà dicho, que oy se ponera en execution por parte deste fideliss. Pueblo lo que està ajustado, y que yo detegenda las Galeras, embio la orden enclusa abierta porque se detengan en qualquiera parte que se haleran, espero, que oy al remos desse quiedado por mano de Vuest. Eminen. a quien buelvo a supplicar no permita se dilate, ma como le hecho en el papel, che lleva el Mastre de Camera de Vuest. Eminen. a quien guarde Dios muchos anos.

Palatio 11 Julii 1647.

De V. Emin. Rev.
su Mayor. Serbidor
EL DUQUE DE ARCOS.

Èminentiss. y Reverendiss. Senor mio.

Por mano de Vuest. Emin. se han ajustado las pretenciones de este fidelissimo Pueblo de Napoles, y yo le he concedido el Privilegio que me hà pedido despachado en toda forma, y le he entregado el del Senor Imperador Carlo V. y de nuevo apruevo, y ratifico todo lo que contien assi el Privilegio de la Cesarca Magestad como el que en nombre de su Magestad he despachado, y que se comprehenda en el indulto non solamente lo hecho hasta la hora, y tempo, que le embió a Vu. Em. sin todo lo que despues acá se ha obrado, y castigare con toda severidad a los bandidos que huvieren sido llamados por qualquiere persona, y con mayor rigor a los que los huvieren combado, como perturbator de la paz publica, y viendo, que se dilata la conclusión de este negocio, y que crecen por instantes los encomenientes, he querido representarlo a Vu. Emin. paraque como Padre de toda esta Ciudad se sirva de dar a entender a este fidelissimo Pueblo come desta delacion puede resultar, que los enemigos de Su Magestad tomen ocasion para inquietar este Reyno, y sembrar dentro desta Ciudad nuevas dissensiones, cosa, que no puede dexar de sentir mucho este fidelissimo Pueblo que siempre se hà mostrado enzeloso del servicio de Su Magestad, y que aora lo encamina todo a este fin, y juntamente Vuest. Emin. se servirá de dizirle, che todos los dannos, que seguiren de no tomar luego esta resolucion assi en esta fidelissima Ciudad, como en el Reyno al servicio de Dios, al de el Rey N. Senor, a los Templos y a los Ciudadinos, Mujeres, y ninos innocentes, todo correrà por cuenta de los, que

dilataren el complimento de lo que esta ajustado , quando yo en nombre de Su Magestad estoy dispuesto a la execucion dello , y he hecho por mi parte todo lo que he podido para que este fidelissimo Pueblo conozca lo tien Su Magestad por hijos , y de los mas amados de Su Monarquia , y yo trato como a tales deseando sù alivio, y quietud. Todo lo pongo en manos de V. Emin. a quien guarde Dios muchos annos. Nap. a 11 Julio 1647.

Despues de aver scritto este villietto he entendido, que Vuest. Emin. no se halla en el Carmen, suplico Vuest. Emin. se sirva de boluer alli , y hablar a este fidelissimo Pueblo, en la conformidad referida y procurar darle a entender con sù auctoridad quanto conviene ajustar luego lo concertado , sin dar lugar a dilaciones que será obra muy digna de Vuest. Emin. a que no tengo ana dir.

De V. Eminen.

Su Mayor Serbidor
EL DUQUE DE ARCOS.

INDICE

DI TUTTE LE ANNOTAZIONI ALLA PRESENTE CRONICA

Nel Vol. I.

Stemma di Napoli	pag. 8
Mura di Napoli resistono ad Annibale	9
A Belisario	ivi
Emenda al Cronista. Durata della dominazione Longobarda	ivi
Altra emenda sul proposito dei Re Saraceni	ivi
Altra, circa il feudalismo	ivi
Distribuzione de' fuochi. Antiche imposizioni nel Regno	ivi
Monete Angioine	10
Donativi	ivi
Cenno storico sul Duca d'Arcos	ivi
Lavinajo	11
Chiesa del Carmine. Tomba di Re Corradino	ivi
Piazza del Mercato	ivi
Festa di S. Giovanni a mare	ivi
Cenno storico sulla rivoluzione di Sicilia, del 1647	12

Consoli delle arti , e Regio Delegato .	pag. 13
Vicaria	14
Seggi della Città di Napoli. Tribunale di S. Lorenzo. Eletto del Popolo. Gras- siero	<i>ivi</i>
Quartiere del Mercato	39
Inquisizione a Napoli. Cenno storico sul- la rivoluzione di Napoli del 1547	40
Pendino. Festa del catafalco	43
Bando	44
Palata di pane. Misurello d'olio	<i>ivi</i>
Anneccchia	<i>ivi</i>
Terzo di soldati	45
Reggente	<i>ivi</i>
Palazzo	<i>ivi</i>
S. Luigi di Palazzo	<i>ivi</i>
Notizie storiche sul Vicerè di Napoli	<i>ivi</i>
Strada di Toledo	47
Pizzofalcone	48
Castel S. Elmo	<i>ivi</i>
Chiaja	<i>ivi</i>
Restar servito	<i>ivi</i>
S. Maria ad Agnone	<i>ivi</i>
Castel Nuovo	49
Invenzione del fucile	<i>ivi</i>
Strada de' <i>Lanzieri e Mercanti</i>	<i>ivi</i>
Porta Nolana-- <i>Conceria--Selleria--Piazza</i> dell' Olmo	69
Porta della calce	70
Capodichino	<i>ivi</i>

<i>Palazzo vecchio</i>	pag. 70
Consiglio collaterale, e di Stato	71
Consiglio di S. Chiara	<i>ivi</i>
Miracoloso Sangue di S. Gennaro Pa- trono di Napoli--Cappella del Tesoro	<i>ivi</i>
<i>Arrendamenti</i>	73
<i>Caciocavallo</i>	74
Borgo de' Vergini	<i>ivi</i>
Abuso del Viceregnato	<i>ivi</i>
Quartiere di S. Maria a Parete	<i>ivi</i>
<i>Quarant' ore</i>	75
S. Carlo alle Mortelle	92
Banchi Napolitani	<i>ivi</i>
Porta S. Gennaro	93
<i>Gesù Maria</i>	<i>ivi</i>
Arrendatore--Scrivania di razione	<i>ivi</i>
<i>Ospedaletto</i>	<i>ivi</i>
S. Maria di Costantinopoli	94
Chiesa e Monastero della Concezione a Toledo	<i>ivi</i>
Chiesa di S. Paolo -- S. Biagio de' Libraj	<i>ivi</i>
Porta Capuana	<i>ivi</i>
Chiesa e Monistero di S. Chiara	117
Madonna del Carmine	118
S. Maria la Nuova	<i>ivi</i>
S. Caterina a Formello. <i>Formali</i>	119
Chiese e Conventi di S. Efrem nuovo e vecchio	<i>ivi</i>
Piazzetta del Cerriglio	120
Cola di Rienzo	<i>ivi</i>

Vesti ordinate da Mas' Aniello	pag. 23
Moschetti a forcella o da cavalletto	ivi
Assisa	ivi
Tirannia del popolo	ivi
Fontana Medina	24
Sottanelle corte	38
Principe di Sanza	ivi
Stratico	ivi
Chiesa di S. Giuseppe maggiore	70
Visitor Generale del Regno	ivi
S. Agostino alla Zecca-Piazza del popolo	73
Posilipo -- Chiesa e Monistero di Piedi- grotta-Grotta di Pozzuoli	74
S. Giovanni in Porta -- Seggio de' Carmi- gnani	91
Villaggio della Barra	92
Ponte della Maddalena	93

Pag.	verso	Errori	Correzioni
4	19	fragranti	flagranti
26	1	queste	questo
27	4	immediatamenle	immediatamente
»	17	sotta nelle	sottanelle
»	33	c'	fe
»	34	fari ca	carica
30	22	ta	la
35	34	nistanza	istanza
39	19	i-	i
41	15	dal	del
43	2	tan-	tante
46	16	perpetuum	perpetuum
»	21	conseguito	conseguito
48	29	indosso	indotto
54	1	fargli	farli
67	32	punto	punto
68	18	egli	eglino
72	24	i	,
»	33	a	la
77	17	bbattuta	abbattuta
78	27	Ierrera	Herrera
»	»	e	e-
79	4	valeroso	valorosi
84	16	Generaie	Generale
86	34	er	per
87	15	della quale	delle quali
90	32 e 33	Napoi	Napoli
91	21	Consigli	Consiglieri
93	1	potuta	potuto
»	7	»	(3) »
»	20	Pacheto	Pacheco
96	14	delli Eletti	dello Eletto

Pag.	verso	Errori	Correzioni
98	11	perchè	purchè
100	1	Maesià	Maestà
101	1	mobli	mobili
103	1	Torarlo	Toraldo
»	5	Gennerao	Gennaro
»	9	Affigiano	Assigliano
105	8	Fedelissimo	Fedelissimo
»	18	Nobili tesoro	Nobili nel tesoro
110	34	i	li



INVENTARIO N. 2735